

SPECIALE  
53  
SPECIALE



La

# oggetta

*notiziario di vita piansanese*

Anno IX, n° 6  
NOVEMBRE / DICEMBRE 2004



giugno

1944:

passa la guerra

sessant'anni dopo

# 1944: primavera di guerra

**Fa' conto, dunque, di avere davanti agli occhi coorti di barbari spaventose già per l'aspetto e il suono delle voci, schieramenti di soldati armati da ogni parte... le messi ovunque devastate, le città rase al suolo, i villaggi dati alle fiamme, il bestiame saccheggiato, le giovani donne violentate, i vecchi fatti prigionieri, i luoghi sacri violati, ogni parte del mondo stravolta dalle ruberie, dal brigantaggio e dalla violenza.**

Erasmus da Rotterdam  
da Adagia "Dulce bellum inexpertis", 1528

Il furore della guerra arrivò anche nei paesi e nelle contrade della Tuscia, nell'Altolazio. Gli aerei cominciarono a svettare sopra i cieli della Maremma liberando il loro carico di morte e di distruzione. Il ricordo dell'altra grande guerra, finita ventisei anni prima, consumata in località molto lontane, lungo le valli dell'Insonzo, del Piave o sulle gelide pendici delle Alpi, aveva conservato il dolore per i caduti e per quanti non erano più ritornati a casa, un elenco di nomi scolpiti sul marmo, il difficile reinserimento nella vita civile dei reduci, il trionfalistico e orgoglioso comunicato di Armando Diaz. Il nuovo conflitto, viceversa, soprattutto a partire dalla fine del '43 e fino al giugno del 1944, ebbe un impatto diverso sulle popolazioni, stravolgendone drammaticamente la vita quotidiana. L'Italia divenne il teatro di uno scontro senza precedenti tra due eserciti contrapposti che si incalzarono dalla Sicilia fino alle regioni settentrionali, lasciando scolpite negli occhi esterrefatti delle popolazioni immagini di morte, di dolore e di distruzione.

Tutto era cominciato nel 1939: doveva essere una guerra breve e invece risultò il conflitto più sanguinoso di tutti i tempi, una guerra mondiale e totale per la vastità del teatro, per la durata, per la messa in campo di eserciti imponenti, per il coinvolgimento delle colonie. I protagonisti, Germania, Austria, Italia e Giappone da una parte; Francia, Inghilterra e Russia dall'altra, misero al servizio della guerra il loro apparato industriale, la loro tecnologia più avanzata, le loro economie. Le vicende belliche ebbero un andamento decisamente favorevole alle potenze dell'Asse fino alla metà del '42. Ma l'attacco giapponese alla base aeronavale statunitense di Pearl Harbor del dicembre del '42 fece superare la neutralità degli Stati Uniti, di fatto già sbilanciati a

favore delle forze anti-naziste, che nella seconda metà del '42 portarono nel conflitto tutta la loro potenza economica e militare, determinando una svolta nell'andamento della guerra.

Negli ambienti di corte e tra alcuni esponenti della gerarchia fascista appariva drammaticamente chiara la situazione che si andava delineando. Le sorti della guerra erano decisamente mutate a favore degli alleati: la sconfitta di El Alamein; lo sbarco anglo-americano in Marocco e Algeria; la sconfitta delle armate tedesche a Stalingrado. La permanenza alla guida del paese di Mussolini era avvertita sempre più come ingombrante e di ostacolo per le sorti dell'Italia e del fascismo. Gli alleati, consapevoli della profonda crisi in cui si dimenava l'Italia e delle difficoltà in cui versava il suo esercito, riunitisi il 14 gennaio del 1943 a Casablanca per coordinare i loro programmi d'azione, decisero, tra l'altro, lo sbarco in Sicilia, che poi ebbe luogo il 10 luglio successivo e con il quale iniziò l'invasione del suolo italiano.

Da questo momento la penisola italiana divenne teatro di uno dei più sanguinosi scontri tra le forze alleate da una parte - che, come i garibaldini nel 1860, iniziarono da sud la drammatica riconquista dell'Italia - e le truppe dell'Asse dall'altra, costrette a retrocedere verso nord. Uno scontro frontale su un terreno conteso palmo a palmo, con attacchi a tutti gli obiettivi militarmente significativi e l'inevitabile coinvolgimento delle popolazioni civili.

Due settimane dopo, una burrascosa riunione del Gran Consiglio del fascismo mise in minoranza Mussolini provocandone la caduta. La situazione precipitò rapidamente. Il governo fu affidato al maresciallo Badoglio che ben presto prese contatti con gli allea-



I giganteschi "B-17", le famose "fortezze volanti" americane, potevano portare fino a dieci tonnellate di bombe

ti per negoziare l'armistizio. Questo fu segretamente firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre e annunciato il successivo giorno 8. Teoricamente, per gli italiani la guerra era finita, ma il territorio nazionale era occupato quasi interamente dai tedeschi, inaspriti dal "tradimento" e determinati a respingere l'invasione alleata. Tanto più che Mussolini, liberato dagli stessi tedeschi dagli arresti a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, fondò a Salò, sul lago di Garda, la Repubblica Sociale Italiana chiamando a raccolta quanti erano rimasti fedeli al regime. La corte e il governo, dal canto loro, fuggirono da Roma riparando a Brindisi, in territorio controllato dagli alleati, e lasciarono senza alcuna guida le nostre forze armate dislocate in Italia e sui vari fronti di guerra. Fu un disastro. Tra eroismi e laceranti casi di coscienza, l'esercito si dissolse come neve al sole in un clima di "tutti a casa". Chi poté, cercò di raggiungere il proprio paese attraverso avventurosissime odisee, ma la quasi totalità dei nostri reparti dislocati nei Balcani e nell'Egeo fu disarmata dai tedeschi e i soldati condotti nei campi di prigionia in Germania. Chi non volle cedere le armi e resistette eroicamente, salvo rari casi fu massacrato. Per non cadere in mano tedesca, la flotta riuscì a raggiungere Malta per consegnarsi agli inglesi, e i carabinieri, in larghissima parte, abban-

donarono le stazioni. E intanto l'Italia, divisa in due dalle opposte forze occupanti, nella parte soggetta ai tedeschi vedeva via via incrudelire la guerra civile, particolarmente dura nel nord del paese rimasto per molti mesi ancora sotto la morsa nazifascista. Fu la pagina più buia e dolorosa della nostra storia recente.

I tedeschi e i "repubblicani", come si chiamarono i fascisti di Salò, inasprirono il controllo del territorio intensificandovi pesantemente la vigilanza. Nessuno poteva sfuggire alla capillare censura che implacabilmente investiva ogni idea sovversiva, ogni perplessità sull'andamento della guerra, giudicata disfattismo militare, ogni atteggiamento critico nei confronti del regime. Resoconti dettagliati venivano inviati dal prefetto e dal questore di Viterbo al ministro degli Interni e al capo della polizia di Roma. A seconda della gravità del reato seguivano denunce all'autorità giudiziaria e relativi provvedimenti che andavano dall'ammonizione al provvedimento di rigore, all'arresto, al confino. Parallelamente si scatenava una guerra multimediale: chi voleva notizie sull'andamento della guerra aveva a disposizione i bollettini ufficiali di guerra, opportunamente confezionati e improntati all'ottimismo e al trionfalismo, o i documentari dell'Eiar; più rischioso era sintonizzarsi con radio Londra per sapere la voce dell'altro fronte.



Tra il '43 e il '44 la situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che i prodotti, già scarsi, erano venduti a prezzo controllato per cui, col procedere del conflitto, tali prodotti tendevano a divenire irripetibili sul mercato ufficiale ed erano quindi disponibili solo sul "mercato nero" a prezzi assai più elevati. La gente sentiva su di sé il peso della guerra. Il morale della popolazione era basso: più che l'esito, preoccupava la durata della guerra. Chi restava in paese era tenuto all'oscuramento delle finestre per non far filtrare nemmeno un filo di luce. In preparazione dell'occupazione della capitale, gli alleati avevano cominciato infatti a martellare tutte le postazioni strategiche e gli obiettivi militari più significativi sotto il controllo nazifascista: tra i principali obiettivi anche l'aeroporto di Viterbo, il porto di Civitavecchia e le stazioni ferroviarie di Montalto e di Orte. Le operazioni preliminari alla liberazione del territorio fecero dunque registrare le prime vittime, danni alle strutture aeroportuali e tanta paura nella popolazione. Ma la ripresa dell'attività bellica a gennaio del '44 fu ancora più disastrosa. Fu nuovamente bombardata Viterbo e alcune zone dove i tedeschi avevano dislocato le loro postazioni militari, e per tutta la primavera tali operazioni si intensificarono in maniera sempre più massiccia e sistematica.

Sul fronte di battaglia, il primo ostacolo che gli alleati dovettero affrontare fu il superamento della linea *Gustav*, un imponente sbarramento difensivo predisposto dall'esercito tedesco che attraversava trasversalmente l'Italia da Gaeta a Termoli al fine di impedire agli anglo-americani l'avanzata verso Roma. La linea, alla fine di settembre del '43, fu forzata a seguito di sanguinosissimi scontri che costarono, tra l'altro, la distruzione di Cassino. Il fronte dell'Asse si riorganizzò sulla cosiddetta linea *Hitler* che andava da Anzio a Chieti. Anche questa fu forzata nel gennaio del '44. La via per la capitale era aperta. Il 4 giugno le truppe anglo-americane fecero il loro ingresso nella città. Il quotidiano *Il Regime Fascista* di martedì 6 giugno così riportava la notizia in prima pagina: "I barbari entrano in Roma", e nell'editoriale *O Roma o morte* era scritto: "Roma non sarà mai più la capitale dell'Italia se non la riconquistiamo con il nostro sangue".

La guerra, ora, si sposta nelle nostre zone. La gente, ai primi bombardamenti, aveva abbandonato le proprie case e si era trasferita in luoghi più sicuri.

Sulle campagne e sulle città incombeva, tra l'orrore e lo sdegno delle popolazioni, il rombo degli aerei e il fragore dei bombardamenti diretti contro obiettivi militari: fabbriche, stazioni, porti, ponti, depositi di munizioni. Lo scoppio assordante delle bombe si dissolveva sopra scenari di distruzione e di morte; impetuosi spostamenti d'aria provocavano lesioni ai fabbricati. Ogni attività si era fermata: scuole, cinema, servizio postale. Nei paesi semideserti echeggiavano i comunicati radio sull'andamento della guerra.

Anche nel nostro territorio gruppi di cittadini antifascisti si ritrovarono in "bande" partigiane che, pur non avendo la struttura e gli obiettivi della resistenza del Nord, e pur non incidendo sostanzialmente nell'andamento delle operazioni belliche in corso, in qualche modo fecero sentire la propria azione nella Tuscia attraverso locali operazioni di sabotaggio di reti telefoniche, linee ferroviarie, sottrazione di armi, volantaggio antinazi-fascista. Accanto a sinceri antifascisti di più antica data si ritrovarono militari italiani sbandati,

zio su di essi. Ma non v'è dubbio che furono le loro più alte motivazioni ideali, gli elementi migliori e più coscienti di loro, i martiri che pure ci furono, che con il loro sacrificio ridiedero all'Italia la dignità di nazione democratica riscattandola dall'abisso in cui la guerra l'aveva precipitata. "Quello che mi fa impazzire - aveva scritto all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre Bonaventura Tecchi, che pure aveva sempre avvertito la guerra invocandone la fine - è che non solo si sia perduto tutto ma, prima di tutto, l'onore, la stima: la stima di tutti. Ora è aperta la corsa a chi più ci disprezza".

Subito dopo la liberazione di Roma, il 5 giugno, "iniziava la campagna d'estate, che ci avrebbe visto protagonisti. - scrive Claudio Biscarini - Su tutto il fronte, unità americane e inglesi si gettarono all'inseguimento di Kesselring e delle sue armate, la X e la XIV. I germanici erano in rotta completa. Le loro forti perdite e la mancata distruzione dei ponti di Roma permisero alle truppe corazzate alleate di avanzare molto spedite. Ma il loro tentativo di "sca-

obiettivo era quello di creare una linea difensiva che trattenesse il più a lungo possibile l'avanzata alleata all'interno dei confini del Lazio, permettendo al resto delle truppe tedesche di riorganizzarsi e dar vita alla linea *Gotica* (sostanzialmente lungo il confine meridionale dell'Emilia Romagna), la più massiccia fortificazione nazifascista della campagna d'Italia. Inizialmente, così, gli alleati attraversarono la Tuscia molto velocemente e senza particolari problemi. In una settimana risalirono da Civita Castellana e Civitavecchia ad Orvieto e Acquapendente. La resistenza tedesca si limitò a piccole schermaglie, distruzioni di ponti e rapide azioni di artiglieria.

Il 7 giugno, all'indomani dello sbarco in Normandia, gli alleati arrivarono a Civita Castellana. Il giorno seguente Civitavecchia ed il suo porto venivano liberati da unità americane. Il giorno 8 l'avanzata USA venne rallentata a sud di Tarquinia da azioni di disturbo tedesche, mentre il 2° corpo USA giunse a una decina di chilometri da Viterbo. Unità della 34ª divisione entrarono a Tarquinia il 9 giugno, mentre la 6ª divisione corazzata sudafricana prendeva contatto a Viterbo con unità della 1ª divisione corazzata americana e si spingeva in avanti in direzione di Orvieto. Con la liberazione di Viterbo e Vetralla, dunque, il giorno 9 il fronte già era sulla linea Terni-Tarquinia, mentre nell'ex quartier generale di Kesselring presso Civita Castellana venivano trovati importanti documenti abbandonati dal comando tedesco in fuga.

Ma sentiamo in dettaglio, su questi momenti cruciali per la vita dei nostri paesi, cosa scrive il già citato Claudio Biscarini in "1944: i francesi e la liberazione di Siena", che vogliamo riportare per intero proprio perché offre una cronaca molto particolareggiata delle forze in campo e dei minimi spostamenti del fronte di guerra, almeno nella fascia centrale dell'avanzata, quella che ci riguarda direttamente:

"I francesi vennero immessi in linea il 9 giugno dietro il II corpo americano, che aveva preso il posto del VI, nella zona di Tuscania e Viterbo. I loro uffici di informazione segnalavano già una linea difensiva tedesca detta *Frieda* (sarà la linea del Trasimeno, NdA). Il 10 giugno il CEF (corpo di spedizione francese) sorpassava e rilevava il II corpo americano e si spingeva a nord. La sua zona di azione era molto vasta e stretta, delimitata dal lago di



impossibilitati a raggiungere le loro case oltre le linee tedesche; renitenti alla leva indigeni, anch'essi costretti alla clandestinità per evitare l'arresto; prigionieri alleati evasi, o paracadutisti e aviatori finiti oltre le linee nemiche; uomini e giovani in cerca di scampo dalle retate di "lavoratori forzati". Tra i fuorusciti non mancarono neppure piccoli opportunismi di bassa lega, com'è facile immaginare in situazioni simili; "lungimiranti" in cerca di crediti patriottici o desiderosi di ricostruirsi una verginità politica; violenti e facinorosi in non buona considerazione tra la loro stessa gente, che talvolta esposero sconsideratamente alla rappresaglia. In complesso, dalle testimonianze qui raccolte (o taciute), risulta che nel territorio oggetto di indagine tali gruppi o individui furono minoranza e non sempre ben visti dalle popolazioni, tuttora emblematicamente reticenti nell'esprimere un giudi-

valcare" le armate tedesche in fuga con un cuneo insinuato tra loro falli. Si ritornava all'inseguimento frontale, tattica molto cara a Kesselring". Le truppe alleate avanzarono a nord di Roma seguendo tre direttrici principali: la V armata americana, col 4° corpo, seguì il percorso dell'*Aurelia* verso Civitavecchia, inviando nel contempo piccoli raggruppamenti nell'entroterra a supportare e coordinare l'avanzata del CEF (corpo di spedizione francese, costituito principalmente da militari nordafricani), che fu reimmesso in linea il 9 giugno ed avanzava centralmente lungo la *Cassia*, in direzione di Viterbo e Acquapendente; l'VIII armata britannica percorse la fascia di territorio più interna compresa tra la *Cassia* e la valle del Tevere, ossia lungo le vie *Flaminia* e *Salara* in direzione di Orvieto e Terni. Soltanto all'altezza del lago di Bolsena le truppe naziste riuscirono a ricompattarsi. Il loro



Bolsena e dai fiumi Orcia e Ombrone. Questo faceva sì che i francesi non potessero mettere in azione più di due divisioni per volta. Per ovviare a questo inconveniente si pensò di formare una grande unità chiamata Corpo di Inseguimento, al comando del generale De Larminat, composto dalle divisioni 3<sup>a</sup> di fanteria algerina e 1<sup>a</sup> di fanteria marocchina. Le altre due, 2<sup>a</sup> di fanteria marocchina e 4<sup>a</sup> marocchina di montagna, più i *Goums* che completavano il CEF, erano in seconda linea. Il terreno affidato ai francesi era largo da 20 a 25 km di media con due strade importanti e altre meno. Un asse principale era costituito dalla ss. Cassia, da Viterbo per Siena, Poggibonsi e Firenze. Un'altra, un po' più secondaria, era la Sasso d'Ombrone, S.Fiora, Colle Val d'Elsa, Certaldo, Empoli. Per l'avanzata vennero previsti cinque obiettivi da raggiungere... [il primo dei quali, in provincia di Viterbo, era la strada n. 74 a nord del lago di Bolsena]. Per arrivare a questi risultati le intenzioni erano di risparmiare gli effettivi in previsione di partecipare all'ultimo grande assalto alleato in Italia, costringendo i tedeschi a desistere dalla lotta impiegando in avanti tutti gli elementi mobili e incuneandosi tra le truppe avversarie in ritirata. Per ottenere ciò occorreva non attardarsi in caso di sacche isolate di resistenza e, se la posizione da conquistare si rivelava forte e scaglionata in profondità, dopo un primo approccio, chiedere l'assistenza dell'artiglieria pesante per aprire la strada alle fanterie. Il Corpo d'Inseguimento ricevette, a tale scopo, le truppe corazzate e blindate necessarie. Erano: alla 3<sup>a</sup> DFA (divisione di fanteria algerina), il 755<sup>o</sup> battaglione carri medi americano, il 7<sup>o</sup> reggimento *Cacciatori d'Africa* meno uno squa-

drone, e il gruppo d'artiglieria americano Godfrey; alla 1<sup>a</sup> DFM (divisione di fanteria marocchina), il 757<sup>o</sup> battaglione carri americani, il 3<sup>o</sup> squadrone cacciacarri M 10 del 7<sup>o</sup> reggimento *Cacciatori d'Africa* e il gruppo di artiglieria americano Meyer. L'artiglieria pesante consisteva in due gruppi da 105 mm. Le due divisioni del Corpo d'Inseguimento, la 3<sup>a</sup> DFA e 1<sup>a</sup> DFM, rispettivamente a sinistra del lago di Bolsena e a destra, dettero vita a dei gruppi di riserva, blindati. La 3<sup>a</sup> DFA aveva il gruppo *Bonjour* e due gruppi di riserva, il *Peponnet* e il *Chappuis*, dai nomi dei comandanti. La 1<sup>a</sup> DFM disponeva di una avanguardia motorizzata al comando del tenente colonnello Garbay. Di fronte, i tedeschi erano così schierati: la 20<sup>a</sup> divisione da campo della *Luftwaffe*, con il 39<sup>o</sup> e 40<sup>o</sup> reggimento *Jager*, più una batteria del 20<sup>o</sup> reggimento artiglieria. Davanti al XIII corpo d'armata inglese, che avanzava sulla destra del CEF, c'erano elementi della 356<sup>a</sup> divisione fanteria e della 4<sup>a</sup> paracadutisti, più la 90<sup>a</sup> divisione *panzer grenadier*. Contro il IV corpo d'armata americano, che aveva sostituito il II e avanzava sulla sinistra verso la costa, c'era il 147<sup>o</sup> reggimento fanteria della 65<sup>a</sup> divisione. Il 10 giugno, con il rilevamento da parte della 3<sup>a</sup> DFA a Tuscania dell'85<sup>a</sup> divisione fanteria americana, si dava inizio alle operazioni. La divisione riuscì, dopo aver incontrato le prime difficoltà a Piansano, a occupare Marta e Capodimonte, ad ovest del lago di Bolsena. A destra, la 1<sup>a</sup> DFM, che aveva rilevato l'88<sup>a</sup> divisione fanteria americana *Blue Devil*, trovò la prima forte resistenza a Montefiascone, molto protetta da campi minati, e dove erano in azione anche carri armati tedeschi. [...] Nella notte la città cadde. [...] L'11 giugno, alle ore 8 del mattino, la 3<sup>a</sup> DFA occupava e rastrellava la sacca di Piansano e, a mezzo-

giorno, era attaccata la strada a nord di Valentano. Si trattava della ss. 312. Ischia e Farnese vennero occupate e rastrellate, poi il gruppo *Bonjour* insieme al 755<sup>o</sup> carri americano si spinse verso la ss. 74, il primo obiettivo. Intanto la 1<sup>a</sup> DFM, che aveva perso il contatto con il nemico all'alba, lo riprese a mezzogiorno. I suoi due gruppi, *Ovest* al comando del tenente colonnello Boviere e *Est* agli ordini del tenente colonnello Gardet, attaccarono, a sera, Fosso d'Arlona e il massiccio montuoso che era a 3 km a nord di Poggio Selva. La zona dove si svolgevano i combattimenti era aspra e brulla con molti piccoli fossati che la intersecavano rendendo difficile il cammino specie ai blindati. La 3<sup>a</sup> DFA combatteva in piena *Selva del Lamone*, cara ai briganti del secolo scorso. Il 12 giugno la resistenza tedesca si irrigidì. La 3<sup>a</sup> DFA, con i suoi gruppi *Bardin* e *Chappuis*, venne contrattaccata da due compagnie della 20<sup>a</sup> *Luftwaffe* da campo nella zona di Latera-Monte S.Magno. Respinto il contrattacco, la sera era a contatto con la ss. 74 a Bagni Termali e Miniera di Zolfo, a 6 km da Valentano. A sinistra una *task force* americana detta *Ramey* operava sull'asse Farnese-Pitigliano-Montebuono (q. 519). Quest'unità si trovava a 1 km da Pitigliano. La 1<sup>a</sup> DFM venne contrattaccata anch'essa, all'alba, da due battaglioni e da carri armati nella zona di Monterotondo e Monterado, presso Bagnoregio. Il tentativo nemico di infiltrarsi tra i due gruppi *Est* e *Ovest* era fallito, e alle 10 la situazione era di nuovo sotto controllo, con forti perdite dei francesi. A sera, dopo aver superato tenaci resistenze, la divisione era a Fosso Melona con il gruppo *Ovest* e sul Monterado con il gruppo *Est*. Il XIII corpo inglese attaccava intanto Bagnoregio. La sella di Acquapendente e la città di Or-

vieto sembravano voler essere più a lungo difese dai tedeschi. Le posizioni delle truppe nemiche erano le seguenti: di fronte al IV corpo americano c'erano elementi di varie divisioni. La 3<sup>a</sup> DFA doveva combattere contro il 40<sup>o</sup> reggimento 20<sup>a</sup> *Lft. Div.*; la 1<sup>a</sup> DFM avanzante su Acquapendente fronteggiava rispettivamente il 39<sup>o</sup> reggimento della 20<sup>a</sup> *Lft. Div.*, il 145<sup>o</sup> reggimento della 15<sup>a</sup> *Pz. Gre. Div.* e il 192<sup>o</sup> reggimento di riserva. Di fronte al XIII corpo britannico, che avanzava su Orvieto, c'era la divisione paracadutisti corazzati *Hermann Goering*. Era intanto sempre più evidente che l'attività tedesca si stava rafforzando... e mentre sulla sinistra del fronte il 13 giugno gli americani conquistavano Pitigliano e Manciano, i primi paesi ormai in terra toscana, a destra, la 1<sup>a</sup> DFM con il suo gruppo *Est* occupava, a sera, Poggio Apparita, e i sud africani del XIII corpo inglese, con la 6<sup>a</sup> divisione corazzata, avevano preso Bagnoregio e Lubriano. Il gruppo *Est* della 1<sup>a</sup> DFM liberava e ripuliva dai ritardati tedeschi la città di Bolsena. Anche dalla parte est, il lago omonimo era completamente in mano agli alleati. Kesselring, per difendere questo territorio, non aveva impiegato grosse unità, che si stavano ritirando verso la linea *Frieda*, ma dei reparti da combattimento detti *Kampfgruppe*. Essi erano formati da vari gruppi di uomini decisi a tutto e al comando di ufficiali energici. Il loro compito era di ritardare l'avanzata degli alleati in modo che le forze più consistenti si attestassero su posizioni più forti. L'elemento più rappresentativo dei *Kampfgruppe* erano i guastatori, che avevano il compito di eseguire quelle distruzioni (ponti, alberi abbattuti, case e posa di mine) giudicati necessari a conseguire lo scopo. Nella zona di Bolsena si distinsero i *Kampfgruppe Jenisch, Wehrmann, Knetsch e Semarade*, con la compagnia guardie *Kesselring* e il III battaglione rimpiazzi. Dopo l'aggiramento del lago, il Corpo d'Inseguimento cercò di occupare la strada n. 74 per intero e Acquapendente. A tale scopo, la 3<sup>a</sup> DFA, il 14 giugno, inviava dei gruppi esploranti verso questa località e Onano. Venne preparato un piano per l'attacco. Dei tre gruppi della divisione, uno doveva attaccare l'obiettivo e gli altri due avrebbero assicurato la necessaria copertura. Nella notte un contrattacco venne respinto, e poi la 3<sup>a</sup> DFA occupava Onano, S. Quirico, S. Leonardo e Sorano, attraversando così tutta la strada statale n. 74, primo obiettivo. Gli americani aveva-





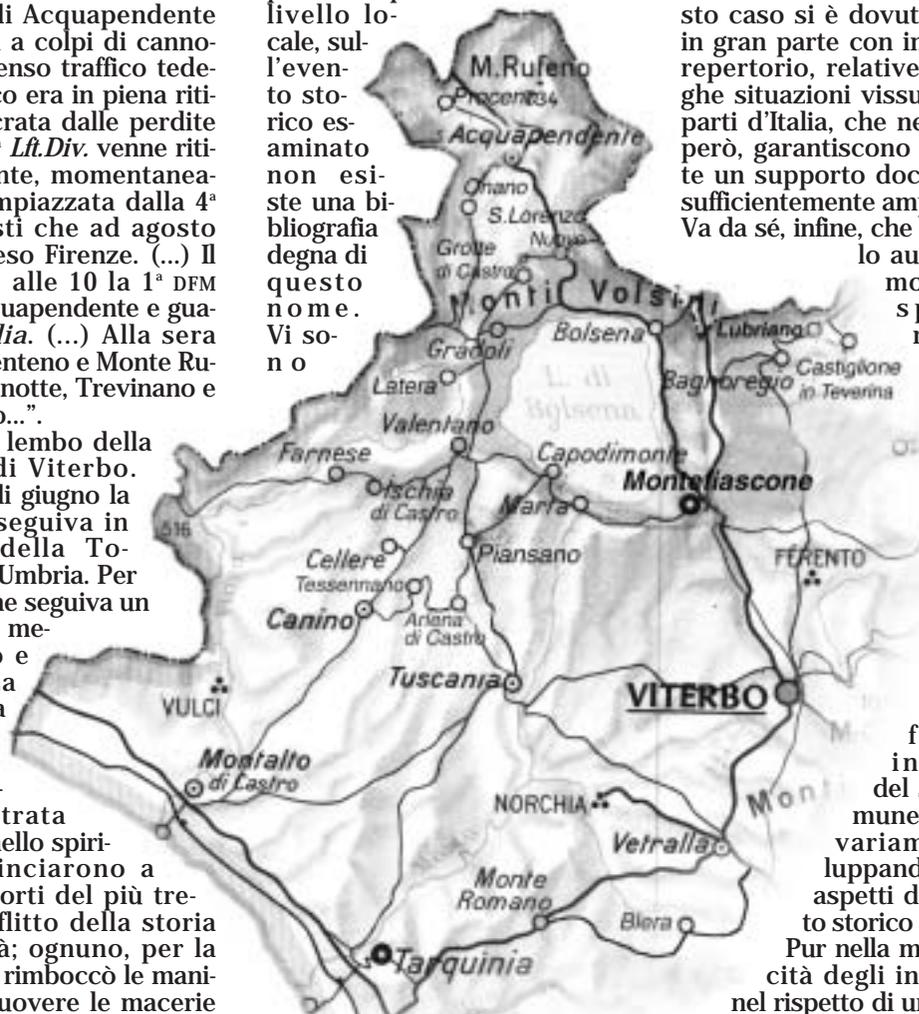
no nel frattempo assalito Scansano. Il XIII corpo attaccava sull'asse Orvieto-Bagnoregio. In questa zona il primo paese a essere coinvolto fu Bardano. La 1<sup>a</sup> DFM attaccava anch'essa la ss. 74 con due raggruppamenti e occupava San Lorenzo e Castelviscardo. La strada a nordovest di Acquapendente venne presa a colpi di cannone, per l'intenso traffico tedesco. Il nemico era in piena ritirata. Massacrata dalle perdite subite, la 20<sup>a</sup> Lft.Div. venne ritirata dal fronte, momentaneamente, e rimpiazzata dalla 4<sup>a</sup> paracadutisti che ad agosto avrebbe difeso Firenze. (...) Il 15 giugno... alle 10 la 1<sup>a</sup> DFM liberava Acquapendente e guada il Paglia. (...) Alla sera cadevano Centeno e Monte Rufeno e, nella notte, Trevinano e Monte Spano...".

Era l'ultimo lembo della provincia di Viterbo. Dalla metà di giugno la guerra proseguiva in direzione della Toscana e dell'Umbria. Per le nostre zone seguiva un periodo non meno faticoso e difficile. La guerra aveva lasciato dietro di sé una popolazione prostrata nel fisico e nello spirito; si cominciarono a contare i morti del più tremendo conflitto della storia dell'umanità; ognuno, per la sua parte, si rimboccò le maniche per rimuovere le macerie e ricostruire o restaurare case, edifici pubblici, strade, ponti, scuole, stazioni, porti, aeroporti. La scarsità di viveri di ogni genere rendeva la vita ancora più difficile; assai doloroso e faticoso fu l'inserimento nella società di quanti tornarono a casa mutilati dentro e fuori. Si chiudeva una pagina della nostra storia e se ne apriva una nuova su cui era già scritto tutto l'alfabeto del dolore e della miseria. Ha scritto Erasmo da Rotterdam che la guerra piace a chi non la conosce. La nostra gente ha conosciuto gli orrori e le umiliazioni di una guerra terribile e per questo non vorrà mai più ripetere una tale esperienza.

Questo numero speciale della Loggetta si ripropone di ricostruire più dettagliatamente, attraverso documenti e testimonianze, gli avvenimenti legati al passaggio del fronte di guerra e alla liberazione delle nostre terre dall'occupazione nazifascista. Una storia "minore", se vogliamo, che ha solo un vago riflesso nella sintetica storiografia ufficiale proprio perché vissuta e raccontata dalla gente, ma che proprio

per questo ci dà la vera dimensione della drammaticità sconvolgente della guerra, altrimenti incomprensibile e lontana.

Le difficoltà incontrate dagli autori dei vari interventi non sono state di poco conto, soprattutto perché, a livello locale, sull'evento storico esaminato non esiste una bibliografia degna di questo nome. Vi sono



pochi testi, di valore disuguale, citati nella rassegna della pagina seguente, e qualche sporadico articolo su singoli episodi apparso su giornali e riviste locali, ma non raccolte organiche di documenti, non sezioni specifiche in archivi e biblioteche, non lavori promossi in tal senso da associazioni e istituti di cultura operanti in loco. Sicché si è dovuto supplire in gran parte con la raccolta delle testimonianze orali dei protagonisti, all'epoca più o meno attivi o semplicemente spettatori, per fortuna ancora reperibili a sessant'anni dall'evento storico. Il loro apporto è stato fondamentale, quantunque la vicinanza agli eventi, l'esperienza diretta della tragedia, riscopra ferite mai veramente rimarginate e forse non consente un approccio del tutto "sine ira et studio".

Difficoltà ancora maggiori si sono incontrate nel reperimento del materiale iconografico - com'è facile immaginare - per l'estrema rarità di foto e filmati su un teatro di operazioni di

non grandissima importanza strategica e "mediatica" (ossia di forte impatto e valore simbolico come Roma o Cassino, per intenderci), costellato di piccoli e piccolissimi centri di provincia scarsamente noti al di fuori del raggio d'azione militare. Sicché anche in questo caso si è dovuto supplire in gran parte con immagini di repertorio, relative ad analoghe situazioni vissute in altre parti d'Italia, che nell'insieme, però, garantiscono ugualmente un supporto documentario sufficientemente ampio.

Va da sé, infine, che ogni singolo autore, testimone di una specifica realtà ambientale, ha raccolto e filtrato i dati con personale sensibilità ed apparato critico-culturale, facendosi interprete del sentire comune e dunque variamente sviluppando i singoli aspetti del momento storico esaminato. Pur nella monotematicità degli interventi e nel rispetto di una comune traccia di lavoro, ne sono risultati perciò contributi diversificati, sia per l'ampiezza della trattazione, dipendente molto spesso dalla documentazione disponibile; sia per i contenuti, dove più cronachistici e dove, invece, tendenti ad approfondimenti di varia natura; sia per la forma degli elaborati, che vanno da esposizioni più schematiche ad altre non meno rigorose ma più discorsive e letterarie; com'è, del resto, nello spirito della Loggetta, nella sua spontaneità e capacità di aggregazione, nella consapevolezza della comune appartenenza ad una più ampia identità storica e culturale.

D'altra parte non era neppure nostra intenzione fare una "enciclopedia", o dire l'ultima parola in materia. Anzi, l'augurio è che il presente lavoro offra il pretesto per ulteriori approfondimenti; che entri nelle scuole, nelle biblioteche, nelle associazioni culturali dei nostri centri per stimolare raccolte documentarie e suggerire occasioni di discussione su una pagina così tragica e importante della nostra storia; alla quale, disgraziatamente, ci

rimandano le vicende altrettanto tragiche e pericolose del nostro tempo. Prima che sia troppo tardi. E perché non si dimentichi; perché si conosca dalle nuove generazioni; perché non si ripeta.

Roberto Selleri  
Antonio Mattei

Nella presentazione dei 29 centri interessanti si è cercato di seguire un ordine approssimativamente cronologico, partendo quindi da sud come per seguire in contemporanea l'avanzare del fronte di guerra sulle varie direttrici di marcia. Per facilitare la ricerca dei comuni, eccone l'indice:

Acquapendente	p. 73
Marcello Rossi	
Arlena di Castro	p. 38
Anna Carla Melaragni	
Bagnoregio	p. 54
G. Battista Crocoli	
Blera	p. 7
Felice Santella	
Bolsena	p. 56
Flavio Batini (e Stefano Bordo)	
Canino	p. 21
Roberto Selleri	
Capodimonte	p. 36
Piero Carosi	
Castiglione in Teverina	p. 49
Cesare Corradini	
Cellere	p. 24
Paolo De Rocchi	
Farnese	p. 29
Antonio Biagini	
Gradoli	p. 60
Paolo Cardini	
Grotte di Castro	p. 64
Adelio Marziantonio (e Alberto Porretti)	
Ischia di Castro	p. 27
Angelo Alessandrini	
Latera	p. 59
Emanuele Germani	
Lubriano	p. 52
M. Assunta Scarino	
Marta	p. 32
M. Irene Fedeli	
Montalto di Castro	p. 17
Aldo Morelli	
Monte Romano	p. 13
Cesare Galletti	
Montefiascone	p. 30
Giancarlo Breccola	
Onano	p. 71
Giuliano Giuliani (e Bonafede Mancini)	
Piansano	p. 40
Antonio Mattei	
Proceno	p. 75
Gabriele Mannaioli	
San Lorenzo Nuovo	p. 70
Silvio Verrucci	
Tarquinia	p. 16
Giovanna Mencarelli	
Tessennano	p. 23
Sara Costantini	
Tuscania	p. 19
Luigi Tei (e Alfredo Stendardi)	
Valentano	p. 46
Bonafede Mancini, Romualdo Luzi	
Vetralla	p. 9
Fulvio Ferri, Mary Jane Cryan	
Viterbo	p. 11
Giorgio Falcioni (e Elena Russo)	

TusciaLibri news  
di Romualdo Luzi

## Speciale Liberazione

**L**a bibliografia che accompagna questo "speciale" della Loggetta, pur nella segnalazione di molte pubblicazioni, deve trascurare altri testi che si riferiscono a Viterbo e alla parte orientale della provincia, perché si è dovuto necessariamente scegliere quella documentazione più specificamente relativa ai paesi presentati in questo numero.

La schematica rassegna non può essere esaustiva, ma consente di conoscere testi di cui si ignorava anche l'esistenza, e invoglia a ricercarli e leggerli, perché la memoria degli avvenimenti tragici che il passaggio del fronte ha portato nelle nostre terre serve a non farci dimenticare un passato apparentemente lontano e che tutti condanniamo ma che, purtroppo, come cittadini del mondo, continuiamo a rivivere quotidianamente nelle tante guerre che insanguinano il pianeta e coinvolgono anche nostri soldati.



BARBINI, Bruno - CAROSI, Attilio, *Viterbo e la Tuscia. Dall'istituzione della provincia al decentramento regionale (1927-1970)*, Viterbo, Agnesotti, 1988, 318 p. ill.

Grande affresco storico, per l'intera provincia e per un lungo periodo, di fondamentale importanza per tutti quei passaggi che interessano la nostra zona.

BIGIOTTI, Terenzio, *La battaglia di Bagnoregio (8-13 giugno 1944)*. Il edizione, Grotte di Castro, Ceccarelli, s.a., 126 p. fig. f.t.

La battaglia "come fu vissuta e sofferta dentro il paese", con narrazione personale e vivace, ricca di testimonianze dirette.



1945-1995. 50 anni dalla fine della guerra. *San Lorenzo ricorda...*, San Lorenzo Nuovo, Scuola Media Statale, 1995, 32 p. ill.

Ricerca scolastica tradotta in un breve fascicolo sulle vittime dei bombardamenti e sui danni all'abitato.



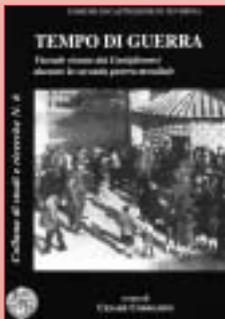
PANNUCCI, Ersilia, *Presenti! I caduti di Capodimonte nella seconda guerra mondiale*, Comune di Capodimonte, 1995 (Grotte di C., Ceccarelli), 192 p. fig.

"Non è la storia della II guerra mondiale - scrive la compianta amica Pannucci - è la storia di come vissero i nostri soldati... perché ognuno di loro è un eroe sconosciuto". Sono ancora "Presenti!", nella memoria singola e collettiva di un popolo, come ha voluto sottolineare nel titolo di questo suo lavoro storicamente ineccepibile.



BISCARINI, Claudio, *1944: i francesi e la liberazione di Siena. Storia e immagini delle operazioni militari*, Siena, Nuova Immagine, 1992, 157 p. ill.

Preziosissima fonte per le operazioni di guerra delle truppe alleate che prendono le mosse da Tuscania per risalire verso il lago di Bolsena e quindi fino a Siena.



CORRADINI, Cesare, *Tempo di Guerra. Vicende vissute dai Castiglionesi durante la seconda guerra mondiale*, vol. 6 della *Collana di studi e ricerche*, Comune di Castiglione in Teverina, 1997 (Montefiascone, tip. Pellico), 240 p. ill.

Lavoro ampio, interessante e insostituibile. Puntuali i ricordi, le informazioni, le vicende dei tanti personaggi coinvolti, sia durante l'occupazione tedesca sia nel dramma finale della liberazione.

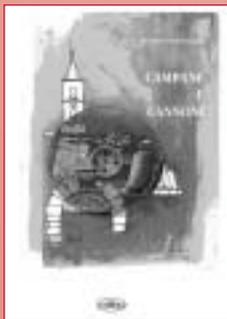
*QUADERNI della resistenza laziale*, Roma, Regione Lazio, 1977 (Roma, Stilgraf) vol. 3, 216 p.

Questo terzo quaderno contiene il contributo di Bruno Di Porto sulla resistenza nel viterbese. Lo storico offre un ampio panorama di quanto accaduto nel territorio della nostra provincia, con ricca e importante documentazione allegata.



QUATTRANNI, Antonio - PURI, Antonietta (a cura), *Quando passò il fronte... I danni di guerra e la liberazione dal fascismo. Bolsena 1943-1945*, Acquapendente, Ambrosini, 2001, 64 p. ill.

Agile ma interessante documento che non manca di accenti di condanna per la guerra. Elenca le vittime dei bombardamenti e documenta soprattutto i danni ad abitazioni private ed edifici pubblici.



CRUCIANI, Vincenzo Mario, *Campani e cannoni*, Siena, Ed. il Leccio, 1994, XVII-345 p.

La liberazione di Valentano sotto forma di romanzo-verità. Lettura coinvolgente, pur nella "fantasia". Introduzione storica di Romualdo Luzi.

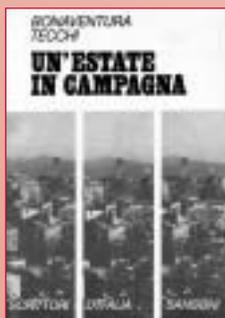
Diario, dal 9 aprile al 10 giugno 1940, che ci accompagna nelle riflessioni del grande scrittore bagnorese e ci fa comprendere come lui ha vissuto il dramma della guerra incipiente.



TECCHI, Bonaventura, *Vigilia di guerra 1940*, Milano, Bompiani, 1946, 45 p.

MARIOTTI, Nazzareno, *Patrioti e partigiani nel Lazio. Cellere e Canino liberati*, Viterbo, ed. Cultura, [1994].

Personale testimonianza sull'attività partigiana nella zona e sulla banda Arancio di Montauto. Documentazione eterogenea e disarmonica, da utilizzare con attenzione e parzialmente da verificare.



TECCHI, Bonaventura, *Un'estate in campagna*, Firenze, Sansoni, 1971, 123 p. fig.

Ancora pagine di un diario di guerra, scandito dalle tappe di un conflitto che lo angosciava profondamente e che, tra il luglio e il novembre 1943 portò il nostro autore a descriverne le varie fasi. Particolarmente coinvolgente la triste esperienza dell'arresto con altri suoi concittadini durante una "retata" tedesca.



MARZIANTONIO, Adelio, *Avvenimenti, tradizioni ed immagini di Grotte di Castro. 1900-1950*, Acquapendente, Tip. Ambrosiani, 2000.

Parte del più ampio lavoro di ricostruzione storica, è particolarmente accurata e documentata la fase dell'occupazione prima e della liberazione poi, con puntuali riferimenti all'intera area del lago.

TEI, Luigi, *Tuscania ricorda i suoi figli*, Città di Tuscania, 1994, 18 p.

Breve ma intenso lavoro dedicato ai caduti delle due guerre e alle medaglie al valore conquistate dagli eroi tuscanesi, con l'elenco dei numerosi "Cavalieri di Vittorio Veneto".



Blera



Felice Santella

# Tra rappresaglie e bombardamenti

**“Cittadini! dopo i recenti luttuosi avvenimenti che hanno funestato Bieda, rivolgo ancora un vivissimo appello a tutti coloro che detengono armi e munizioni di qualsiasi specie, perché ne effettuino subito la consegna al Municipio. Faccio pieno affidamento sul senso di responsabilità e di civismo di ognuno, onde siano evitate al nostro Comune altre sciagure”.**

E' questo il laconico ed esplicito manifesto fatto affiggere il 30 ottobre 1943 per le vie di Blera, allora Bieda, dal commissario prefettizio Giuseppe Massini, subentrato da poco al podestà Angelo Gorziglia. Ma cosa era successo? Fino al giorno prima, la triste realtà della guerra aveva soltanto di riflesso fatto sentire i suoi tragici effetti nel nostro paese, dove proprio quel 29 ottobre, per i soliti complicati meccanismi del destino, si svolse una feroce azione di guerra delle truppe tedesche ai danni della popolazione civile. Ecco la ricostruzione dei fatti desunta fedelmente dal rapporto ufficiale redatto dal nostro solerte e coraggioso commissario prefettizio.

Il giorno 28 ottobre 1943, tal Sandoletti Antonio, di anni 23, bracciante, di Bieda, veniva sorpreso da soldati tedeschi in Aurelia (Civitavecchia) intento a raccogliere fucili e bombe a mano abbandonati da truppe italiane al momento dell'armistizio. Arrestato ed interrogato egli dichiarò che quelle armi erano destinate ad un gruppo di partigiani operanti nel territorio blerano facente capo a Giovanni Marini di Luigi, detto Cardone, nato a Bieda il 24 giugno 1899. A seguito di tale detagliata dichiarazione il giorno seguente, 29 ottobre, intorno alle ore 6,15, quattro autocarri con truppe tedesche provenienti da Aurelia e preceduti da un'autovettura su cui erano il Comandante del reparto ed il Sandoletti, giungevano a Bieda. Al suo arrivo l'ufficiale nazista fece subito convocare il Commissario Prefettizio e dispose il blocco delle vie di accesso al paese; altre pattuglie perquisirono numerose abitazioni concentrando nella piazza principale tutti gli uomini ritenuti validi reperiti nelle strade e nelle case. Altre pattuglie, purtroppo, eseguivano azioni di rastrellamento nelle campagne adiacen-

ti il Paese mentre le fitte raffiche di mitragliatrice non facevano presagire nulla di buono. Nel frattempo, durante le ricerche del Marini e di altri presunti partigiani, Antonio Sandoletti, approfittando di un attimo di distrazione della scorta, pensò bene di togliere il disturbo dileguandosi sui tetti delle case. Fu questo uno dei momenti più drammatici - sottolinea il commissario prefettizio - poiché l'Ufficiale tedesco alquanto irritato dalla fuga del Sandoletti diede ordine di incendiare tutto l'isolato all'interno del quale si era nascosto; a nulla valse il pianto delle donne spinte fuori dalle case con i loro bambini: alcune caddero svenute, altre gridavano istericamente mentre i soldati scaricavano le latte di benzina dai camion e dalle campagne echeggiavano, ancora più sinistre, le raffiche dei mitra”.

Soltanto il coraggioso impegno personale del nostro commissario prefettizio, che promise la cattura del Sandoletti entro poche ore e la sua consegna vivo o morto al più vicino comando tedesco, fece scongiurare, in extremis, il peggio. Intorno alle 12,30 una parte delle truppe tedesche si ritirava portando con sé una trentina di uomini scelti tra tutti quelli rastrellati. Prima di partire il comandante comunicò, tramite l'interprete, che nelle campagne ci sarebbero stati numerosi morti da recuperare e ordinò che fossero seppelliti in un'unica fossa comune senza alcuna cerimonia funebre.

Intorno alle 14 le guardie comunali riuscirono ad arrestare Antonio Sandoletti e a sottrarlo al linciaggio, mentre l'ultimo automezzo militare tedesco lasciava il paese dopo le 16. Soltanto la sera, di questo che fu uno dei giorni più tristi per Blera, si ebbero le prime notizie certe sui luttuosi avvenimenti della giornata, ma data l'oscurità furono ritrovate soltanto tre salme. Il giorno successivo furono recuperati in varie zone delle campagne i cadaveri di altre undici persone, alcuni dei quali orrendamente mutilati, altri con bombe a mano disinnescate



nascoste sotto di essi. Ecco i nomi di questi innocenti civili barbaramente assassinati: Gabriele Sandoletti, di anni 58, contadino, (padre del giovane Antonio, fu uno dei primi a cadere); Riccardo Piccini, di anni 53, pastore; Francesco Mantovani, di anni 19, contadino; Vivencio Iannicoli, di anni 60, contadino; G. Battista Galli, di anni 29, contadino, Giuseppe Truglia, di anni 31, contadino; Angelo Polidori, di anni 16, studente; Angelo Manfredi, di anni 29, contadino; Domenico Angeli, di anni 33, bifolco; G. Battista Milli, di anni 35, bifolco; Antonio Gnocchi, di anni 19, bracciante; Giovanni Vanni, di anni 38, muratore; Andrea Salis, soldato sardo sbandato; Pietro della Malva, ex carabiniere della stazione di Bieda. Inoltre furono feriti tre civili, mentre nessun morto o ferito tra le truppe tedesche, non essendovi stata reazione di sorta da parte della popolazione.

Questo il tragico bilancio di quella sanguinosa giornata. Ma il calvario per Blera non era ancora terminato, un altro terribile aspetto della guerra le avrebbe presto mostrato i suoi effetti ancora più devastanti. L'esito del conflitto volgeva sempre di più a favore delle truppe alleate, che all'inizio del 1944 erano già i padroni incontrastati dei cieli e proprio per questo avevano iniziato a

martellare senza sosta, giorno e notte, indiscriminatamente, qualsiasi obiettivo militare o civile: occorre fare terra bruciata, distruggere, terrorizzare, spianare la strada alle truppe di terra, ai "liberatori". Anche a Bieda, dai primi mesi del 1944, iniziarono ad arrivare sempre più spesso circolari contenenti norme e direttive sulla difesa antiaerea, sugli ordigni esplosivi ed incendiari, sull'oscuramento, gli allarmi, i rifugi ecc.; e, come si sa, dopo la teoria viene sempre la pratica. Appresso alle circolari, infatti, arrivarono puntuali i primi aerei, e dal mese di marzo 1944 iniziano anche i primi rapporti, trasmessi alla prefettura dal nuovo commissario prefettizio Camillo Fiaschetti, sugli attacchi aerei al nostro territorio.

Il primo è del 24 marzo e vi si segnala l'abbattimento di un bimotore inglese, precipitato in località *Scogliare* a seguito di combattimento aereo; viene inoltre segnalato un attacco di due cacciabombardieri alleati alla stazione di Monteromano ed al ponte ferroviario adiacente; le bombe provocano la morte di una persona ed il ferimento di un'altra, ma nessun danno alle strutture. Il 17 aprile si registra un'altra incursione aerea: dieci aerei che prima lanciano bombe e spezzoni in aperta campagna e poi mitragliano l'abitato dove fortunatamente non si ha nessuna vittima e nessun danno di rilievo. Altra incursione si ha il 7 maggio: quattro cacciabombardieri sorvolano l'abitato mitragliandolo e sganciando bombe e spezzoni in località prossime ad esso. Anche stavolta è andata bene: nessuna vittima e soltanto vetri rotti. Da altre parti le cose andavano peggio, come dimostravano le centinaia di sfollati provenienti da Viterbo ma soprattutto da Civitavecchia, riversatisi nel nostro paese in seguito ai violenti bombardamenti sulle loro città.

Dai primi di giugno è un via via incessante di formazioni aeree anche sul cielo della nostra provincia. Le truppe alleate raggiunta Roma si stanno avvicinando sempre di più. E' per



questo che i bombardieri angloamericani non perdono tempo, si danno da fare - forse anche troppo - per "spianare" la strada alle truppe di terra. La mattina del 5 giugno, solo per fare qualche esempio, alcuni aerei si staccano dalla loro formazione, che di solito erano composte da diciotto bombardieri, e bombardano Vejano causando oltre cento morti, tantissimi feriti e mezzo paese distrutto. Lo stesso giorno intorno alle ore 18 altri aerei bombardano Canepina: anche qui nessun obiettivo militare viene colpito (ammesso che ci fosse stato), ma in compenso vengono uccisi centoquindici innocenti civili e altrettanti vengono feriti, molti in modo gravissimo; la parte più antica del paese è cancellata per sempre. Un'ora dopo, intorno alle 19, tocca a Soriano nel Cimino: stesso sistema, anzi questa volta i piloti sono ancora più precisi, tanto che le bombe centrano in pieno l'abitato seminando ovunque morte e distruzione. Le perdite umane sono oltre duecento, numerosi i feriti. Il giorno dopo è il 6 giugno del 1944. E' in atto lo sbarco alleato sulle coste della Normandia, ma anche dalle nostre parti quello sarà un "giorno molto lungo". Sin dal primo mattino gruppi di bombardieri alleati sorvolano a più riprese anche il cielo di Bieda, vanno e vengono dai loro obiettivi che ufficialmente sembra che siano stati Vetralla, Viterbo, Zepponami, Tarquinia, Rieti, Orte, Terni. Questo è quanto si rileva da un documento contenente l'elenco delle missioni effettuate quel giorno nella nostra zona dai bombardieri, con tanto di orari, numero e tipo di aerei impiegati, reparto di appartenenza, tipo di bombe ecc. Naturalmente Bieda non figura assolutamente su questo elenco, né vi sono nel paese, che è fuori da importanti nodi stradali, obiettivi strategici e militari importanti da colpire. Nonostante ciò, alle undici, da una formazione di passaggio alcuni aerei sganciano il loro carico di bombe sul paese. Bastano pochi secondi per ridurre cinquanta fabbricati posti in Via Giorgina, sul versante del *Riocanale*, in un cumulo di macerie dalle quali verranno recuperati cinquantasette corpi senza vita e una trentina di feriti. Questa inutile



strage, come tante altre, non condizionerà minimamente le sorti del conflitto, ed è anche per questo che tali episodi si configurano come veri e propri crimini di guerra, commessi dai nostri "liberatori" ai danni di una popolazione innocente già duramente provata dai disagi e dagli orrori della guerra. Sotto le macerie morirono giovani e bambini, alcuni dei quali sfollati da Civitavecchia e venuti a Bieda pensando di essere al sicuro dai bombardamenti; ma i meccanismi del destino sono sempre troppo complicati per comprenderne le ragioni. Come dimostra la sorte toccata al caporal maggiore Giovanni Farisei, 4° reggimento carristi, ferito ma sempre sopravvissuto ai combattimenti: era tornato a casa il giorno prima; anche lui pensava di essere ormai in salvo; stava riposando, quando restò sotto le macerie. Il giorno seguente, le esigue truppe tedesche che da oltre due mesi erano nel comune, lasciano il paese; non viene operata nessuna distruzione. Il giorno 8 i partigiani prendono possesso del comune che dal giorno 5, in seguito all'uccisione del commissario prefettizio Fiaschetti, era retto solo dal segretario comunale. In serata giungono due carri armati americani; avviene una scaramuccia con

una pattuglia di tedeschi asseragliati nella stazione ferroviaria, vengono fatti due prigionieri. Il giorno 9 i partigiani catturano altri 4 soldati tedeschi sbandati. Il 10 partigiani con truppe americane procedono ad azioni di rastrellamento del territorio anche per assicurare il tranquillo svolgimento dei lavori agricoli. Il 15 un ufficiale americano procede alla nomina del sindaco di Bieda nella persona del signor Fernando Barbaranelli di Civitavecchia, sfollato e capo dei partigiani locali; la nomina viene ratificata il 19 giugno dal governatore inglese. Lentamente la vita riprende il suo corso normale. Per gli episodi descritti, il 9 aprile 2003, con decreto del presidente della Repubblica, il comune di Blera viene insignito della medaglia di bronzo al merito civile.

AUSPICE L'AMMINISTRAZIONE CIVICA, IL COMITATO PROMOTORE PER LE ONORANZE AI CADUTI NEL 50° DEL BOMBARDAMENTO AMERICANO CHE FECE IN BLERA 47 VITTIME - 6 GIUGNO 1944 - APPONE QUESTA LAPIDE MARMOREA SUL LUOGO DEL LORO SACRIFICIO SUPREMO, PERCHÉ LE FUTURE GENERAZIONI SAPPIANO CHE OGNI GUERRA È SEMPRE UN'INUTILE STRAGE E CHE LA VERA CONVIVENZA CIVILE SI REALIZZA NELLA LIBERTÀ DELLA PACE E NELLA PACE DELLA LIBERTÀ.  
QUI IMMORTALI DOVE MORTALI NASCEMMO  
ALBERTI GIUSEPPA  
ANGELI ANGELO  
ASTROLI LUIGI  
BOSCHI FRANCESCA  
CARBONETTI ANGELA  
CESAREI CLORINDA  
CESAREI ROSA  
CIANCALEONI MARIANGELA  
DE ANGELIS CATERINA  
DE SANCTIS ANGELA  
DE SANCTIS ANTONIO  
DE SANCTIS DOMENICO  
DE SANCTIS FELICETTA  
FARISEI GIOVANNI  
FIORAVANTI BERNARDINA  
FIORENTINI ANGELA  
FORTUZZI DORELLA  
GALLI FRANCESCO  
GALLI GIOVANNI BATTISTA  
GALLI LUIGI  
GALLI ROSA  
MANTOVANI ANTONIA  
MANTOVANI DOMENICO  
MANTOVANI LUCIA  
MANTOVANI ROSA  
MANTOVANI STEFANO  
MENICOCCHI MARIANGELA  
MONACI GIROLAMA  
MONACI NICOLINA  
PERLA FRANCESCA  
PERLA LORENZO  
PERLA ROSA  
PERLA VIVENZIO  
PEZZUTI MARIA  
POLIDORI FRANCESCA  
PULITI FERDINANDO  
PULITI IOLANDA  
SANTELLA CECILIA  
SCARDOVI ANTONIO  
SCARDOVI GELTRUDE  
SPORTIELLO NORMA  
SPORTIELLO VINCENZO  
TEDESCHI NICOLA  
TEDESCHI VIVENZIO  
TORELLI NORMA  
TRUGLIA MARIO



Vetralla

Fulvio Ferri



# La guerra dal "castello"

intervista a Maria Moracci

Mary Jane Cryan



**Quanti anni avevi nel 1943?** Avevo 19 anni e mio padre era il fattore-amministratore dei conti Brugiotti Vinci.

**Come era percepita la guerra dai giovani?** Paura e miseria. Avevamo tanti sogni ma solo sogni. Non era bello vedere andar via i giovani che partirono volontari della "M" in Grecia nel 1942, e pochi rientravano. Si imparava a ballare fra ragazze con i pochi dischi a disposizione. Tanti mi hanno chiesto di fare la madrina di guerra, cioè di corrispondere con i soldati che partivano. Mi ricordo un siciliano, Antonio, che era stato mandato al fronte in Francia. Lui mi faceva le serenate. Quando partì mi scrisse una descrizione della guerra.

C'era il razionamento di pane, olio, zucchero, l'annona. Le ragazze facevano le calze, le maglie e le sciarpe nonché guanti per i soldati al fronte. L'ufficio ci dava la lana pecorina con il timbro, noi lo dipingevamo di blu e lo mandavamo ai soldati.

**Il momento in cui vi siete rese conto che la guerra era arrivata a casa vostra?** Quando sono iniziati i bombardamenti, che duravano per tre giorni. Abbiamo visto i tedeschi aprire le case vuote e portare via tutto quello che trovavano. La città si riempiva, occupata dai tedeschi, ed era segnalato agli alleati. A volte c'erano trecento fortzze volanti sulle nostre teste, e il rumore faceva tremare la terra. C'era la "vedova", un solo apparecchio che passava di notte, e se vedeva una luce, guai. Eravamo al buio, dovevamo oscurare le finestre con le tende nere. Mi ricordo un giorno, quando sembrava che le bombe fossero finite, Camilla l'ortolana, che vendeva la frutta e verdura dell'annona allo chalet in Piazza della Rocca, disse a tutti di tornare in città per prendere l'annona. La gente usciva e si metteva in fila. Sono tornati i bombardieri... Li hanno trovati tutti morti, ancora in fila.

**Descrivi lo sfollamento, la vita di ogni giorno.** Eravamo fortunati perché eravamo al castello dei conti Brugiotti dove lavorava mio padre come fattore-amministratore. Sotto il castello le cantine erano piene di bombe e avevamo paura che potesse saltare tutto. Pregavamo sempre i tedeschi di portare via le bombe, e finalmente un giorno ci hanno ascoltato, seppellendole al *Fosso Grande*. I primi tedeschi erano specializzati in aeronautica e si comportavano bene, perché c'era con noi la contessa Milletta Vinci che parlava tedesco ed era di famiglia diplomatica. Noi ragazze davamo nomignoli a tutti i soldati, come *Cipollino*, *Maglia bianca*, *Culo Grosso*. Vivevano nella

nostra casa e eravamo giovani, a noi ragazze (Maria ha tre sorelle: Guglielmina, Francesca e Rita, nda) sembrava che fosse arrivata la compagnia, e c'erano tante risate. Comincavamo a lavare per loro i vestiti e loro ci pagavano in natura: ci offrivano pasta, zucchero, sigarette. Mio fratello appena nato aveva bisogno del latte in polvere. Avevano le mucche e maiali con loro e facevano una minestra. Facevamo gli scambi: il cuoco voleva le rape e in cambio ci dava la minestra. Chiamava mio fratello per portare una pentola, quando i loro cuochi facevano la minestra, che mi ricordo era molto gustosa, perché oltre alle patate, le carote e la carne, mettevano la paprika. Normalmente buttavano le interiora, ma quando glielo abbiamo chiesto, le hanno lasciate a noi.

Solo il 6 giugno del '44, quando gli inglesi arrivarono a Cura sulla *Cassia*, abbiamo avuto paura e siamo scappati tutti nelle grotte per tre giorni, dove abbiamo mangiato il pane tedesco che era nero e duro.



Io mettevo tanta acqua e tanto aceto per poterlo mangiare. Altre famiglie avevano passato più di sei mesi nelle grotte, tirando una coperta per fare un "box" per ogni gruppo familiare.

**E per il rientro?... Quali problemi c'erano?** Non c'era più niente a Vetralla. Tante case erano state buttate giù... e fino a qual-

che anno fa si vedevano ancora le macerie in Piazza del Sole e in via dei Funari.

**Sapevi di Mazzocchio, il campo per i prigionieri inglesi?** Nella casa con noi, nell'appartamento del piano nobile viveva il capitano comandante del campo, con tutta la sua famiglia: *Del Patriarca*, si chiamava. Mi ricordo che gli piaceva la musica. Quando l'artiglieria tedesca faceva cadere qualche aeroplano, come una volta vicino a *Grotta Porcina*, andavano via col camion per recuperare i superstiti. Li portavano al castello per l'interrogazione, che durava due giorni, e poi li portavano al campo di *Mazzocchio*. Il campo era gestito dagli italiani. Non so cos'è successo l'8 settembre: credo che li abbiano liberati.

**Com'erano i contatti con i tedeschi?** Vari gruppi partivano per *Prima Porta* e ritornavano per dire come stavano; era, per loro, come stare in una grande famiglia. Mi ricordo ancora che un gruppo (arrivavano in 150-200 alla volta) è ritornato sotto la neve per salutarci. Quando hanno visto le lenzuola piangevano, e qualche volta cenavamo tutti insieme. Uno promise che, finita la guerra, sarebbe ritornato. Era un certo Karl Veckenbrock che diceva di avere un'industria di legname e mobili, e prometteva a mio fratello di portarlo a lavorare in Germania. Una sera degli ufficiali volevano portare noi ragazzi a Viterbo a vedere il cinema, ma il mio babbo non volle. Allora il capitano disse: "*Se babbo è severo, famiglia è buona*".

**Altri ricordi... sapori, profumi che fanno ritornare la memoria a quei giorni...** Un ufficiale mi ha fatto vedere un bel lenzuolo di lino chiedendomi di farci una sacca: noi ragazze eravamo brave a lavorare con la macchina da cucire, aggiustavamo le loro uniformi, etc. Era un bel lenzuolo, loro erano pieni di valigie di biancheria che avevano razziate nell'Italia del sud. Io l'ho risparmiato facendo il sacco che serviva a lui con materiale che avevamo noi in casa. Ecco il lenzuolo... ogni tanto lo metto sul letto. Per me è un bel ricordo, qualcosa che ho risparmiato dalla distruzione.



foto di Piazza della Rocca risalente a subito dopo il bombardamento. Da notare come la fontana, oggi non più esistente, sia ancora perfettamente integra. Durante i lavori di sgombero delle macerie, alcuni ignoti hanno deliberatamente sottratto il bene alla cittadinanza. La foto, riproduzione di originale appartenente ad una famiglia vetralliese, è archiviata presso la casa editrice Davide Ghaleb.



**Annunziata Cippotani dette alla luce una bambina, Teresa, in una grotta a Fossatello,**

in una proprietà del conte Zelli. Il padre andò con la bicicletta a prendere la levatrice, la signora Neri. Dopo furono sfollati a *Poggio di Cilli* e la madre nascose la bambina sotto il tavolo per proteggerla dai bombardamenti.

**Dina Barbaranelli fu portata a Viterbo in preda alle doglie.** Durante il parto, Viterbo fu bombardata e la donna fu lasciata sola e morì di parto. Il bambino, Fernando, sopravvisse, e oggi abita a Livorno, ma della madre non esiste neanche la tomba, in quanto le vicissitudini della guerra furono tali che non fu possibile una degna sepoltura.

**Isidoro Moretti aveva 15 anni e lavorava per una ditta di Milano dentro il campo di concentramento nella frazione di Mazzocchio,** insieme a Silvio Mattiacci che faceva il carpentiere. Dovevano portare un distintivo per entrare. C'era un militare inglese alto due metri e dieci che aveva il corpo coperto da piaghe e fu mandato a casa dalla Croce Rossa. I civili andavano al campo per scambiare un miscuglio d'acqua e aceto con pacchi di cioccolato e coperte. Le baracche erano recintate e c'era una torre con dei riflettori. Nonostante ciò gli uomini erano abbastanza liberi perché erano guardati da italiani. Molti alleati invece, per evitare la prigionia, furono nascosti dalla popolazione di Vetralla.

Lo stesso Isidoro lavorava per realizzare una strada a *Monte Calvo* dove doveva essere fatta una pista d'atterraggio; sentendo i bombardamenti, lasciò il lavoro e si diresse in bicicletta verso Civitavecchia per... "vedere i bombardamenti".

Invece quando era sfollato a *Valle Caiano* rischiò la fucilazione con altri ragazzi per aver rubato una pistola ad un tedesco fuori della chiesa di San Francesco.

Con i suoi compagni, Isidoro smontò i cuscinetti a sfera da un aereo caduto e insieme costruirono una "carozzetta" per trasportare la legna con più facilità da *Monte Panese*. Si divertivano a fare le gare di velocità in discesa vicino alla *Costa de le poverette*, nel tratto della *Cassia* fra l'*Aurelia bis* e la strada per Tuscania. I soldati americani che passavano in quei giorni volevano provare anche loro. Quando la carozzetta si fermava in salita dicevano "E' finita la benzina!".

**Ci furono molti morti per i bombardamenti a Vetralla.** Secondo gli elenchi dell'anagrafe il giorno 11 gennaio morì Antonio Reale di 16 anni a *La Botte*; il 20 gennaio morirono vicino a *Porta Marchetta* Maria Ghisoni di 79 anni e Adolfina Bruzzichini di 30; il 6 febbraio Eldo Tomarelli di 14 anni sulla Via Aurelia; il 16 marzo Elide Gastaldini di 27 nella frazione *La Carozza* in seguito a ferite di bombardamento aereo.

Nel bombardamento del 2 maggio 1944 a Piazza della Rocca molte persone persero



Il campo di concentramento di Mazzocchio come si presenta oggi (foto di M.J.Cryan)

## Altre testimonianze e ricordi

la vita e non c'è mai stata una targa per ricordarle. Erano Anna Fiorani conosciuta come *Annetta*, di 45 anni; Fiorina Cecchini, che aveva solo 13 anni; Angelino Vignolini (45), Domenico Ricci (43), Antonio Pezzato (33) e Giuseppe Esposito. Il signor Domenico Ricci si trovava sul luogo perché stava andando all'anagrafe a segnare il figlio Roberto, nato quattro giorni prima (il 29 aprile) a *Mazzocchio*. Giuseppina Alecci, che vive ancora a Vetralla, è rimasta invalida perché sepolta tra le macerie durante questo bombardamento. Un'altra persona scampò alla strage perché mentre stava andando al mercato incontrò un militare tedesco che le consigliò di non andare a Vetralla quel giorno, perché ci sarebbe stato un bombardamento. Tornò indietro e così fu salvo.

Nei giorni seguenti morirono altre persone per un bombardamento a Cura, sulla Via *Cassia*, ed in seguito a ferite multiple causate dai bombardamenti aerei: Anselmo Torannini, Oscar Pacitti, Francesca Bagliani e Anselmo Petrillo il 7 maggio, e Maddalena Berni il 13, in seguito a ferite multiple causate dal bombardamento.

**Durante l'estate ci furono altri morti a causa di schegge di bombe aeree e di altro genere, inesplose o lasciate sul terreno** dalle truppe tedesche in ritirata. Il 2 giugno morì Enzo Fumagalli di 37 anni, originario di Genova, deceduto a *La Botte* in seguito ad un bombardamento; il 12 giugno morì Luigi Galli di 71 anni, per lo scoppio di una bomba lasciata vagante sul terreno a *Mazzocchio*; il 29 giugno Giovanni Meschini, un elettricista di 42 anni, che fu investito dal ponte di un autocarro delle truppe alleate a Cura. Pietro Torretta di 52 anni morì il 16 luglio in seguito a scoppio di bombe lasciate vaganti sul terreno dalle truppe tedesche in ritirata; il 3 agosto Italia Rossi, 59 anni, che abitava a *Giardino*, morì in seguito a ferite da schegge di bombe aeree.

**In quel periodo nella località Madonna del Ponte, sull'Aurelia bis, si potevano trovare molti marocchini che giravano tra casolari e grotte dando fastidio alle donne,** così un gruppo di uomini si armò di roncole e altre armi da taglio che incutevano più paura delle armi convenzionali, per difendere le donne che poi furono radunate tutte in un casale. *Augusto di*

*Peppe*, che faceva il fabbro sull'*Aurelia bis*, può raccontare delle sparatorie contro i marocchini effettuate dal padre *Peppe d'Agosto*. Sempre sull'*Aurelia bis*, dove adesso ci sono i pini, c'erano tante macerie delle case distrutte dalle bombe. Fu proprio in quest'occasione che i ragazzi di Vetralla videro la prima ruspa all'opera: un macchinario dell'esercito americano che rimuoveva le macerie!

**Per cercare di proteggere i propri tesori, i civili li nascondevano** in damigiane che poi sotterravano, oppure nascondevano i corredi di matrimonio (dote) murandoli nelle proprie cantine per poi recuperarli dopo la guerra. Molte erano le persone sbandate

che giravano per rubare ciò che trovavano: prosciutti, vino, olio... Nino Ciucci conserva ancora una dichiarazione fatta dal maresciallo francese della *Gendarmerie* nella quale suo padre Giobbe denuncia il furto di 25.000 lire, due orologi da braccio, una fede in oro ed un fucile da caccia, nella notte dal 13 al 14 giugno 1944 da militari sconosciuti.

*Peppe Tofetto* (al secolo Giuseppe Capodaglio) rubava ai tedeschi munizioni che trovava nelle cantine.

Una famiglia di pelliciai di Civitavecchia aveva venduto tutto e era sfollata a Vetralla. Riuscivano a mangiare solo commerciando tutti i giorni.

**Un gruppo di giovani partigiani del gruppo di Mariano Buratti** e dei quali faceva parte Silvio Mattiacci, trovarono nascoste nel bosco di *Monte Fogliano*, vicino all'*Eremo di San Girolamo*, due mitragliatrici e delle munizioni che portarono a Tolfa ad altri partigiani, passando per *Monte Panese* e Blera e nascondendole dentro le fascine delle scope caricate in spalla.

**Nell'opuscolo "Memorie di guerra di Onofrio Montione" si legge il racconto di un siciliano:** "Quando i tedeschi cominciarono a catturare alcuni dei nostri, non facendoli ritornare più indietro, il signor Giobbe ci consigliò di allontanarci e ci trovò un posto di lavoro a *Norchia*, a circa 10 km da Vetralla. Lì, io e il mio collega ci trovammo bene con il lavoro e lo facemmo per tutto il tempo della nostra permanenza, che durò dal mese di gennaio a giugno del 1944. Il tempo passava e i bombardamenti aumentavano, quando un giorno venne colpito un caccia americano incendiandosi. Soccorremmo come meglio potevamo il pilota che si paracadutò verso di noi. La situazione era critica, perché si era bruciato gli arti superiori ed il volto, perciò l'amministratore Alessandro decise di intervenire portandolo a casa di un generale sposato con un'americana che accettò di curarlo. Dopo la sua guarigione sentii dire che era stato catturato dai tedeschi. Finalmente, l'8 giugno, giorno festivo del Corpus Domini, gli americani ci liberarono arrivando prima a Vetralla poi a noi. La stessa sera io ed il mio collega Antonino Di Franco corremmo a Vetralla per festeggiare con le famiglie Ciucci, che si trovavano a *Mazzocchio* in campagna, e anche con la presenza di soldati americani di origine italiana".

Viterbo



Giorgio Falcioni

# Tra ricordi d'infanzia e memorie storiche

**A**vevo quasi nove anni quando, nel primo pomeriggio del 9 giugno 1944, dalla campagna del *Crocefisso*, correndo a perdifiato con un gruppo di "sfollati" come me, raggiunti la strada della Quercia (ove ora è il distributore di benzina), richiamati tutti da un rumore incessante e assordante di motori e metallo. Da Orte giungeva un'infinita colonna di grossi tank "alleati", mastodontici, smisurati nell'inevitabile paragone che, sebbene stupefatto, non riuscivo ad evitare con la decina di minuscoli cingolati italiani armati di mitragliatrice che 3-4 anni prima avevo visto baldanzosamente sfilare sotto la mia casa in Piazza Verdi.

In verità, c'erano già stati segnali dell'arrivo degli alleati, perché il giorno precedente nonna Francesca, che quotidianamente andava verso l'abitato percorrendo la strada dell'*Arcionello*, era tornata indietro spaventata, avendo incontrato dei soldati di colore: notizie vere e propaganda fascista avevano illustrato ampiamente le "gesta" dei "marocchini", come venivano genericamente indicati i mili-

sistenti, che seguirono quasi dilagando, dato che, contrariamente a quello che si andava dicendo con giustificato timore, i tedeschi si erano rapidamente ritirati, anziché resistere sull'ipotizzata linea Civitavecchia-Viterbo-Terni, che avrebbe comportato ulteriori lutti e distruzioni per l'intero territorio viterbese. Il grosso della fanteria, con le armi imbracciate, avanzava prudentemente dalla *Cassia sud*, su una duplice fila e i

vero anche alcuni camion carichi di viveri, che furono distribuiti alla popolazione, stupita soprattutto della bianchezza del pane, che contrastava in modo rilevante con le nostre nerissime (ed introvabili) pagnotte, fatte soprattutto di crusca.

L'insediamento in prefettura del Governo Militare Alleato per i Territori Occupati (A.M.G.O.T.) avvenne nel pomeriggio dello stesso giorno, nella persona dell'ispettore

diatamente servizio la polizia e subito dopo i carabinieri, che si erano allontanati per evitare la collaborazione con i tedeschi; uscirono dalla clandestinità i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (C.N.L.), collaborando con gli angloamericani, che dimostrarono piena disponibilità al trasferimento dei poteri ai civili, eliminando dall'intestazione "Territori Occupati" e divenendo più verosimilmente Governo Militare Alleato (A.M.G.).

Coloro che non avevano avuto la casa bombardata o sinistrata poterono abbandonare i rifugi, le grotte, i sotterranei, le cantine ove vivevano quasi come bestie, da settimane: dall'inizio dei bombardamenti più violenti, la vita si svolgeva sottoterra, tanto che il vescovo Adelchi Albanesi l'8 giugno aveva celebrato il *Corpus Domini* effettuando la processione all'interno del rifugio dell'*Urcionio*. I moltissimi profughi in fuga dalle zone di operazione avevano aggravato la già difficile situazione. Finiva (per noi superstiti, piccoli e grandi) la parte più orrenda della guerra, a scappare continuamente nei rifugi, ossessionati dalle sirene d'allarme, dall'odiato raid notturno della "Vedova Nera" che sganciava un paio di bombe, dai boati dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti, a piangere i nostri morti, a temere per la distruzione della casa o della bottega, impegnati da mesi in una angosciosa gara di sopravvivenza.

C'è chi pensa a riorganizzarci la vita. L'11 giugno 1944 il capo della provincia Tauber revoca l'incarico di commissario prefettizio per Viterbo al viceprefetto Raffaele Di Pancrazio, incaricato dal governo Badoglio, sostituendolo con l'avv. Luigi Grispigni, poi nominato sindaco dal prefetto Forni con l'approvazione dell'A.C.C., Commissione Alleata di Controllo, di cui fu commissario provinciale dapprima il ten. col. A.D. Bonham-Carter e poi W.E. Phillips, persona impagabile che si prodigò per risolvere tanti pro-



Un drammatico particolare di Piazza della Rocca dopo i bombardamenti del 1944: la foto dei fratelli Sorrini (collezione G.Falcioni) inquadra Via Principessa Margherita (ora Via Matteotti) e Via della Cava con gli edifici completamente distrutti, mentre pochi danni ha riportato il Palazzo Mazzaroni (sulla destra) ove spicca l'insegna dell'Autoscuola Marchetti. Al centro l'ammasso di rovine dell'irricognoscibile fontana del Vignola.

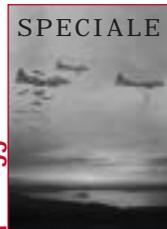


Viale Trento verso Piazzale Umberto I (ora Piazzale Gramsci) in una immagine dei fratelli Sorrini (collezione G. Falcioni).

tari che formavano l'avanguardia dei "liberatori", e quindi tutte le donne del folto gruppo di sfollati vennero chiuse nella casa, ove la notte si asserragliarono anche gli uomini. Altri reparti in divisa kaki giunsero a Viterbo all'alba del giorno 9, guastatori e sminatori che preparavano la strada ai contingenti più con-

viterbesi furono dapprima titubanti nell'accoglienza, poi si radunarono fraternizzando; l'avanzata proseguì verso Montefiascone, con alcuni scontri con le retroguardie della Wehrmacht, che causarono morti nei contingenti francese e inglese, tumulati nei cimiteri di guerra al km. 85 e al km. 105 della *Cassia*. Appar-

capo di Scotland Yard cap. John Kane, accompagnato dall'italo-americano serg. Antony Lancione; comandante della commissione militare alleata era il cap. Wendell Edgar Phillips, poi maggiore; gli ufficiali della commissione si sistemarono a Villa Tedeschi sul Viale Trieste (attuale sede del CEFAS). Riprese imme-



blemi, soprattutto per gli in-  
trovabili medicinali, riceven-  
do alla sua partenza l'attesta-  
to della cittadinanza onoraria.

Il 12 l'A.M.G. offre al comune un prestito di 700.000 lire in moneta di occupazione (le famose AM-lire) per far fronte alla pubblica beneficenza, stipendi e lavori igienici; successivamente anticipa 2.430.800 lire sotto la voce "Ricostruzione" e il 21 luglio ulteriori 500.000 lire per le spese dell'Ospedale Grande; in agosto la somma più consistente, 11 milioni di lire.

La gestione del comune, sia pure sotto la tutela degli alleati, assume forme democratiche e il 9 settembre 1944 si insedia una giunta comunale presieduta dall'avv. Grispi-  
gni e composta da Francesco M. Bonanni, Domenico Fratelli, avv. Vincenzo Ludovisi (assessore delegato), Andrea Moneti, geom. Carlo Neri, Francesco Valdambri, Gino Sensini, Ettore Molari, designati dai partiti antifascisti. Deve affrontare l'immane compito della ricostruzione e la ripresa di una parvenza di vita normale. In ottobre si ricostituisce anche il comita-

to amministrativo dell'ente comunale di assistenza (ECA), riunito poi in unico organismo con l'ufficio assistenza pro sinistrati, presieduto dal sindaco.

I problemi più seri, oltre allo sgombero delle macerie e alla sistemazione dei senzatetto, vengono dalla impossibilità di reperire viveri, che non solo alimenta il malcontento della gente affamata, ma incrementa il triste fenomeno della "borsa nera" e quello della illegale maggiorazione dei prezzi, tanto che qualche negozio viene chiuso per intervento della prefettura. Ricordo che spesso le ridottissime razioni (250 grammi al mese di zucchero, 120 di sale, 300 di olio, 300 di fagioli, 100 di sapone da bucato, ecc.) fissate dal tesseramento che ancora continuava, non potevano essere distribuite per mancanza di derrate nei magazzini del consorzio: per avere un modestissimo miglioramento si dovranno attendere molti mesi, fino al 10 luglio 1946, quando verrà disposto che la razione di pane passi da 200 a 250 grammi giornalieri e nonostante gli aiuti dell'UNNRA (amministrazione dell'ONU per aiutare le



Via delle Fortezze nella zona di Porta Romana pure pesantemente bombardata. La foto dei fratelli Sorrini (collezione G. Falcioni) mostra le rovine della chiesa di S. Maria delle Fortezze sulla sinistra e delle mura civiche.

nazioni devastate dalla guerra) la fame ha tormentato a lungo i viterbesi. Ma c'era anche penuria assoluta di medicinali e indumenti, di legna e carbone per cucinare e riscaldare, di benzina per le auto, di energia elettrica e degli indispensabili vetri (sostituiti da carta paraffinata).

Lo sgombero delle macerie che bloccano vie principali e secondarie inizia fin dalla metà di giugno 1944 con discarica nella zona del *Sacrario* sovrastante *Valle di Faul* e il 23 viene costituito l'ufficio assistenza ai sinistrati, rimasti

privi di ogni avere e di mezzi per fronteggiare le necessità familiari; 28 famiglie sono alloggiate in baracche abbandonate dai tedeschi allestite presso il campo sportivo, ove sono occupati perfino gli spogliatoi. Il commissario per gli alloggi (Francesco Sartori e poi Mario Corigliano) requisisce abitazioni e fissa gli affitti per la precaria sistemazione di sfollati e sinistrati; più nuclei familiari si raggruppano in piccole abitazioni, con inevitabili problemi di sovraffollamento e insanabili litigi e contrasti.

Nel febbraio 1945 viene in visi-

### *Piluccando dal diario di Elena Russo, allora ragazza* (da "Il Tempo" del 9 giugno 1944)

**9 giugno 1944.** Pochi di noi hanno dormito stanotte. Non eravamo abituati a tanto silenzio. Dopo i cannoneggiamenti e le altre esplosioni delle 20 di ieri sera, niente ha disturbato la quiete notturna. C'è qualcosa nell'aria, la sento io e la sentono tutti gli altri. E' l'alba, c'è una sensazione strana, anche gli animali e le piante sono immobili, tutto è fermo in attesa di non si sa bene che. Ad un tratto un grido che l'eco rimanda e fa salire di tono rimbombando in tutta la valle. "Sono arrivati, sono arrivati". La voce è di una donna, non specifica chi è arrivato, ma tutti sappiamo a chi si riferisce. E' finito il terrore, sono finite le purghe, ritorneremo alle nostre case. Ma tutto ciò sembra troppo bello per essere vero. Pensavo che il passaggio sarebbe stato peggiore. E' stato invece repentino e calmo. Certo è sin troppo bello per crederci. Pieghiamo le nostre coperte e risaliamo dal fosso per andare al casale. Corriamo su per un sentiero scosceso come se avessimo le ali ai piedi. Trovo mio padre seduto su un sasso, vicino alla casa, e mentre sto per chiedergli la conferma di quanto sentito ecco i miei fratelli, saltano, gridano, ridono. "Li abbiamo visti, ci hanno dato le sigarette", dicono. Le prime avanguardie sono arrivate alle 6,15 e la gente sfollata va a salutarle. I miei non si muovono e anch'io rimango lì.

**14 giugno.** Era meglio restare in campagna e tornare dopo che i miei avessero messo un po' d'ordine. La cucina non si può utilizzare, è aperta e ingombra di sassi. Con mia madre cerchiamo di mettere un po' a posto, ma non sappiamo da dove cominciare. All'ora di pranzo usciamo per andare da mio zio. Altre vie da percorrere, altre macerie. Le chiese sono per la maggior parte distrutte. La sera c'è un gran silenzio, sembra di stare in un cimitero. Sono appena le dieci e andiamo a dormire. Io vado nella camera dei miei, ho sempre tanta paura di questa gente. C'è un fucile carico accanto al letto dei miei due fratelli Umberto e Vittorio che dormono nella camera accanto.

**Giovedì 15 giugno.** Durante la notte non ho chiuso occhio, sempre con le orecchie tese a percepire i rumori nelle strade. Francesi, americani e inglesi la notte si divertono a sfasciare i negozi rimasti in piedi e a rubare. Ogni tanto si sentono i colpi contro le porte e poi grida di gioia o di delusione. Queste sono le truppe liberatrici.

**Sabato 24 giugno.** Oggi per la prima volta da quando sono ritornata a casa mi sono cambiata il vestito".



foto Giancarlo Guerra

Lapide in località *Poggino* nel luogo dove era stato allestito un cimitero francese che per anni ha ospitato i corpi di 142 soldati caduti, poi riesumati. Il cippo è identico a quello fuori del cimitero di San Lorenzo Nuovo (unico altro nella nostra zona) ed uguale è la scritta:

ICI  
ONT REPOSE  
142 SOLDATS FRANÇAIS  
TOMBÉS GLORIEUSEMENT  
1943-1944  
IN MEMORIAM

ta il ministro dei LL.PP. Ruini, che rendendosi conto della grave situazione fa erogare un contributo di due milioni e mezzo per l'ufficio d'igiene (c'erano epidemie di scabbia, tifo, pulci e pidocchi e anche un sospetto vaioloso chiuso nel lazzaretto, curato da una infermiera) e cento milioni per le strade comunali e provinciali disastrose dal passaggio degli eserciti.

Indumenti sono distribuiti a cura dell'ENDSI (Ente Distribuzione Soccorsi all'Italia). Nel 1945 l'elenco dei poveri comprendeva 2446 famiglie, di cui 1773 nel capoluogo, 213 a Bagnaia, 324 a Grotte S. Stefano, 136 a S. Martino. Tuttavia, la guerra continua al nord e vengono chiamate alle armi, a fianco degli alleati, le classi 1914-1924 (venti-trentenni), suscitando proteste e renitenza. Si costituisce, comunque, la commissione del soccorso alle famiglie dei militari alle armi e dei civili deportati in Germania.

Pericoli, disgrazie e lutti si registrano anche dopo la fine della guerra. Ordigni esplodenti, materiali bellici abbandonati, bombe inesplose continuano a causare morti e feriti: all'aeroporto rimangono uccisi tre braccianti, due blesani e un tuscanese che usando un paletto, un martello e una mazza cercano di recuperare per rivenderlo il tritolo da una bomba tedesca. Per la segnalazione di oggetti esplosivi abbandonati, *Prato Giardino* resta chiuso per qualche mese. *"Il Bulicame"*, periodico locale che inizia le pubblicazioni il 15 novembre 1944, dà notizia della morte nel febbraio 1946 del ventunenne Zefferino Ferlicca per le conseguenze della prigionia a Dachau e del decesso per consunzione o sfinimenti di altri quaranta reduci di Viterbo e provincia.

A scuola si tornò in edifici semidiroccati, con qualche banco, rari quaderni, poco inchiostro e un gran freddo che non dava tregua.

## Monte Romano



Cesare Galletti

# "Paesa', fa tu!"

Per il fatto di trovarsi al centro dell'*Aurelia bis* che collega la nazionale *Aurelia* alla *Cassia*, e per la eguale distanza da Civitavecchia e da Viterbo, nonché da Tarquinia e Vetralla, Monte Romano ha visto e seguito svariati movimenti della guerra.

Fin dal 1938, nei grandi magazzini al centro del paese vi furono acuartierati dei militari che si avvicendavano per la partenza dal porto di Civitavecchia per destinazioni di guerra. Reparti dell'esercito stazionavano accampati nelle campagne, anche loro in attesa di partenza, così pure i paracadutisti della scuola di Tarquinia. Ai limiti del paese fu istituito un centro-deposito alimentare per le truppe.

Così fino all'otto settembre del '43, quando il deposito fu preso d'assalto dagli stessi militari italiani rimasti senza ordini e in un clima di "tutti a casa". L'indomani, al mattino prestissimo arrivarono i primi mezzi tedeschi e ne scesero degli ufficiali che chiesero del parroco: doveva benedire e dare sepoltura a due loro commilitoni, morti la stessa notte in una scaramuccia con i paracadutisti in quel di Tarquinia. Finita la cerimonia e rientrati in paese anche noi dal cimitero, verso le undici vedemmo fermarsi nella piazza del comune due autocarri e altre macchine. Scesero dei militari e si misero subito in posizione di guardia. Un ufficiale disse alcune parole, poi issarono la bandiera tedesca su un pennoncino situato su un mezzo cingolato. Praticamente avevano occupato Monte Romano, e in breve requisirono una stanza del palazzo comunale

e tutto lo stabile dell'ambulatorio comunale, dove installarono il comando. In alcuni magazzini fecero delle infermerie. Dopo qualche giorno alcuni ragazzi che si aggiravano incuriositi intorno ai mezzi dell'esercito italiano abbandonati nei campi, visti da una pattuglia tedesca in perlustrazione nella zona vennero presi a fucilate. Ci fu un morto, un ragazzo giovanissimo. Intanto nell'ufficio comunale e nell'ambulatorio il movimento dei militari aumentava. Verso la fine di settembre si presentò un ufficiale e pretese l'elenco dei nati dalla classe 1927 a ritroso fino al 1915. Gli si disse che la maggior parte di questi erano militari spersi su tutti i fronti, prigionieri, sbandati e fuori paese. "Elenchi", ripeté secco, e vi aggiunse l'elenco dei proprietari di cavalli, muli, buoi e carriaggi. Capii che per la mia giovane età era pericoloso restare

in paese. Erano già cominciati i vari rastrellamenti. Avvisai diversi giovani e con alcuni andammo alla macchia. Intanto il comando militare aveva nominato un *Commissario al comune* preso tra i fascisti; era uno sfollato di Civitavecchia. Costituirono pure la *Guardia Repubblicana* (repubblicchini) che s'impossessò della stazione dei carabinieri, abbandonata e saccheggata.

Nell'inverno iniziarono i primi mitragliamenti sui mezzi militari tedeschi in transito nell'*Aurelia bis*. Mitragliamenti avvennero anche dentro il paese dai famosissimi aerei alleati denominati *testarossa*. Micidialissimi. Ci furono dei morti e dei feriti. I repubblicani cercavano i renitenti, erano agguerritissimi specie nel cercare chi ascoltava *Radio Londra*. Spararono pure in un bar e ci fu un fuggi fuggi. Presero dei giovani, qualche genitore, e li trasferirono nel carcere di Viterbo.

Arrivò la primavera. Gli alleati intensificarono i loro mitragliamenti e bombardarono la stazione ferroviaria alla ricerca del ponte sul fiume *Mignone*. Un morto. Bombe a grappoli caddero sulle immediate vicinanze del paese. Durante un sorvolo di caccia bombardieri alleati furono



Fotogramma del film *"Ciao nemico"*, del regista E.B. Clucher, girato a Monte Romano nel 1981: una commedia gradevole (tra gli interpreti Jonny Dorelli, Camen Russo, Giuliano Gemma...) ambientata durante la guerra dopo lo sbarco alleato in Sicilia. Tra i due eserciti si trova un ponte romano che entrambi vorrebbero far saltare, ma fortunatamente non ci riescono; anzi, fanno di tutto per non riuscirci!

sganciate numerose bombe a scoppio ritardato, e fu una fortuna perché caddero proprio al centro della piazza, altre alla periferia e in campagna. Le notizie di *Radio Londra* e quelle che si rimediavano dai giornali, parlavano della battaglia di Cassino e che quanto prima gli alleati l'avrebbero espugnata. E fu così.

In questo periodo tutti i militari tedeschi nella zona di Monte Romano furono spostati verso sud, e i loro ufficiali, forti dell'elenco preso in comune dei proprietari di buoi e carri, obbligarono costoro ad effettuare il trasporto di materiale vario e munizioni dal paese a oltre Furbara. Per strada furono mitragliati e morirono alcuni bovini. In paese ci fu un'altra vittima: una ragazza che portava una bomba a mano inesplosa: la toccò e fu la sua fine. Era il residuo di una sparatoria avvenuta qualche giorno prima al di là



della fontana monumentale del *Mascherone*.

Il cielo era pattugliato continuamente da aerei alleati, ci fu qualche battaglia aerea con i caccia tedeschi di base alla *Cavallaccia* e Viterbo, ma la superiorità alleata era enorme. Arrivarono notizie sulla conquista di Cassino da parte degli alleati, che dilagando verso Roma si congiunsero con gli sbarcati ad Anzio. Alla notizia della caduta di Roma e alla fuga dei tedeschi verso nord, molti monteromanesi sfollarono per andare nelle campagne, nei boschi, nei casolari e nelle grotte. La mia famiglia, con altre, andò in un casolare al di là del *Mignone*. Dopo la liberazione di Civitavecchia, occupata dagli americani l'8 giugno, ci fu la cruenta battaglia delle *Piane del Mignone*, dove morirono numerosissimi soldati alleati che avanzavano sulla direttrice dell'*Aurelia* e dell'*Aurelia bis* verso Viterbo. Monte Romano fu liberato il 9. La mattina apparvero le prime jeep, poi motociclisti, autocarri e carri armati *Sherman* e truppe di tutti i colori sui camion e sulle camionette. La gente seguiva questo interminabile passaggio, mentre i soldati lanciavano pacchetti di sigarette, cioccolata, gomme e tanto bendiddio. Tutti a raccogliere. Sembrava uno sposalizio quando si lanciavano i confetti e tutti i ragazzini erano lì a raccogliergli. Il parroco sciolse le campane e lo scampanio festoso durò qualche ora. Da una finestra della via principale, vicino alla chiesa vecchia, spuntò una grande bandiera a stelle e strisce, fatta con fogli di carta velina incollati. Guardandola, i militari alleati sorridevano. Era impolverato tanto che non si poteva distinguere se erano bianchi o di colore. Erano tutti uguali. Americani, canadesi, brasiliani, senegalesi, marocchini e pure italiani che facevano parte dei reparti affiancati agli alleati. A tarda sera salì sul marciapiede una jeep con soldati di colore: erano contenti, sorridevano mettendo in bella mostra quella loro dentatura bianca. Ci avvicinammo, eravamo una decina; un mio amico gli chiese se potevamo fare un giro con la loro scatoletta: sorrisse ancora e disse:

"Paesa', fa tu!". Giovanni si mise alla guida e in un lampo tutti saltammo su quella scatola, un grappolo. Facemmo il giro del paese, salimmo e scendemmo scale sotto lo sguardo curioso

dei paesani. Fino a tarda notte fu festa nei locali, nella piazza, in ogni luogo. Era finito un incubo che durava da otto mesi. Il giorno dopo tutti al lavoro. I mezzi corazzati passavano sull'*Aurelia* e andavano ad occupare Viterbo. Era un via vai di macchine, carri e moto. Gli alleati con le loro poderose ruspe fecero subito un piccolo aeroporto nella zona del *Nasso*. I ragazzi curiosi andavano a vedere le *cicogne*, aerei leggeri da ricognizione. Bastava una cipolla e un fiasco di vino e ti facevano fare un giretto sopra il paese. Alcuni ufficiali vennero in comune e in perfetto italiano ci chiesero quanti bambini erano a scuola, all'asilo. Gli rispondemmo che erano duecento. "Va bene - dissero - dov'è l'asilo?", e qualche giorno dopo arrivarono con un camion carico di latte in polvere, uova in polvere, cioccolate, biscotti e scatolame vario di "vegetable". Occorrevano anche a loro gli uomini da portare al porto di Civitavecchia dove scaricavano ogni cosa, dalla benzina al cacao, zucchero e farina. Subito si organizzarono delle squadre che andavano al porto a lavorare, beninteso profumatamente pagati e omaggiati dei generi che gli permettevano di portare casa.

Nei pressi del piccolo aeroporto costituirono un comando ed un centro di approv-



La piazza principale di Monte Romano in una foto dell'ottobre 1940.

vigionamento con cucina e bar, tanto che portavano a Monte Romano anche sorbettiere di gelato, scatolame e ci fu un rivestimento generale per tutti di indumenti alleati. Quando qualche camion si fermava nella piazza, nugoli di ragazzini, giovani e vecchi si facevano subito tutti intorno, e loro, sempre mostrando i bellissimi denti bianchi, sorridevano e dispensavano a tutti quello che avevano. Gli anziani poterono così riaccendere la loro pipa col tabacco distribuitogli: durante l'occupazione tedesca i tabacchi erano razionati, si fumavano le foglie di platano e di vite essiccate.

Il fronte era passato, ma una mattina si udì una forte esplosione: nella strada di *Paolo Romano* una grande jeep prese un mina disseminata dai tedeschi in fuga; ci fu un morto e diversi feriti.

Così ricordo il periodo della guerra nel suo passaggio a Monte Romano. Dalla stanza dove lavoravo al comune vedevo l'*Aurelia bis*, che attraversa il paese, come un formicaio di mezzi. Osservando i militari alleati mi venne spontaneo raffrontarli con i tedeschi. Questi alleati nelle loro divise più disparate, in pantaloncini corti, in maniche di camicia e addirittura in canottiera o in tuta. I tedeschi sempre chiusi nelle loro divise, con attaccati alla cinta maschera antigas, paletta, borraccia e altre diavolerie comprese bombe a mano con manico. E raffrontando, si capiva che era arrivata assieme alle truppe anche la democrazia; si vedevano ufficiali assieme a soldati come alunni della stessa classe. Anche questa, tra tante cose, era l'America.

Il comando alleato aveva nominato sindaco provvisorio l'ex capitano di fanteria Fernando Galletti.

I morti alleati nella battaglia di Civitavecchia e *Mignone* furono sepolti creando un cimitero di guerra al bivio di *Tarquini-Aurelia bis*. Ai morti seppelliti a Monte Romano, prima di ritirarsi, portarono le due croci con su scritto i loro nomi. Passano gli anni, i morti alleati vengono esumati e portati via. Per quelli del cimitero di Monte Romano venne un furgone *mercedes* civile. Con documenti alla mano li esumarono portandoseli via. Pure questa appendice fa parte dei ricordi del passaggio dalla dittatura alla democrazia.

Un particolare: nel 1965 una *mercedes* alquanto moderna si fermò a Monte Romano. Sembravano turisti. Invece chi erano? Erano stati qui durante l'ultimo

## Sognava la sua bimba bionda...



Caterina Fabriani

La guerra è scoppiata! Voglia Iddio che duri poco tempo, faccia poche vittime e che soprattutto sia l'ultima. Questa è la speranza di una persona che ha vissuto sulla propria pelle gli orrori e il dolore della guerra. Sono nata quando mio padre stava per partire per il fronte greco-albanese. Sono stata battezzata di sera, per permettergli di assistere al sacramento, poi è partito senza più fare ritorno. Non ho ricordi di mio padre, sono cresciuta senza la sua presenza, importante per un figlio. La mia infanzia si è nutrita del dolore di mia madre e dell'angoscia di non avere una tomba dove portare un fiore, accendere un lume; è rimasto laggiù in terra straniera, solo, insieme a tanti altri soli come lui. Questa è la guerra, questo è ciò che la guerra ti dona: dolore, distruzione e lacrime. Tante lacrime per coloro, padri, mariti, figli, che non sono più tornati.

Ogni tanto mi ritorna in mente un episodio di quel periodo: sotto la mia casa si erano rifugiati dei tedeschi, erano sporchi e affamati, mia madre mi annodava attorno alla vita un *fazzolettone* (avevo tre anni), lo riempiva di pane e mi mandava a portarglielo. Uno di questi soldati appena mi vedeva si metteva a piangere, ero una bambina bionda tutti riccioli, diceva che gli ricordavo la sua Lili che aveva dovuto lasciare per venire a combattere. Piangeva perché aveva paura che non l'avrebbe più rivista, mi accarezzava i capelli e mi abbracciava. Spesso la mia mente ritorna a quel tempo e ricordo con tenerezza quel padre che voleva riabbracciare la sua bimba bionda, mi auguro che la guerra lo abbia risparmiato e fatto ritornare a casa dalla sua Lili. Anche mio padre sognava la sua bimba bionda, che aveva appena visto nascere per poi partire lontano, ma la guerra *cattiva* ha spezzato ogni suo sogno e lo ha lasciato, insieme a tanti altri come lui, morire in una terra straniera.



periodo di occupazione. Sull'*Aurelia* c'era un muro: lo sfecero in un punto e ne tirarono fuori una cassetta. Che c'era? Non si è mai saputo. Sparirono così come erano venuti. Sicuramente erano valori razzati durante la loro fuga.

Non posso chiudere senza ricordare l'incontro accidentale che ebbi con un soldato tedesco in fuga. Era la mattina del 9 giugno, la sera prima gli ultimi spari davano la fine alla battaglia del *Mignone* e già l'*Aurelia bis* era libera da ogni macchina tedesca. Allo scopo di osservare cosa era successo nelle nostre case mi mandarono a vedere. A cavallo arrivai a Monte Romano verso le 4 del mattino, feci il giro, tutto era in ordine. Tutto deserto. Tutte le finestre chiuse. Ebbi quasi paura. Presi una fiasca di vino, rimontai a cavallo e via verso il *Casalaccio* dove mi aspettavano i miei ed altri parenti. Sul crinale di *Poggio Barone*, a ridosso di un muro di sassi e con folti cespugli di ginestra, vidi dei movimenti. Mi gelai. Infatti uscì da lì un soldato, malconco, con le mani a mezza via. Mi fece cenno di fermarmi. Addio, pensai, questo mi leva la cavalla, bella e bardata con una grossa bardella maremmana. Il soldato si avvicinò e disse con uno stentato italiano: "Al paese tedeschi? Americani?". "Nessuno - risposi - è deserto". Ebbe un sorriso di sollievo; girò intorno alla cavalla accarezzandola, era incinta e lui disse: "Mamma". "Sì", risposi. "La strada per *Tuscania*?". Gli risposi che attraversata la nazionale c'erano diverse possibilità di avvicinarsi. Fece qualche passo a ritroso e sollevò da terra una bicicletta: era una *Volsic* civile, chissà dove l'aveva rimediata. Nel porta pacchi un fagotto. Lo sciolse e dalla tasca della giacca tirò fuori una scatola di tabacco e cartine. Fece un sigaretta e disse: "Vuoi?". "No - risposi - non fumo". Notai i suoi vestiti, solo le scarpe ferrate tedesche, i pantaloni di tela grigia, una camicia a righe aperta e notai che vicino al piastrino di riconoscimento aveva un crocifisso. A questo punto prese una scatola di cerini tipo *Minerva* e notai che c'era impresso un orologio, ma al posto delle dodici, una "X" e le lancette segnavano meno dieci minuti. Nella propaganda nazista voleva dire "non è detta l'ultima parola". Aspirò qualche boccata e rimise a posto nel fagotto la scatola tabacchiera. Nel fare questo, dal fagotto uscì una manica di giacca, molto logora; nel bordo, su un nastro chiaro c'era scritto in gotico: "Panzer Gran...". Li finiva la frase, perché la manica era stracciata. Notò la mia osservazione e disse "Cassino", rimettendola a posto. Era legata con un pezzo di filo telefonico, così pure i pantaloni. Pensai: "Dove avrà buttato la cinta di cuoio con la fibbia di ferro con su scritto 'Iddio è con noi'? Forse non credeva più a nulla. Mi feci coraggio e domandai: "Di dove sei?". Insomma, glielo feci capire. "Di *Colonia* - rispose - ... classe 1915". E così mi guardò, vidi i suoi occhi azzurrini che si rattristarono e si inumidirono. Mi fece pena, tanta pena che dimenticai tutte le angherie che avevano fatto, e porgendogliela gli diedi la fiasca di vino. Mi guardò ancora. Stentò a prenderla e poi, presala, mi disse grazie e alzò la mano in cenno di saluto, e spingendo la bicicletta con quel fagotto e con un

gran carico di speranza si avviò emettendo l'ultima boccata di fumo. Gettò il mozzicone e con quelle scarpe ferrate lo schiacciò sulla polverosa strada di *Poggio Barone*. Ripresi la via del ritorno quando i primi raggi di sole facevano capolino dal di là dai Monti Cimini. Vidi illuminare la ginestra e notai che c'erano già i primi fiori gialli sulle cime. Veniva l'estate... Arrivato al *Casalaccio*, mio padre mi chiese del ritardo e del vino. Gli raccontai tutto. "Hai fatto bene", mi disse; e continuò: "Dopo *Caporetto* la nostra fuga verso il *Piave* era come quella dei tedeschi di oggi. Non puoi immaginare quanto dolore e avvillimento quando indietreggi. A noi ci fermò il *Piave*. Ci fu poi la controffensiva per la conquista del Veneto. Io fui lì ferito e non potei assaporare la vittoria. Di quei giorni oltre a tanti

ricordi mi è rimasto questo binocolo". Per quanto lo avessi adoperato migliaia di volte, non avevo notato le scritte. Le lessi: "Zaiss-Destra. 20.3.1917". Quel binocolo è ancora sul mio tavolo, come pure una squadra di plexiglas datami da un americano, una penna stilografica *Parcher* che un ufficiale superiore mi donò vedendomi in ufficio che scrivevo con il pennino *Perri 5* e la bottiglietta di inchiostro. Che fine avrà fatto *Colonia 1915*? Ma in guerra si muore. Ripensando alla manica della giacca mi viene in mente l'ultima frase del generale Armando Diaz nel bollettino della vittoria del 4 novembre 1918: "... Risalgono in disordine le valli che avevano disceso con tanta orgogliosa sicurezza". La storia, si dice, si ripete.

### Ero incinta, ma non smisi mai di lavorare...



Annunziata Carlucci

Nell'agosto del '39, quando già avevo un figlio e mio marito Arduino venne mandato in Libia, nessuno di noi sapeva cosa accadesse nel mondo, ma l'inquietudine era tanta. In paese solo due persone avevano la radio e la sera tutti si riunivano nella piazzetta di fronte all'osteria di *Pilone* (Francesco Turchetti), per ascoltare il bollettino dalla radio che lui appendeva sopra la porta del locale. Fu così che venimmo a conoscenza dell'entrata in guerra dell'Italia e lo sgomento fu tanto. Nel '41 diedi alla luce il secondo figlio, Pietro, ma mio marito era di nuovo al fronte, a Udine, e non lo vide nascere. Alle donne con almeno due figli che avevano il capofamiglia al fronte veniva dato un sussidio di 15 lire ogni quindici giorni, ma la legge, in quegli anni, prevedeva anche la licenza agricola, per quegli uomini che erano proprietari di almeno quattro ettari di terra e qualche capo di bestiame. Così Arduino poté tornare al paese, alla sua famiglia. Sapevamo di essere in guerra, ma non potevamo permetterci di stare nascosti ad aspettare che passasse, perciò le nostre schiene si piegavano comunque sui campi, nelle mille faccende domestiche, tentando di arrangiarci per arrivare a fine giornata con qualcosa per sfamare i figli. Poi cominciò il periodo dei bombardamenti. Vigevo "l'oscurità", ossia l'obbligo di tenere la luce spenta e gli scuri alle finestre chiusi, per evitare di essere visti dagli aerei carichi di bombe. Ma anche durante il giorno passavano gli aerei con le mitragliatrici, e spesso i bambini incoscienti del pericolo cominciavano a corrergli incontro salutandolo. Fu così che molti vennero uccisi. Mio fratello si salvò da uno di questi attacchi nascondendosi sotto il carro per il fieno, ma fu anche fortunato perché i buoi che lo trainavano non scapparono, altrimenti lo avrebbero schiacciato. Un'altra volta, invece, riuscii a salvarme ed i miei figli perché facemmo in tempo a nasconderci in una trincea coperta di legna scavata da mio marito.

La messa veniva celebrata di pomeriggio e nel '44, all'uscita dalla chiesa nel giorno di Santa Corona (patrona del nostro paese) trovammo tanta gente spaventata scappata da Civitavecchia che era stata bombardata. Poi toccò a Tarquinia ed infine anche al nostro piccolo paese. Due bombe caddero al centro della piazza ma non esplosero subito (sarebbe stata una strage), così gli uomini chiamarono gli artificieri e questi dissero che si trattava di bombe a tempo e che sarebbero esplose di lì a poco. Io e la mia famiglia costruiamo un rifugio con le balle di fieno ed aspettammo lì che le bombe scoppiassero. Il rifugio venne completamente sommerso dalle tegole dei tetti crollati e dai detriti scaraventati dalle bombe, ma noi eravamo salvi. Tutta la popolazione a quel punto decise di sfollare e abbandonò il paese spostandosi nelle campagne. Un centinaio di persone trovarono riparo in grotte naturali presso le quali i Luchetti, famiglia di bravi muratori, avevano già costruito un forno per il pane in vista di tempi più duri. Io preparai con la farina rimasta a casa dieci filoni di pane, mi misi sulla testa una cesta con l'unica gallina e i pulcini che possedevo, carcai sull'asinello i miei due figli, il resto delle provviste e con mio marito ci incamminammo verso le grotte. Ero incinta, ma non smisi mai di lavorare e mai mi lamentai del mio stato. Aspettammo lì la fine dei bombardamenti, anche se non eravamo comunque al riparo da ogni pericolo. Con lo sbarco degli americani i tedeschi cominciarono a ritirarsi e nella concitazione spesso sparavano su noi civili, e molti morirono.

La loro ritirata passò veloce sulla nostra terra, in meno di una settimana erano già lontani. Il 9 giugno 1944 gli americani arrivarono a Tarquinia e poi a Monte Romano, ed il giorno seguente eravamo di nuovo tutti nelle nostre case. Con gli alleati si instaurò un bel rapporto. Ricordo in particolare un tenente che venne a vivere per un po' in un appartamento vicino a noi. Gli piaceva prendere in braccio mio figlio Pietro perché il bambino si spaventava a morte credendolo un tedesco che lo avrebbe ucciso, ma il tenente dopo aver detto qualcosa in una lingua che non capivamo, puntualmente gli regalava della cioccolata.

Tanti erano i bambini che correvano all'accampamento degli americani per ricevere in dono gallette, carne in scatola, passata di pomodoro... ed era una festa, sia per loro che per noi genitori.

Non potrò mai dimenticare il Natale del 1944. La luce elettrica era tornata nelle case e tutti si preparavano ad andare in chiesa per vedere il Bambinello che nasceva a mezzanotte. Ero ormai al termine della gravidanza e quella notte diedi alla luce il terzo figlio, Natalino.

## Tarquinia



Giovanna Mencarelli

## L'ultima cannonata, il fronte sul Mignone e...

Nell'affrontare il tema del passaggio del fronte a Tarquinia nel 1944 si poteva supporre che l'archivio storico comunale e la *Società Tarquiniense di Storia e Arte* (STAS) avrebbero fornito notizie con dovizia; non è stato così. Sul periodo in argomento la documentazione risulta scarna e burocratica e ad essa nessuno ha attinto per produrre una ricerca storica. Non restava che affrontare l'argomento dal vivo con quanti avevano ancora memoria degli eventi vissuti da giovani o giovanissimi, in quella fase transitoria tra la guerra e la pace. Non è stato difficile incontrare alcune persone volenterose, diverse per età e



Palazzo Vitelleschi dopo il bombardamento e (a fianco) sacchi di sabbia proteggono la *Madonna e Santi del Pastura* durante l'ultimo conflitto bellico



*Società Tarquiniense di Arte e Storia* ha scritto un articolo dove ha fissato alcuni ricordi di episodi relativi agli ultimi mesi del

cultura, pronte a dare risposte a diverse domande. Sono in molti, in particolare gli uomini, che vorrebbero strutturare i propri ricordi in pagine scritte, in modo da colmare i vuoti della storia locale. Il termine resistenza non ricorre spesso nei dialoghi, anche se, a ben riflettere, chi oggi è disposto a ricordare e a raccontare, in effetti ha fatto parte della resistenza, forse in modo ingenuo per la giovane età. I protagonisti parlano con disinvoltura di episodi in cui si sono trovati coinvolti, talora casualmente; non sempre hanno chiara la successione cronologica. Affiorano così le sensazioni provate sessanta anni fa: l'inquietudine generata dalla presenza dei tedeschi, la distensione determinata dall'arrivo rassicurante degli americani. Tra gli altri, Spartaco Compagnucci, un personaggio molto noto a Tarquinia perché da autodidatta si è dedicato sempre alla poesia e alla scrittura (nel *Bollettino* del 2003 della

1943, a partire dai rastrellamenti tedeschi), ha fissato di quel periodo il comportamento dei tedeschi e quello degli americani. Spartaco ha messo

in rilievo che la guerra ha scosso la città non tanto con episodi cruenti, ma per il timore dei possibili e imprevedibili rastrellamenti; ha vivo il ricordo dello sfollamento dalle abitazioni per rifugiarsi nelle grotte di cui la città e il territorio sono pieni; ha ricordato la presenza dei tedeschi, inflessibili nei loro piani, disposti a retribuire i cittadini a cui si rivolgevano per ottenere servizi. Ha ricordato l'ultima cannonata degli americani, il 10 giugno 1944, contro i tedeschi che si trovavano a palazzo Aielli; ha ricordato l'arrivo della v armata proveniente da Civitavecchia, il fronte segnato dal fiume *Mignone*; l'entusiasmo provocato dall'arrivo degli americani, tra l'altro ampliato dalle generose elargizioni di viveri e beni di consumo.

Anche Beniamino Pastore, che al suo attivo ha una lunga esperienza come tecnico di scavo al fianco di molti archeologi, è una fonte inesau-

ribile di notizie su eventi che lo hanno segnato nella sua giovanissima età. Nei suoi discorsi ritorna viva la memoria dei rastrellamenti, delle grotte che avevano accolto gli sfollati dopo il bombardamento del 17 gennaio del 1944; della banda di ragazzini, di cui faceva parte, sempre alla ricerca di beni di prima necessità, che si imbattevano casualmente in depositi di munizioni, si appropriavano e distribuivano armi, giocavano con le bombe a mano; a un certo punto ha citato anche la presenza, tra i ragazzi del suo gruppo, di un giovane gobbo, che più tardi saprà essere diventato il famigerato *gobbo del Quarticciolo* di Roma; ha ricordato anche la presenza carismatica del dottor Emanuelli, il sindaco democratico, che si servì della sua professione di medico ospedaliero per aiutare diverse persone. Ha ricordato anche il bombardamento del museo, che non era il vero obiettivo dell'operazione e la mina tedesca che ha fatto saltare il caricatore di porto Clementino.

*Il primo passo, nel tentativo di fermare la memoria degli eventi del 1944 è stato fatto; è certo che altre persone vogliono esternare i loro ricordi, per dare un contributo alla storia della città.*

## Bombe anche sull'arte

A chi arriva nel centro storico di Tarquinia dalla barriera di San Giusto appare, sulla sinistra, nella sua maestosa imponenza il palazzo Vitelleschi, la prestigiosa sede del Museo nazionale tarquiniense che, a una analisi attenta, rivela nel paramento murario i segni di significativi interventi di restauro. Il palazzo, infatti, verso la fine della seconda guerra mondiale - il 17 gennaio 1944 durante una incursione aerea - venne bombardato e di conseguenza subì ingenti danni a tutta la struttura: dalla loggia a trifore e quadrifore, alla sala grande, al cornicione, alla tromba delle scale, alla vera ottagonale del pozzo, a tutti i muri perimetrali. A questi crolli se ne aggiunsero altri, quando l'8 e il 9 giugno l'avvento delle truppe alleate di liberazione fu preceduto da un cannoneggiamento che distrusse completamente la bifora di facciata del secondo piano, in parte il coronamento soprastante di archetti pensili, procurò il cedimento del pavimento di uno dei saloni e la rottura del grande arco ribassato ad esso sottostante.

I danni al patrimonio archeologico furono contenuti, poiché la Soprintendenza aveva tempestivamente provveduto a nascondere i pezzi più preziosi delle collezioni presso i Musei Vaticani a Roma; gran parte del restante materiale - vasi e alcune sculture - trovarono riparo nel muro della torre del palazzo, mentre alcuni sarcofagi vennero ricoverati nei sotterranei. Tra le opere d'arte moderna alloggiate nel museo non si ebbero perdite di rilievo, poiché, tra l'altro, uno dei dipinti più noti, quello della *Madonna e Santi* di Antonio da Viterbo, detto *il Pastura*, venne protetto con sacchi di sabbia.

Nello stesso anno i tedeschi in ritirata, pur non arrecando danni significativi al molo, per motivi strategici rasero al suolo il caricatore del porto Clementino. È opportuno ancora ricordare che a Tarquinia, oltre a diverse abitazioni, vennero colpite anche alcune torri e la chiesa romanica dedicata al Salvatore.

Montalto  
di Castro

# Bombe, paura, fame... ... e un tedesco per amico



Aldo  
Morelli

**D**opo il primo bombardamento aereo, effettuato da una formazione di quadrimotori americani il 20 ottobre 1943 per distruggere il ponte ferroviario sul *Fiora*, col passare dei giorni e dei mesi Montalto conobbe un crescendo pauroso dell'azione aerea nemica. Mensilmente, il commissario prefettizio di Montalto inviava i dati relativi ai bombardamenti aerei alla prefettura di Viterbo e ai comandi militari germanici di San Martino del Cimino e di Viterbo. Il ponte non fu colpito il 20 ottobre, ma ingenti furono i danni causati alla linea dell'alta "tenzione" (sic!) elettrica, come sta scritto nella relazione che il commissario prefettizio inviò alla prefettura il 2 dicembre. Nella detta relazione si legge ancora che: *"I bombardieri americani sganciarono circa duecento bombe di grosso calibro. Morirono otto agricoltori che lavoravano la terra in prossimità della ferrovia, sei rimasero feriti, morirono pure sedici bovini da lavoro, cento ovini, quattro equini e vennero distrutti diversi attrezzi agricoli"*.

La quotidianità dei montaltesi divenne drammatica: molti sfollarono nei paesi dell'entroterra, altri si trasferirono giorno e notte nei rifugi. In Montalto non esistevano rifugi veri e propri in cemento armato e la gente si rifugiava nelle grotte e nelle cantine, che quasi sempre avevano una sola uscita. Il 24 marzo 1944 (quasi quattro anni dopo l'entrata in guerra) il solito commissario prefettizio scriveva al capo della provincia: *"In Montalto esistono cinque ricoveri di cui tre nel centro storico e due in campagna. Dal più al meno tutti offrono per quanto riguarda la consistenza e la solidità delle garanzie di sicurezza, ma due di essi sono senza la seconda uscita"*. Il commissario era dotato di una incredibile faccia tosta: sapeva non solo che due rifugi erano senza seconda uscita, ma che tutti i ricoveri non erano né consistenti né solidi. I cittadini di Montalto, con una lettera dello stesso commissario vengono addirittura invitati a costruire ricoveri antiaerei, a prestare un'opera di carità cristiana. E' il 18 maggio 1944; venti giorni dopo Montalto sarà liberata. La mancanza di rifugi efficienti è una delle infinite prove dell'avventurismo bellico di Mussolini.

La popolazione era terrorizzata dall'in-

intensificarsi progressivo dei bombardamenti, dei mitragliamenti, degli spezzonamenti, e fortemente preoccupata dalla carenza o dalla mancanza dei generi alimentari di prima necessità. In un rapporto inviato alla prefettura il 17 novembre 1943, il commissario scrive: *"La incessante minaccia dei bombardamenti e dei mitragliamenti tiene la popolazione, sia quella rimasta nel centro abitato che quel-*



Esultanza popolare all'arrivo delle truppe alleate

*la sfollata nelle campagne, in continuo profondo orgasmo che paralizzava ogni attività. Per conseguenza, anche gli uffici risentono di questo stato anormale di se (sic!); il lavoro viene spesso interrotto verso le ore dieci, il personale nel tema di attacchi aerei, perde la calma e poco o nulla più conclude... Da quanto precede emerge l'opportunità di adottare delle provvidenze a favore della popolazione... I principali provvedimenti che si impongono, a mio avviso, consisterebbero in una più frequente distribuzione di carne bovina ed ovina (almeno una volta la settimana), di pecorino; ripristinare la somministrazione del riso e della pasta, assicurare l'assegnazione mensile dello zucchero o degli altri generi razionati"*.

Bombardato per la prima volta, e non colpito, il 20 ottobre 1943, il ponte ferroviario sul *Fiora*, in seguito a un'infinità di bombardamenti crollò il 9 marzo 1944, come precisa la nota del commissario prefettizio del giorno dopo. Il 26 gennaio 1944, nella prima parte della notte, una banda di partigiani operanti sull'*Amiata* tentò di far saltare, con forte carica di tritolo, il ponte stradale sul *Fiora*. Il ponte non crollò, ma i tedeschi imposero il coprifuoco dalle ore venti alle sei del mattino. La situazione dei montaltesi si fece ancora più difficile.

Fu nei giorni che precedettero il terrificante bombardamento notturno del 2 marzo 1944 che feci una esperienza intensamente umana, particolare, che non ho ancora dimenticato. Conobbi Karl, un soldato tedesco di sedici anni, biondo, riccio, bellissimo. Un gruppo di soldati germanici che portavano con sé sei enormi cavalli da tiro, requisì la nostra stalla e il fienile. Karl si curava dei cavalli, li strigliava, li abbeverava, metteva il fieno nelle mangiatoie. Indossava la divisa militare, ma in realtà era un ragazzo dall'animo dolcissimo. Divenne mio amico e anche degli altri tre o quattro compagni d'infanzia che frequentavano il mio orto. Era golosissimo di maccheroni, di ogni tipo di frittata, delle patate cotte al forno col rosmarino. Ricambiava dandomi dei piccoli pezzi di burro. Parlava bene l'italiano (era studente) e ci raccontava della sua città, Dresda. Un giorno, eravamo soli nell'orto, aprì il portafoglio e mi mostrò la foto di

una fanciulla della sua stessa età. Arrossì, mi disse che era il suo amore lontano. La sera mentre già ero a letto, lo sentivo cantare, sommessamente, insieme con gli altri: distinguevo la sua voce, pura, argentina: cantavano *Lili Marlen* con una tristezza struggente. Un pomeriggio sentii bussare al portone: era Karl, mi fece cenno di scendere. Mi disse che la mattina dopo sarebbe partito per il fronte, verso Cassino. Mi consegnò un biglietto dove c'era scritto il suo indirizzo. Scrisi il mio su un pezzo di carta per avvolgere la pasta. Ci abbracciammo. La mattina dopo, verso le sette, sentii ordini secchi, gridati con voce rauca. Scesi, Karl era in prima fila, teneva tra le mani le guide di due cavalli. Non mi guardò, rimase impa-



lato, mentre l'ufficiale continuava a gridare i suoi ordini. Si diressero verso la località *Fontana Tonda*, appena fuori del paese; salirono con i cavalli su enormi camion. Karl mi fece un gesto di saluto.

Come racconterò in seguito, sfollai con la mia famiglia a Cellere. Persi l'indirizzo di Karl e le mille difficoltà quotidiane quasi mi fecero dimenticare l'angelo biondo che avevo conosciuto nella mia stalla. Il 10 giugno 1944 ritornai a Montalto liberata. Andai a cercare i miei più cari amici e il primo che trovai fu Umberto Proietti, poi morto a trent'anni in un incidente stradale. Corremmo l'uno verso l'altro, ci abbracciammo e Umberto mi disse subito: "Aldo, con le truppe tedesche in ritirata, è passato Karl: dimagrito, affamato, sporco. Mi ha chiesto di te, ti saluta, ti abbraccia, spera di poterti vedere ancora". Karl, nell'inferno del fronte di Cassino, non mi aveva dimenticato: ero stato ed ero per lui un amico. Restai per un po' senza parole. Poi mi immersi nella felicità collettiva dei montaltesi in festa per la liberazione. Crescendo, qualche volta mi accadeva di tornare con il pensiero a Karl. Era un ricordo dolce e caro, che sottolineava implacabilmente la barbarie della guerra.

Zlata Filipovic, una bambina di Sarajevo di undici anni, scrisse alcuni anni fa un diario stupendo. In una pagina si legge: "Perché sono privata dei miei giochi, dei miei amici, della mia scuola? Perché hanno rubato la mia infanzia, i miei sogni, le mie speranze". Il 2 marzo 1944 Montalto subì un pauroso bombardamento notturno. Sotto la luce di centinaia di bengala, il paese era illuminato a giorno. I mattoni del castello sembravano incandescenti. Cadde una sola bomba e distrusse una casa di campagna a soli cento metri da casa mia. Il mattino dopo, il mio animo subì una lacerazione devastante: i miei genitori, durante la notte, avevano deciso di sfollare a Cellere. Era una mattina nebbiosa, fredda. Sulle macerie della casa distrutta c'era un volo impazzito di piccioni, in cerca del nido distrutto. Sul calesse, tirato da un caval-

lo, ero con i miei genitori. Quando il cavallo cominciò a camminare lentamente sulla salita di *Terravecchia* non riuscii a parlare, né a piangere come faceva mia madre. Muto, guardavo la via dove ero nato e dove avevo vissuto un'infanzia solare: forse non l'avrei rivista più. La guerra, come a Zlata, mi toglieva i luoghi cari, gli amici, i sogni, le speranze: naufragavo nel dolore del mondo con paura e disperazione.

I bombardamenti durarono a Montalto fino al 6 giugno 1944: il 9 giugno avvenne la liberazione, anche se la notizia dell'occupazione del paese da parte delle truppe della v armata americana fu data da qualche giornale nelle cronache dal fronte del giorno 12. Io ero a Cellere, ma la vissi attraverso gli infiniti racconti che mi fecero gli amici: molti si portarono sui palazzi più alti per avvistare le truppe alleate che si avvicinavano. Mi dissero che una damigiana di vino fu messa all'entrata del paese per offrirlo ai liberatori. Non ci furono atti di vendetta, non si ebbero morti, nessun atto di ritorsione: i montaltesi vissero con gioia e in pace l'alba nuova della libertà e della democrazia. A Montalto avvenne ciò che era avvenuto in tanti paesi e città liberati. L'arrivo delle truppe alleate fu salutato con grande entusiasmo perché, oltre a segnare la fine dell'occupazione tedesca, significava scoprire beni che da anni erano ormai scomparsi o che erano una inimmaginabile novità: il mitico *corned-beef* (carne in scatola), coperte da cui si ricavano cappotti e vestiti, cioccolato, sigarette dai nomi esotici, pane... Si faceva tutto e di tutto per riuscire a impadronirsi di questi beni, e spesso le ragazze si prostituivano con il consenso delle famiglie. Ricordo la tragedia di Anna, una giovanissima napoletana, che era divenuta l'amante di un capitano pilota. Le truppe alleate avevano costruito un campo di aviazione nella zona dove ora sorge la centrale. Il capitano aveva preso in affitto per Anna un piccolo appartamento di fronte a casa mia. Ogni sera, quando tornava dal campo, il capitano portava alla sua donna scatole di cioccolata, di carne, sigarette, birra e bottiglie o lattine che



Effetti dei bombardamenti alleati sulla chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta

contenevano una bevanda scura, frizzante e gradevole: era la mitica *Coca Cola*, a noi italiani completamente sconosciuta. Poi quando il fronte avanzò verso il nord e il campo di aviazione fu smantellato, il capitano lasciò Montalto e Anna rimase sola. Per sopravvivere incominciò a prostituirsi, rimase incinta e dovette abortire. Si ammalò e finì in uno degli ospedali di Roma. Della fiorentina ragazza dal seno esplosivo che aveva turbato la mia adolescenza, nulla era rimasto.

Ricordo altre cose poco piacevoli di quel tempo: le vie del paese deserte o quasi, perché si erano fermati decine di camion carichi di truppe marocchine che tornavano dal fronte. Controllati dagli ufficiali francesi che portavano in mano lunghi scudisci, non potevano scendere dai camion per bere: erano assetati, ricoperti di polvere. Il getto delle fontana era solo un pisciolo e i marocchini ci gettavano i loro elmetti, pregandoci di riempirli con l'acqua della vasca della fontana dove c'era di tutto: cicche, bottiglie e lattine vuote, pezzi di pane o di frutta, preservativi.

Vidi il nascere della democrazia e ne rimasi affascinato. I partiti antifascisti aprirono le loro sezioni con simboli diversi. La sera, nelle sezioni si affollavano anche centinaia di persone, che discutevano di tutto, con una passione e un entusiasmo impensabili negli anni che stiamo vivendo. Ero solo un adolescente, ma sentivo che era nata o stava nascendo un'Italia diversa da quella fascista.

Sono passati da allora sessant'anni, il fiume dei ricordi continua ancora a scorrere. Alcuni fatti e alcune persone, come Karl, non riuscirò mai a dimenticarli. Né potrò dimenticare il vecchio lavoratore che, in una affollatissima assemblea del partito comunista italiano, parlava delle ingiustizie del passato e indicava la strada da percorrere nel futuro per costruire un mondo dove anche i poveri potessero mangiare, essere rispettati e vivere come uomini e non come bestie.

### Il "miracolo" di Madonna della Cava



Il 16 maggio 1944 il commissario prefettizio comunicava al prefetto di Viterbo: "Ieri caccia bombardieri nemici effettuarono una violenta azione terroristica nella periferia e nelle immediate adiacenze del paese con bombardamento e mitragliamento. Alle 18,10 ci furono un bombardamento e un mitragliamento nella periferia e all'ingresso del centro abitato: la chiesetta della Madonna della Cava è andata distrutta". Tale chiesetta, con un bellissimo portale romanico, sorgeva sul lato sinistro dell'*Aurelia*, per chi va verso Roma. Una bomba o uno spezzone la prese in pieno e la distrusse quasi completamente. Una donna fu estratta dalle macerie miracolosamente illesa. La donna che fece gridare la miracolo fu la signora Francesca Ottoviani, detta la *sòra Checchina*. Per lei la chiesa e la preghiera erano un appuntamento quotidiano. Si salvò rifugiandosi sotto un banco. Le macerie le caddero addosso, ma rimase completamente illesa. Molti videro nell'incredibile incolumità della *sòra Checchina* il segno di un miracoloso intervento divino.

Tuscania



Luigi Tei

# Quel pomeriggio del 9 giugno 1944

... L'8 giugno, dopo varie scaramucce, gli inseguitori giunsero nelle vicinanze di Tuscania, dove furono costretti ad arrestarsi perché l'unica via d'accesso alla città era sotto il tiro nemico. Inoltre, il ponte sul fiume Marta era stato accuratamente minato dai tedeschi: a ridosso delle otto campate erano state allocate sedici casse di tritolo, due per ogni campata, collegate tra loro da una miccia.

Nonostante la superiorità numerica di uomini e mezzi, gli angloamericani non conoscevano la reale consistenza della presenza dei tedeschi in Tuscania, ma erano certi che questi ultimi avevano formato un gruppo compatto così da realizzare una sacca di resistenza. Che fare? Una eventualità ipotizzata fu quella di compiere massicci bombardamenti aerei, anche in considerazione del fatto che a Tuscania, in località *S. Giusto*, esisteva un aeroporto. In realtà il grosso delle forze germaniche si era ritirato da Tuscania il 7 giugno, portandosi al seguito alcuni residenti in grado di svolgere lavori di falegnameria e di meccanica. L'unica presenza tedesca a Tuscania consisteva in talune postazioni, con pochi uomini votati all'estremo sacrificio della vita, predisposte per contrastare, ostacolare e rallentare l'efficace avanzata alleata. In particolare le postazioni erano quattro. La prima, la più importante, era collocata sul colle di san Pietro e controllava tutta la parte sinistra e destra della vallata del fiume Marta, comprese le strade Viterbo-Tuscania e Vetralla-Tuscania convergenti sul ponte minato; la seconda, vicino alla strada di santa Maria, in grado di controllare tutta la

zona della *Piastrella* e del *Rio Fecciaro*; la terza era ubicata all'interno di una torre della cinta muraria, vicino all'ex convento di san Francesco, e controllava tutta la valle del *Maschiolo* e la zona di *Pian di Mola*; la quarta era collocata tra il pianoro del *Podere della Guerra* e la zona del *Peschiera*, ed era dotata, oltre che di una mitragliatrice, anche di un pezzo d'artiglieria.

I dirigenti del partito fascista tuscanese, con a capo Fortunato Della Torre, temendo forti ripercussioni da parte della popolazione avevano lasciato

Verso le nove, in piazza Pozzo Bianco persero la vita Morena Parroncini di un anno, Costanzo Piergiovanni di 55 anni, Giuliana Berretta di 17, Flaviano Nicolai di 49, Maria Regni di 75, Felice Andreucci di 77, Maria Rossi di 74, Giovanni Serra di 7, Francesca Solinas di 38, nonché Bianca e Maria Bassanelli. Verso le dieci due bombe furono lasciate cadere tra via Canino e via Piansano, giacché gli angloamericani avevano avvistato una colonna di soldati tedeschi che si dirigeva verso Piansano; il bombardamento non causò alcuna vitti-

nuove incursioni da parte degli angloamericani, aveva lasciato

le proprie abitazioni e si era rifugiata nei canali ed anfratti della vallata compresa tra il *Maschiolo* e *Pian di Mola*, pianoro del *Peschiera* e *Podere della Guerra*. La città era semideserta, erano rimaste solo le postazioni dei tedeschi e tutto intorno si registrava una calma surreale; la popolazione viveva in un'attesa spasmodica quando nel cielo apparve una cicogna americana che volteggiava in avanscoperta, scrutando dall'alto il tratto compreso tra la *Piantata* e la valle del *Marta*. Tutto questo stava ad indicare che le truppe americane erano vicine.



Tuscania in tre immagini dell'epoca: Porta S. Marco, piazzale Trieste, veduta panoramica



la città seguendo i tedeschi. Prima di lasciare Tuscania, tuttavia, diedero fuoco, nel mezzo della piazza Plebiscito, a tutto il carteggio del comune relativo all'anno 1944; in questo contesto anche il presidio della guardia nazionale repubblicana tuscanese veniva smobilitato. Durante lo stesso 8 giugno, festività del *Corpus Domini*, la nostra città veniva colpita, per tre volte, da bombardamenti aerei delle *fortezze volanti*.

ma e non fece danni, in quanto quella zona si trovava in aperta campagna ed era priva di abitazioni. Infine altre bombe caddero verso le tredici in via della Salute, ove perse la vita Sante Marcoaldi di 68 anni. In piazza Umberto I (oggi Piazza Matteotti) persero invece la vita il carabiniere Ferindo Ferranti di 21 anni, Nazareno Serpieri di 60 e Nazareno Pietrini di 74. Il mattino del 9 giugno la popolazione di Tuscania, temendo

I componenti della banda partigiana *Matteotti* si erano nascosti in una grotta di *Pian di Mola*. A questi si era unito il giovane Franco Basile, un soldato sbandato nativo di Taranto il quale, essendo il più giovane, fu incaricato dagli altri di recarsi ad attingere dell'acqua presso la fonte di *S. Angelo*. Tuttavia, mentre scendeva a valle con il fucile a tracolla, la postazione tedesca che era sul colle di S. Pietro lo notò e gli scaricò contro una raffica di

mitragliatrice, uccidendolo. Poi si seppe che anche due operai cornetani - Giovanni Canali e Domenico Santucci -

dipendenti dell'azienda Bruschini Falgari alla *Carcarella*, avevano perso la vita nel tentativo di recuperare del bestiame requisito, uccisi dai tedeschi in ritirata.

In località *Pali di Ferro* una pattuglia americana in avanscoperta fermò i concittadini Ugo Capati e Luigi Fiorani, i quali furono condotti alla presenza dei comandanti alleati che sta-

zionavano in località *S. Potente*. Un soldato americano, certo Stromb, riconobbe il carabiniere Capati per averlo incontrato a Bolzano, ove lo stesso prestava servizio prima

## Alfredo racconta...



Alfredo Stendardi

Dopo l'8 settembre del 1943, quando l'Italia chiese l'armistizio, a Tuscania arrivarono i tedeschi. Si stabilirono nei sotterranei dell'edificio scolastico di viale Trieste e in qualche altra abitazione nel centro storico. Fu requisito lo stabilimento Moretti, oggi supermercato Coop, dove fu allestita una grande officina per la riparazione delle auto. Un'altra officina fu organizzata all'aperto in località *Sughereto* e vi furono portati a lavorare tutti i meccanici di Tuscania, me compreso. Fui sorpreso dalla grande organizzazione che ancora regnava in quell'esercito, nonostante le sorti della guerra volgesse al peggio, tanto che noi operai venivamo retribuiti con una modesta paga e, la sera, con lo stesso rancio dei tedeschi (pane nero e salsicciotti) e sigarette.

Come presenza bellica, i tedeschi allestirono due campi di aviazione, uno nella tenuta di *San Giuliano*, l'altro in località *San Giusto*. Vi erano circa trenta apparecchi *Messerschmitt*, gioielli dell'aviazione tedesca, che operavano sul fronte di Cassino. Di ritorno dalle missioni i piloti venivano mandati a riposare in case requisite all'interno del centro storico. Una di queste fu la casa dei Litardi in via Roma (sopra *Oromania*) le cui finestre comunicavano con la mia abitazione. Così avevo modo di parlare con i due attendenti prigionieri russi che parlavano un po' l'italiano.

Un giorno uno di loro mi disse che al ritorno da una missione su Cassino un pilota aveva disertato l'attacco (anche i piloti, come gli apparecchi, erano ormai logorati da lunghi anni di guerra). Di ritorno dalla missione, quindi, il capo squadriglia gli era andato incontro e lo aveva freddato con due revolverate: tragedie della guerra!

La presenza tedesca a Tuscania non fu cattiva. In cambio del nostro buon vino ricevevamo medicinali e qualche tanica di benzina. Con lo sbarco degli americani ad Anzio i tedeschi lasciarono il nostro paese per andare a combattere al nord. Per finire quella guerra che la maggioranza degli italiani non aveva voluto perché assurda. Si dice che la storia sia maestra di vita, ma quei capi di governo di allora non tennero conto di questo: come si poteva immaginare un'Europa sotto due dittature? Sarebbe divenuta un teatro di continue insurrezioni, perché ogni popolo vuol vivere nella sua libertà e nella sua autonomia. E poi l'Italia non aveva bisogno di quella guerra. Il fascismo, emulo dei principi dell'antica Roma, aveva "migliorato" tutte le colonie portandovi strade, ospedali, scuole, piantagioni. In Libia era stata addirittura strappata la terra al deserto dando dei poderi ai contadini. Desio aveva addirittura scoperto

il petrolio, che tuttavia non poté essere estratto non avendo a disposizione sonde per arrivare a settemila metri (furono poi costruite dalla *Pignone* di Firenze negli anni '50). E così, se anche, col tempo, le colonie avessero riavuto la loro autonomia, noi per qualche decennio avremmo goduto di quei frutti, di quei vigneti che con tanto sacrificio avevamo piantato. E l'Italia, che il fascismo sognava come il giardino e il museo galleggiante d'Europa, si sarebbe avvantaggiata di queste ricchezze.

Sogni sciocchi che, si dice, muoiono all'alba. Per gli italiani quei sogni morirono all'alba dell'entrata in guerra, quella guerra nella quale anch'io, con riluttanza, persi tre anni della mia giovinezza.

... Nel mese di giugno 1944, quando gli americani avevano già liberato Roma e si sapeva imminente anche la liberazione di Tuscania, i tuscanesi iniziarono a sfollare nelle campagne per non trovarsi in mezzo al teatro di guerra. Tanta gente trovò rifugio nelle grotte della *Peschiera*, tanti in quelle di *Pian di Mola* dove avevo un terreno con una enorme grotta (con due ingressi, uno dei quali dà sull'attuale mattatoio comunale ndr) dove trovarono rifugio per qualche giorno più di 500 persone. Si approntarono letti, cucine, insomma ci si

alla fonte di *S. Angelo*, nei pressi del torrente *Maschiolo*, fu riconosciuto per il fazzoletto al collo da un tedesco che, indicandolo a dito, gli strillò: "*Tu partizan*" e gli sparò un colpo di fucile a bruciapelo uccidendolo. La salma fu poi riportata al paese natio dai genitori. Tuscania gli ha dedicato una piazza con tanto di lapide nei pressi del comune.

Il giorno che precedette la liberazione i tedeschi fecero saltare il ponte sul fiume Marta, e per tutto il giorno, sulla strada che passando per l'attuale mattatoio arriva alla cartiera, transitò un'intera armata in ritirata. Erano circa le 6 del pomeriggio e mi trovavo nella grande grotta di *Pian di Mola* che fora il colle da parte a parte affacciandosi sulla strada, quando arrivarono da noi, salutati festosamente, una decina di partigiani armati di fucile. Quando si diressero verso l'altra uscita della grotta cercammo di fermarli: dieci moschetti contro un'armata non avrebbero risolto nulla e la rappresaglia tedesca sarebbe stata tremenda. Così prevalse il buon senso anche se a un partigiano partì un colpo di fucile. Subito i tedeschi girarono un cannone 88 verso di noi e spararono un colpo che andò a colpire, fortunatamente, poco al di sopra della grotta, incendiando alcune sterpaglie e una pianta di ulivo di cui sono tuttora visibili i quattro rami rinati dalle sue radici. Completata la ritirata i tedeschi fecero saltare anche il ponte della cartiera.

Verso le 11 della mattina del 9 giugno vedemmo arrivare dalla strada per *Vetralla*, nei pressi di *Sasso Pinzuto*, i carri armati americani che si fermarono in attesa di trovare un guado sul fiume Marta.

Furono aiutati da due coraggiosi tuscanesi, Ugo Capati e Luigi Fiorani, che, nonostante gli spari di una mitraglia tedesca provenienti dal colle di *San Pietro*, salirono sui carri armati alleati e li guidarono al guado di *Campo della Fiera* (dove arrivava la *Clodia*, nei pressi del depuratore ndr) in modo che potessero raggiungere il paese accolti da applausi e lanci di fiori. La vita interrotta da quei tristi avvenimenti riprese freneticamente: si avviò la mietitura (con la benzina super per le trebbiatrici portata dagli americani), si rivide il pane bianco. Piano piano arrivarono i soldati dai vari fronti di guerra e dai campi di prigionia, molti non tornarono più. I lunghi anni di guerra avevano messo a terra la nostra economia: mancava tutto. E così fabbricammo i bicchieri con le bottiglie di birra degli americani, furono costruiti tanti utensili da cucina, come conche e ramaioli, coi serbatoi di alluminio degli aerei abbattuti, con i bossoli dei cannoni facemmo i vasi per il cimitero. Insomma, si riciclò un po' di tutto. Nel giro di qualche anno si ritornò alla normalità, grazie agli aiuti degli americani.

L'enorme grotta di *Pian di Mola* dove, nei giorni del passaggio del fronte, trovarono rifugio più di 500 persone



foto Giancarlo Guerra

arrangiò alla meglio mentre il clima estivo favoriva la permanenza.

Era già iniziata la ritirata tedesca quando una mattina gli aerei americani lanciarono alcune bombe sul nostro paese: una cadde proprio nei pressi dell'attuale piazza Giacomo Matteotti facendo alcuni morti. Francesco Musi, un mio parente, rimase sotto le macerie. Essendo ancora vivo, si accorse subito per liberarlo. Tra i soccorritori ricordo un giovane ragazzo, alto, che con la forza delle braccia sollevò alcune travi di legno. Quel ragazzo si chiamava Franco Basile, era sfollato dalla caserma dei granatieri di Viterbo ed era un partigiano. Il giorno successivo, mentre beveva

tura (con la benzina super per le trebbiatrici portata dagli americani), si rivide il pane bianco. Piano piano arrivarono i soldati dai vari fronti di guerra e dai campi di prigionia, molti non tornarono più. I lunghi anni di guerra avevano messo a terra la nostra economia: mancava tutto. E così fabbricammo i bicchieri con le bottiglie di birra degli americani, furono costruiti tanti utensili da cucina, come conche e ramaioli, coi serbatoi di alluminio degli aerei abbattuti, con i bossoli dei cannoni facemmo i vasi per il cimitero. Insomma, si riciclò un po' di tutto. Nel giro di qualche anno si ritornò alla normalità, grazie agli aiuti degli americani.

dell'8 settembre 1943. Quindi lo Stromb, che parlava italiano, chiese notizie circa la presenza dei soldati tedeschi a Tuscania. Capati fece presente che la città era deserta e la presenza dei tedeschi consisteva soltanto nelle quattro postazioni. Dopodiché condusse gli americani in località *Guado Cinto*, ove segnalò il luogo ove il fiume Marta poteva agevolmente essere guadato per entrare a Tuscania. In questo frangente si udì il rumore di una moto condotta da un soldato tedesco che proveniva dalla strada sterrata di Vetralla. Diretta verso Tuscania, la moto attraversò il ponte minato e il milite dopo essere sceso dal mezzo accese la miccia collegata al tritolo posto alla base delle campate del ponte per farlo saltare. Il dispositivo si innescò anche se non dette il frutto sperato, giacché crollarono solo alcune campate poste sulla destra, impedendo, comunque, l'accesso dei mezzi.



Il carabiniere Ugo Capati

Nel frattempo l'armata americana raggiungeva la località *Sasso Pizzuto* per scendere verso il fiume *Marta*, e per agevolare la costruzione di un ponte "saggio" il terreno sparando con l'artiglieria e i cannoni leggeri contro eventuali postazioni tedesche che potevano annidarsi lungo il costone della *Piastrella*, della contrada del *Leone*, il poligono di tiro ubicato in località *Madonna dell'Olivo*, la torre civica del *Bargello* ed infine verso la località *la Moletta*. In quest'ultima località un carrarmato leggero americano colpì la postazione tedesca annidata nella cinta muraria vicino all'ex convento di S. Francesco uccidendo i due tedeschi. Con l'impatto, il proiettile formò numerose schegge ed una di queste colpì alla testa la sortentina Elena Pontecorvo, che aveva appena ventun anni e morì all'istante. Costruito il ponte, gli angloamericani si mossero verso il centro abitato seguendo due direzioni: la prima attraversando il centro abitato da porta S. Leonardo, piazza del Plebiscito, via del Rivellino, piazza Regina Margherita, via Cavour e via Marconi passando sotto la porta di Montascide; e l'altra da *Guado Cinto* verso *Campo*

Canino



Roberto Selleri

## "Ohì, venite su, so' arrivate l'americane!"

Le fasi della lunga guerra, prima, e le drammatiche operazioni per la liberazione del territorio, successivamente, chiesero alla popolazione di Canino, già gravata da mali antichi, un ulteriore prezzo, assai pesante, soprattutto a partire



dalla fine del 1943 e fino alla prima metà del 1944. Dopo l'8 settembre si avvertirono le prime avvisaglie del caos in cui stava per piombare il paese: il 25 ottobre la locale stazione dell'arma dei carabinieri si era sciolta e i militari avevano abbandonato la caserma. Il podestà, Pompeo Archibusacci, per far fronte alla imprevista grave situazione provvedeva alla costituzione, per la sola durata dell'eccezionale momento, di un corpo di agenti di polizia ausiliari denominato *Guardia civica*, a cui veniva affidata la tutela dell'ordine pubblico. Ne erano componenti Domenico Catanesi, Paolo Boninsegna, Ugo Mazzetti, Natale Saltoni, Maruzzo e Aurelio Ambrosini. I nuovi improvvisati tutori dell'ordine pubblico prendevano alloggio nel locale già ad uso della caserma dell'arma in via Tuscania. Agli agenti veniva richiesta la conoscenza delle leggi e dei regolamenti di polizia. Il comandante era autorizzato a portare una rivoltella; le guardie,

munite di moschetto o di fucile da caccia, avevano come distintivo un bracciale bianco con la dizione in nero *POLIZIA*.

Anche nella tenuta di *Musignano*, di proprietà del principe Carlo Torlonia, vi era una stazione fissa di carabinieri che provvedeva al mantenimento dell'ordine pubblico e alla protezione dell'ingente patrimonio di questa vasta tenuta, ove vivevano numerose famiglie ed operai. Anche qui, all'abbandono da parte dei carabinieri, fu creata una guardia civica. Il principe si fece carico degli oneri relativi. Il corpo di guardia era composta da Vincenzo Motolena, Italo Setaccioli, Carmelo Pirella e Aristide Salucci. L'altro fatto nuovo era la presenza dei tedeschi, più massiccia e più severa nella fase finale della guerra. Il comando militare tedesco si era insediato nel territorio occupando alcune postazioni in via Garibaldi, in piazza De Andreis, in Via Cavour e in località *Carnecotta*; nei pressi di *Riminino*, in una zona pianeggian-

della *Fiera*, la strada della *Piastrella*, *Rio Fecciaro* giungendo così nell'attuale viale Trieste. Alle quindici del 9 giugno gli angloamericani entrarono a Tuscania.

L'entrata delle truppe trovò la città semideserta, ma alla notizia che la città era stata occupata dagli angloamericani i tuscanesi uscirono dai nascondigli e rimasero affascinati dalle novità che apparvero ai loro occhi, ed in particolare dalla notevole quantità di mezzi (motociclette, jeep, camion, mezzi blindati e cingolati). A bordo dei mezzi bellici e gridando *paìsa'*, i soldati gettavano agli astanti gomme da masticare, cioccolatini, biscotti, caramelle e sigarette. Un vero spettacolo di forza e di timore! I tuscanesi conobbero

per la prima volta il pane bianco, la carne in scatola, le gomme da masticare e le caramelle confezionate in piccoli cilindri. I tuscanesi, a loro volta, offrirono ai soldati vino, rosolio, maraschino, le tipiche ciambelle al vino, le crostate e svariati altri tipi di dolci.

A bordo del suo calesse, il podestà di Tuscania Chiampan si dirigeva da *Montebello*, ove si trovava la sua abitazione, alla casa comunale. Nei pressi del viale Trieste fu accolto dalla popolazione con insulti, tanto da dover essere preso in custodia dagli americani e ricondotto a *Montebello* sotto scorta. Al suo posto venne nominato sindaco il dottor Beno Gessi, veterinario romagnolo arrivato qui nel '27, appassionata figura di antifasci-

sta che aveva sofferto il confino in Sardegna e più volte rischiato di persona per soc-

correre i piloti americani abbattuti. Il generale Clark costituì il proprio quartier generale a villa Pieri e nel villino *Moretti*, dove si fece il punto della situazione e le forze alleate furono riorganizzate per il prosieguo dell'avanzata.



Beno Gessi primo sindaco di Tuscania liberata

Estratto dal lavoro in allestimento dello stesso autore "La seconda guerra mondiale vissuta a Tuscania"



te, avevano ricavato un aeroporto. Per i collegamenti con gli altri reparti avevano montato un ponte radio in località *Mausoleo*. A *Mu-signano* e *Riminino* c'erano i depositi di munizioni. Nella centrale piazza Valentini avevano piazzato un posto di guardia con la garitta. I caninesi, prima che le cose precipitassero drammaticamente, si erano abituati alla presenza dei tedeschi e con essi avevano stabilito un rapporto di convivenza abbastanza cordiale: i soldati erano generosi con i bambini e intrattenevano rapporti, nel complesso, rispettosi anche con gli adulti. Ma nella primavera del '44 le cose cominciarono a cambiare. I bombardamenti su Viterbo, Civitavecchia, Montalto e le voci di possibili attacchi anche contro il paese cominciarono a seminare paura e allarme presso la popolazione, che cominciò a trasferirsi in luoghi più sicuri, nelle cantine e nelle numerose grotte sparse nei dintorni del paese. Tutti erano convinti che il peggio stava per arrivare. Il paese, ormai semideserto, alimentava un senso di smarrimento e di paura. La presenza del comando tedesco, i depositi di armi facevano temere prossimi bombardamenti ed esplosioni.

Tra gli sfollati si affermarono nuove esigenze e conseguenti "virtù": alle tessere annonarie e alla carenza di generi alimentari si ovviava con spedizioni notturne per procurarsi un po' di formaggio, favette, frutta e ogni cosa commestibile; un certo *Trifone* forniva in nero tabacco; Nunzio era particolarmente esperto nel ricavare grotte-rifugi nel masso tufaceo su cui poggia Canino. Ogni genere alimentare era a rischio e andava protetto



Tessera del prigioniero **Girolamo Peretti, fratello di Benedetto** (vedi)

con somma cura e con ogni mezzo. Bisognava difenderlo dalle insidie di numerosi predatori, compresi i volatili. I fortunati padroni di un campo di grano arruolavano ragazzini per *scanasciare* gli uccelli con un campano. Fortunato era chi disponeva del maiale, un animale particolarmente generoso, di cui si scartavano soltanto l'*ugne*.

Anche la situazione igienico-sanitaria si era aggravata. Tra il '43 e il '44 si era registrato un alto numero di casi di tifo e di malaria riconducibili per buona parte all'impossibilità di provvedere a un rigoroso isolamento dei colpiti, alle precarie condizioni igieniche, alla mancanza di bonifica delle acque stagnanti a valle del-

1944 Comune di CANINO																									
PANE 25	PANE 25	PANE 26	PANE 26	PANE 27	PANE 27	PANE 28	PANE 28	PANE 29	PANE 29	PANE 30	PANE 30	PANE 31	PANE 31	Tessera o Emblema dell'Internato		IV CEDOLA DI PRENOTAZIONE Pane o Farina di Granoturco OTTOBRE 1944									
PANE 17	PANE 17	PANE 18	PANE 18	PANE 19	PANE 19	PANE 20	PANE 20	PANE 21	PANE 21	PANE 22	PANE 22	PANE 23	PANE 23	PANE 24	PANE 24	Tessera o Emblema dell'Internato		V CEDOLA DI PRENOTAZIONE Pane o Farina di Granoturco SETTEMBRE 1944							
PANE 9	PANE 9	PANE 10	PANE 10	PANE 11	PANE 11	PANE 12	PANE 12	PANE 13	PANE 13	PANE 14	PANE 14	PANE 15	PANE 15	PANE 16	PANE 16	Tessera o Emblema dell'Internato		VI CEDOLA DI PRENOTAZIONE Pane o Farina di Granoturco OTTOBRE 1944							
PANE 1	PANE 1	PANE 2	PANE 2	PANE 3	PANE 3	PANE 4	PANE 4	PANE 5	PANE 5	PANE 6	PANE 6	PANE 7	PANE 7	PANE 8	PANE 8	Tessera o Emblema dell'Internato		VII CEDOLA DI PRENOTAZIONE Pane o Farina di Granoturco SETTEMBRE 1944							

Tessera annonaria con i bollini per l'acquisto razionato di generi alimentari (in questo caso, pane)

l'abitato e ad una inadeguata profilassi durante il periodo di guerra. E arriviamo al 1° maggio del '44. Alcuni uomini stavano organizzando, per quel giorno, un tempo festa dei lavoratori, una festiciola tra gli sfollati, mentre le donne stavano componendo con i fiori un *MARIA* per farne omaggio alla Madonna. Quel giorno di festa e di devozione fu funestato dal primo bombardamento che si abbatté sull'abitato di Canino. Il fabbricato di *Frigola* fu raso al suolo. Altre abitazioni subirono lesioni più leggere. Perse la vita *Benedetta Mancini*, *Maria Frigola*, *Maria Scarponi*, il piccolo *Mario Piermattei*, *Franco Marcoaldi* di 3 anni, *Augusta Ghezzi*, *Maria Tortolini* e *Antonia Boninsegna*. Ecco come ricorda quel giorno il maestro e poeta *Lino Venanzi*:

*Tepida sera di Maggio;  
di rondini lieto garrir;  
... Improvviso su nel cielo  
rombo s'ode di motori;  
alziam gli occhi e un gelo  
or astringe tutti i cuori.  
Un sibilo lacerante  
ammutilisce ogni astante.*

*All'Arena di macerie  
un gran cumulo e nera  
polve; infinita congerie  
di mobil, stoviglie: fera  
vision. Sparsi ovunque stracci  
frammisti ai calcinacci.*

*Urla, grida, invocazione;  
è deserto ora il Paese,  
nessun ha esitazioni.  
Cessan gli odi e le contese.  
Nel periglio affratellati  
ci siam tutti ritrovati.*

*Nelle grotte di Canino  
attendiamo il destino.*

Per andare incontro alle famiglie dei caduti che hanno subito gravissimi danni, il podestà eroga un contributo per

le spese ospedaliere delle persone ferite e per la copertura delle spese di funerale per i morti, in tempi normali previsti soltanto per coloro che sono iscritti nell'elenco dei poveri.

Il 7 giugno terminava la gestione di *Pompeo Archibusacci* e iniziava quella del commissario *Lorenzo Bresciani*, che rimarrà alla testa del comune fino al 15 luglio, quando gli subentrò il sindaco *Tommaso Alessandri*, componente del Comitato di liberazione Canino.

Dopo l'occupazione di Roma le truppe britanniche, americane ed alleate proseguirono l'avanzata verso nord. Con sorprendente rapidità occuparono prima *Civitavecchia* e il 9 giugno *Viterbo*. Il 10 i tedeschi si erano allontanati da Canino. Alle 7 e mezza circa di quel giorno da *Piazza Rocca* una voce urlò in direzione degli sfollati sistemati in basso, lungo la valle di *S. Moro*: "*Ohi, venute su, so' arrivate l'americane!*". Anche questa giornata iniziò all'insegna della festa. Le campane suonarono a distesa. La popolazione si riversò per le strade. Gli americani erano nella piazza centrale circondati da gente sul cui volto si leggeva un'incontenibile gioia. Lasciamo la parola al solito testi-



**ELIO MANCINI**  
di Viterbo e di Esercito Spagnolo  
MILITARE ITALIANO  
di Viterbo  
il 24 OTTOBRE 1943  
il 18 OTTOBRE 1944



**Elio Mancini e Benedetto Peretti, vittime del cannoneggiamento del 10 giugno 1944**

mone, il maestro e poeta Lino Venanzi, che così descrive l'arrivo degli angloamericani:

*Sferragliar di cingolati alla Piana; carosello di jeep, rombo di motori, secchi comandi or dati. Liete grida: è un macello d'acclamazioni. Nei cuori torna la festa a Canino ché gli Alleati dal Tufo, dalle Mosse, da San Vito, incluso il Cerro vicino son arrivati; or il gufo cessa il grido nel suo sito. S'ode sol lo scampanio lieto della Collegiata. Paisa', fanciulle pazze di gioia nel tramestio, ragazzi nell'infiorata di gomme in vie e piazze. Ma rintocca il campanone: è mezzodi. Alla parca mensa ognun ora ritorna. Oggi si fa libagione però, lieti, quando si varca la soglia: tutto s'adorna.*

Ma la guerra non era ancora finita. Un ufficiale delle truppe americane, preoccupato per la presenza di tanta gente, fece chiamare il parroco don Giovanni Severi pregandolo di far allontanare tutta quella gente. Il reparto americano era in prima linea e si temevano reazioni da parte dei tedeschi. Reazioni che non si fecero attendere. Un giovane seminarista, Elio Mancini, di 17 anni, era venuto a festeggiare il giorno della liberazione. Poi si recò dal parroco. E mentre suonava il campanello della canonica fu colpito in pieno da una granata lanciata dai tedeschi attestati nei pressi di Cellere. I testimoni di quel tragico evento non si sono ancora liberati dalle immagini di quel corpo smembrato né potranno dimenticare il grido di dolore della madre Speranza, accorsa a ricomporre il corpo del suo unico, adorato figlio. I tedeschi, poi, cannoneggiarono contro il campanile della collegiata provocando la morte di Benedetto Peretti, Gorizia Imperiali e Antonio Calamita. Il bombardamento provocò anche danni al teatro comunale e alla vicina scuola elementare. La guerra era finita. Era finito l'incubo per la nostra popolazione; iniziava una stagione di impegno e di speranza. Quell'aria mite e tiepida di tarda primavera di quel giorno si arricchì di un enorme sospiro di sollievo.

Tessennano



Sara Costantini

Otto settembre millenovecentoquarantatré:

in tutto il paese risuonano i rintocchi delle campane della chiesa di San Felice, le ragazze escono in strada e ballano ridendo e abbracciandosi tra loro. La radio dell'ufficio postale ha annunciato l'armistizio. "La guerra è finita!", gridano le giovani; ma un anziano che passa per la piazza le guarda e scrollando la testa sconcolato, le ammonisce: "Mattarelle! Che ridete, mo' comincia la guerra". Non aveva tutti i torti, la storia ce lo avrebbe ampiamente dimostrato, purtroppo: ma Tessennano, per sua fortuna, fino ad allora non aveva subito danni significativi e gli effetti della guerra erano giunti sempre in maniera piuttosto attutita; forse anche per questo era facile inneggiare alla fine del conflitto in quel momento. Certo, molti uomini erano partiti per il fronte e il pensiero, le preoccupazioni andavano spesso a questi padri, mariti, figli dei quali per lungo tempo non si ricevevano notizie; ma a parte questo la vita nel paese non aveva subito altri sconvolgimenti così rilevanti. Le ragioni politiche, le motivazioni ideologiche erano qualcosa di molto lontano che avveniva altrove, che colpiva profondamente forse solo quanti erano direttamente coinvolti loro malgrado, magari proprio per la partenza di un congiunto. Per molti altri la guerra aveva portato anche, mi si perdoni il paradosso, dei "diversivi". Nella zona di San Giuliano i tedeschi avevano creato un campo d'aviazione dove anche molti tessennanesi avevano trovato lavoro: il locale che in paese è conosciuto ancora oggi come "il garage di Massimo dell'Anacleto" serviva da ufficio di collocamento, lo chiamavano *Arbeit* (in tedesco lavoro) e lì venivano riunite e scelte le persone che dovevano andare a lavorare nel campo d'aviazione insieme ai soldati tedeschi.

La sera in piazza non era difficile vedere alcuni di questi giovani, anche loro in tanti casi strappati alle proprie case per andare a combattere una guerra lontana, che cercavano di solidarizzare con le ragazze del posto aiutandosi con un italiano stentato: "Tu somigliare mia madre, mia sorella...". Non c'era malizia in questo; io credo ci fosse la nostalgia di casa, dei propri cari, di cui tentavano di ritrovare i volti tra queste persone semplici e non ostili, in questo ambiente piccolo e che proprio per questo ti dava subito una sensazione di famiglia. Neppure la fame, altra triste protagonista di ogni guerra, si fece sentire in maniera così forte come altrove; ma questa fu una caratteristica di tutti i piccoli centri rurali che in quel periodo si rinchiusero, come dice Indro Montanelli nella sua *Storia d'Italia* (vol. IX, Milano 2004), "in una povera autarchia alimentare". In qualche modo ogni famiglia riusciva a trovare il proprio sostentamento avendo a disposizione un orto o qualche animale, mentre i grandi centri urbani ricorrevano a primitivi mezzi di commercio sbarbarandosi lunghi tragitti alla ricerca di generi alimentari. Anche a Tessennano arrivava gente da Roma alla ricerca di farina, carne, uova da smerciare al mercato nero, portando in cambio zucchero, coperte militari, stoffe.

Il sentore più forte della guerra a Tessennano fu

## "Che ridete!, mo' comincia la guerra!"

la paura: sottile, impalpabile, ti accompagnava discreta durante il giorno per poi attanagliarti alle prime ombre della sera e restarti compagna per tutta la notte. A volte il cielo s'illuminava della luce dei bengala cui seguiva il fragore delle bombe lanciate in lontananza: la paura dei bombardamenti notturni spingeva la gente a passare la notte nelle cantine o nelle grotte del *Palliccio*, perché nessuno poteva dire se prima o poi una di quelle bombe avrebbe colpito anche Tessennano. Nel 1944 due cacciabombardieri americani, gli stessi forse che sono conosciuti da altre testimonianze e che sembra si dirigessero verso il Grossetano, transitando sopra il campo d'aviazione di San Giuliano furono colpiti da terra e ingaggiarono così uno scontro a fuoco

con i tedeschi. La gente che lavorava nelle campagne intorno a Tessennano, Canino, Arlena, si ritrovò terrorizzata in mezzo al crepitare dei colpi e cercò riparo come poté. Chi si gettò a terra, chi nei fossi, chi fuggì in ogni direzione. Alla fine dello scontro fu quasi un miracolo il poter constatare che l'unico caduto era stato il somaro di Tommaso Gnola.

Neppure durante la ritirata avvennero episodi drammatici: il paese vide sfilare prima gruppi di tedeschi sfiniti che almeno in una occasione si accamparono per qualche giorno in una delle case più grandi di Tessennano per poi ripartire cercando di portar via, a volte acquistando, quello che potevano: maiali, pecore, biciclette... Si vide passare anche un gruppo di americani che, arrivando probabilmente dalla linea lungo la costa, si andava a ricongiungere con le truppe che transitavano lungo la *Cassia*. Le manifestazioni di giubilo quel giorno non furono molte come altrove, perché gli americani erano stati preceduti dalla fama delle truppe marocchine e le donne, per paura,

rimasero tutte in casa a spiare da dietro le persiane quello che succedeva, mentre in strada restarono spettatori solo gli uomini.

Per sua fortuna Tessennano restò fuori anche da quei tragici regolamenti di conti che insanguinarono l'Italia nell'ultimo periodo in modo spesso feroce e spietato; in definitiva l'isolamento di questo paese, la sua posizione al di fuori dalle strade di principale transito ne hanno probabilmente decretato la salvezza e hanno fatto sì che, come era iniziata, la guerra finisse senza troppi scossoni o irreversibili rivolgimenti. Gli uomini tornarono alle loro case a volte con molta difficoltà, chi prima chi dopo: ne mancarono sei all'appello, ma la vita pian piano riprese il suo corso normale e presto tutto divenne solo ricordo, un ricordo che ognuno di noi ha il dovere di conservare e di trasmettere alle generazioni future nella speranza che l'uomo di domani, memore del passato, sia un uomo capace di costruire, creare, dialogare, di rispettare il suo simile senza mai più ricorrere a logiche folli di morte e distruzione.

Ringrazio con affetto per le loro testimonianze Marietta Balsi, Giovanni Crocetti, Mario Manetti



Tipi di marocchini

Cellere



Paolo De Rocchi

# Lutti, sofferenze, paure e vendette

Ciò che rimane della guerra, oltre il rigoroso racconto della storia, sono i ricordi spesso dai contorni alquanto incerti, custoditi nella memoria delle sole persone anziane che talvolta connotano i fatti più che sulla base di personali esperienze, sul filo di una storia raccontata da spettatori ormai scomparsi. Tuttavia la ricostruzione della esperienza bellica vissuta dalla popolazione cellerese nel corso dell'anno 1944 è stata alquanto agevole, attingendo tanto ai ricordi esaurienti e rigorosamente certi di alcuni anziani, quanto alle personali esperienze dell'allora parroco di Cellere don Antino Pianeselli, conservate in una sua vecchia pubblicazione che raccoglie un insieme di racconti, poesie, storie e curiosità di quel tempo. Il primo tragico avvenimento che coinvolse il paese risale al 31 ottobre 1943 quando, nella tarda mattinata di una domenica di sole, un camion carico di

tedeschi provenienti da Civitavecchia raggiunse l'ingresso dell'abitato appena dopo il cimitero. Ne scesero alcune decine di soldati in assetto di guerra che si divisero in tre singoli gruppi: il primo si diresse verso il pianoro dell'Antea, il secondo occupò il crinale della zona delle vigne del Fornetto distribuendosi nel territorio verso sud fino a completare, congiuntamente al primo gruppo, l'accerchiamento del paese nella zona presso la chiesa della Madonna delle Grazie. Il terzo gruppo di soldati, invece, si mosse nel contempo all'ingresso dell'abitato proseguendo per la strada principale. Inizia così il rastrellamento casa per casa nel quale gli uomini vengono prelevati, raggruppati e guardati a vista dai tedeschi in diverse aree del paese: a piazza Fanti, a piazza Umberto I e a piazza Castelfidardo presso il centro storico. Il timore era quello che i tedeschi intendessero



La notizia dell'armistizio, firmato il 3 settembre 1943 ed annunciato il giorno 8 successivo

reperire mano d'opera da avviare a necessari lavori di manutenzione di strade, ponti e ferrovie bombardate o, ancor peggio, da deportare in Germania. In realtà, l'operazione militare era finalizzata alla ricerca di ex soldati già prigionieri dei tedeschi che gli angloamericani avevano liberato dopo l'8 settembre e che si erano rifugiati nelle aree rurali del territorio cellerese controllate dall'esercito germanico. Ovviamente la presenza di ex combattenti italiani sbandati dopo l'armistizio e di militari alleati nascosti dietro le linee nemiche, produsse la reazione di alcuni fascisti (le cosiddette autorità locali), i quali non gradirono che la popolazione desse aiuto agli ex prigionieri e chiesero l'intervento delle truppe tedesche.

Iniziò quindi una meticolosa perquisizione casa per casa procurando in tal modo enormi preoccupazioni a coloro che effettivamente, per motivi esclusivamente umanitari, avevano aiutato o addirittura ospitato militari alleati o ex soldati italiani sbandati. Tra gli accadimenti di maggiore interesse avvenuti in tale contesto vi è quello descritto dal parroco don Antino che rappresenta esaurientemente le preoccupazioni, la paura ed i rischi propri del conflitto bellico e che, a conferma di come la guerra trascenda i confini del dramma umano, viene riportato integralmente:

*Benché il pranzo fosse pronto ed io fossi digiuno dalla sera precedente, preoccupato che qualche cosa di serio si stava svolgendo, non toccai cibo. Vidi mia sorella preoccupata; e mi disse: "I tedeschi vanno a perquisire le case e noi con quei prigionieri che si fa?". "Nascondiamoli in un posto più sicuro", le risposi. "In soffitta! - mi disse - che è il posto più sicuro: il solaio è a cassette e non ci sono le scale per andarci come*

*le case dei ricchi nei secoli passati". Mia madre, assai preoccupata, mi disse: "Questo che fai è un grande rischio: se i tedeschi trovano i prigionieri ci ammazzano a tutti e bruceranno anche le case". "Dio ci aiuterà...", le risposi. Maria procurò una scaletta, io feci venire i due prigionieri e poi, poggiata la scaletta sopra il tavolo ancora un po' umido della cucina, tolta la botola di chiusura della soffitta, prima entrò il più snello, giovanissimo inglese, e poi l'altro, un sudafricano un po' tarchiato e grassotto che a stento poté entrare con una certa difficoltà; volle unirsi ai due anche lo sfollato Raffaele Valente di Civitavecchia, in licenza dal servizio militare, e non più ripartito dopo l'8 settembre: motivò la sua richiesta di nascondersi in soffitta dicendo: "Sono giovane, io i tedeschi li conosco bene: chissà che non mi prendano per portarmi in Germania?". Vedendo che i tedeschi perquisivano casa per casa, stemmo in trepida attesa. Intanto mio padre insieme al padre di Raffaele se ne stavano tranquillamente seduti sulla soglia del portone esterno d'ingresso, fumando serenamente con la loro pipetta. Vennero due tedeschi per l'ispezione armati di tutto punto: divisa militare al completo con elmetto e sottogola, mitra, pugnale, pistola, una bandoliera per bombe a mano ed un'altra carica di proiettili per il mitra: non avevo mai veduto un soldato così armato: ne ebbi un istintivo senso di ripugnanza e nello stesso tempo anche quasi di paura. Uno dei due si fermò di guardia sulla soglia della porta d'ingresso della casa al termine della gradinata, l'altro entrò in casa. Io mi qualificai come Pastore della parrocchia mostrando anche i documenti; lo feci entrare nello studio e poi nel salottino contiguo dove gli presentai don Antonio Fanti che, da poco terminato di pranzare, stava pregando col brevia-*



## AVVISO

del

### Comandante in Capo delle Truppe Tedesche in Italia

1. Oggetti di qualunque genere dell'esercito italiano, quali: Armi, Munizioni, Auto-veicoli, Cavalli, Muli, Veicoli da Traino, Carburante, Attrezzi, ecc., devono essere consegnati senza ventiquattr'ore ai Comandi o Reparti delle Truppe Tedesche.
2. Nelle località dove non si trovano stazionate Unità o Comandi, sono autorizzati i Podestà in carica al ritiro, e responsabili della consegna del materiale stesso.
3. Soldati Italiani di ogni grado, i quali non sono stati ancora smobilizzati o disarmati, devono presentarsi immediatamente in uniforme, e muniti di tutte le armi ed attrezzi bellici, alla più vicina Unità o Comando Tedesco.
4. Borghesi e Militari, i quali non adempiranno alle Disposizioni suddette, avranno da attendersi delle gravi punizioni da parte dei Tribunali di Guerra Tedeschi.



### Il Comandante in Capo delle Truppe Tedesche in Italia



rio: il tedesco di ispezione guardò nel salottino, nello studio e nella camera attigua, aprì l'armadio, alzò le coperte del letto e poi tornò nel corridoio: gli aprii il bagno dove pure bene guardò; io poi, parlando a voce alta perché mi sentissero bene i tre nascosti in soffitta con i quali ero già d'intesa che, quando avessero sentito la mia voce, era segno della perquisizione dei tedeschi e stessero perciò ben quieti, lo accompagnai negli altri quattro vani. Salottino cucina e le due camere attigue. Ebbe così fine l'ispezione e, come a Dio piacque, tutto andò bene. Tra gli uomini

cadere fu Vincenzo Menicucci, figlio di Luciano il sellaio, giovane militare in licenza; il secondo ucciso fu Ezio Dezzi, sfollato da Montalto di Castro. Mentre il Menicucci morì per sfuggire alla cattura, il Dezzi venne raggiunto da una raffica di mitra penetrata attraverso la finestra mentre era in casa e si accingeva al pranzo. Solo nel gennaio 1944 un presidio tedesco stabilisce un proprio comando in Cellere, mantenendo così una presenza costante fino alla liberazione. Viene quindi requisita la zona all'inizio del paese dove si alloca presso Villa Rosa il capita-

attuato con ferocia inaudita. Tra gli episodi maggiormente infausti avvenuti a Cellere nel periodo dell'occupazione tedesca deve essere ricordato il bombardamento aereo effettuato dagli alleati il 1° maggio del 1944. Erano le 17 del pomeriggio quando una squadriglia di aerei a bassa quota inizia un primo passaggio sulla verticale del comando tedesco. Subito dopo, al secondo passaggio degli aerei nella stessa zona, inizia lo sganciamento di bombe insieme ad un consistente mitragliamento diretto prevalentemente verso i mezzi militari tedeschi nascosti sotto gli olivi. Il bombardamento, il cui obiettivo era certamente quello del comando tedesco, mancò il bersaglio finendo prevalentemente nella zona di fronte a Villa Rosa, negli orti e nel terreno allora di proprietà di Chiavarelli dove ora sono le case popolari. I danni alle cose furono marginali: grosse buche sulla strada provinciale e sui terreni circostanti, qualche muro crollato, qualche pianta d'olivo danneggiata; mentre alle persone furono rilevanti: una donna uccisa e quattro feriti di cui due seriamente: Felice Napoli e Costantino Socciarelli. La tragedia comunque si consumò con la morte di Felicetta Danti, che al momento dell'attacco aereo si trovava presso il vecchio lavatoio sito vicino alla grande curva che la strada provinciale compie alla fine della discesa detta della Leona. Era Felicetta la moglie di Angelo Mariotti, madre di quattro piccole bambine, dedita ai bisogni della famiglia e della casa che durante l'incursione aerea rimase colpita da un proiettile di mitraglia al collo che le tolse la vita.

L'occupazione tedesca, oltre che a Cellere, sia pure marginalmente arrivò anche a Pianiano, dove sul finire del 1943 trovarono rifugio molte famiglie che avevano lasciato Canino, e tra queste anche la nostra, ritenendo più sicura tale sistemazione, ancorché precaria. Ne ho dei ricordi vivissimi. Nelle diciannove case del minuscolo borgo, dove anche la canonica, alcuni magazzini a qualche casale di campagna vennero occupati, dando così dimora ad almeno cinquanta sfollati, le famiglie dormivano tutte assieme. Raramente, e solo a seguito di impellenti necessità, arrivava il medico da Cellere (solitamente il dottor Berardis e talvolta anche Blasi). Per il taglio di capelli veniva a piedi, munito di pettine e forbice, Fausto Patacchini, che allora era solo un ragazzo; l'acqua non c'era e bisognava approvvigionarla a dorso di somaro alla sorgente presso la Valle del Timone; la luce poi, non vi era ancora mai arrivata. I bambini, ma credo anche gli adulti, ospitavano regolarmente nutrite colonie di pidocchi; ragion per cui mia madre provvedeva per me e per mio fratello ad inzupparci i capelli col petrolio, e dopo averci avvolto la testa in una grossa salvietta, ci mandava al letto. La mattina seguente si procedeva al lavaggio con sapone fatto a casa. Nel mese di giugno del 1944 una colonna di mezzi corazzati tedeschi si fermò fuori dell'abitato di Pianiano lungo la strada che da Montalto va ad Ischia, all'altezza del bivio per Cellere. La prima operazione dei soldati fu quella di mettere al riparo i mezzi corazzati dalla vista degli aerei, sotto gli alberi degli olivi o coprendoli con grossi rami prelevati dai boschi circostanti. La presenza tedesca procurò profonda apprensione solo alla vista dei



Esemplari di AM lire, le banconote emesse dal governo militare alleato e diffuse in Italia nel periodo della liberazione

rastrellati non trovarono i prigionieri che cercavano; e li lasciarono perciò tutti liberi. Dalla finestra della cucina io li vidi molto bene ed attesi che se ne andassero. Lasciata che ebbero la zona, feci scendere dalla soffitta Raffaele con gli altri due prigionieri; con i prigionieri mangiai qualcosa anch'io. Dopo che ci fummo rifocillati alquanto, e quando ebbi la sicurezza che i tedeschi avevano lasciato il paese, invitai i prigionieri ad andarsene facendo loro indicare la via per il ritorno verso Pianiano. L'operazione di rastrellamento, che si concluse nella stessa giornata del 31 ottobre, ebbe, purtroppo, un bilancio tragico: due giovani uccisi dal mitragliamento effettuato dal plotone tedesco che operava lungo il Vallone del versante dell'Antea, il quale fece fuoco su gruppi di uomini che se la davano a gambe verso la campagna per evitare di essere catturati dai militari tedeschi. Il primo a

no comandante, mentre la truppa, composta da circa duecento unità, oltre ad ufficiali e sottufficiali, viene distribuita nelle abitazioni circostanti. Il rapporto con la popolazione si mantenne sempre sulla reciproca diffidenza e sulla profonda incomunicabilità. La gente aveva paura, subiva l'occupazione perché costretta, nell'attesa della fine del conflitto che già delineava anche la fine del regime fascista. Ricordo, nella mia prima infanzia, che a casa mio padre, assieme ad amici fidati, ascoltava radio Londra, che notiziava dell'avanzata delle truppe alleate. Notevoli erano quindi i timori e le preoccupazioni della popolazione, in particolare modo dopo lo sfondamento del fronte di Cassino e dello sbarco alleato ad Anzio del 23 gennaio 1944, per le possibili rappresaglie anche contro la popolazione civile da parte dell'esercito tedesco che, in altre realtà territoriali, aveva



Granatiere tedesco con panzerfaust



mezzi cingolati; per il borgo si diffuse il terrore. Ricordo che ero insieme a mio padre quando si avvicinò al comandante tedesco per capire quali possibili conseguenze avrebbero potuto coinvolgere i civili ospitati nell'abitato. La risposta fu inequivocabile: il comando tedesco aveva ordinato il posizionamento delle proprie linee su tale direttrice per contrastare la possibilità agli alleati di stabilire un collegamento fra la via *Aurelia* e la *Cassia*. In tutta evidenza la postazione tedesca di Pianiano avrebbe preso parte attiva alla battaglia e conseguentemente gli abitanti e gli sfollati del borgo si diressero verso rifugi di fortuna quali grotte, casali e capanne, abbandonando parzialmente l'abitato in attesa del peggio. Dopo circa due giorni il gruppo corazzato, sulla base di un nuovo ordine ricevuto dal comando, mosse insieme agli altri soldati tedeschi della zona verso nord ovest, liberando definitivamente il territorio.

Appena qualche giorno più tardi lasciarono Pianiano due giovani militari sbandati che dopo l'8 settembre avevano trovato rifugio e protezione nelle campagne adiacenti il borgo. Alcuni contadini li nascosero perché considerati disertori e come tali correvano il pericolo di essere denunciati alle autorità fasciste o agli stessi tedeschi che li avrebbero sicuramente deportati. Non ricordo i loro nomi ma erano originari del napoletano. Ho ancora ben presente che vivevano con poco, contraccambiando con il lavoro chi li aveva aiutati. Fra le cose di cui si occupavano, a tempo perso, vi era quella della riparazione di piatti rotti in non più di due o tre parti. La tecnica, che mi rimase impressa nella memoria, consisteva nella foratura con un piccolo trapanino elicoidale dei pezzi della ceramica opportunamente ricombaciati per poi collegare rigidamente le stesse parti con grappette fatte di sottile filo di ferro. Ovviamente i piatti così riparati erano inservibili alla maggior parte dei loro impieghi, tuttavia "per bellezza" era d'uso ricomporli.

Lasciarono Pianiano in una mattina di sole, con due vecchie biciclette dove erano state sistemate due cassette di legno sui portabagagli posti sulle ruote posteriori, che gli abitanti del Borgo vollero riempire di pane, formaggio,

uova, vino e quant'altro necessitasse al lungo viaggio. Si allontanarono nella commozione generale, attraverso una strada sterrata e polverosa che era quasi un sentiero per raggiungere Montalto e poi, attraverso l'*Aurelia* liberata dai tedeschi, Roma ed infine Napoli. Ricordo queste due figure che lentamente si allontanavano fino a scomparire nella curva in fondo alla discesa, lasciandosi alle spalle la malinconica emozione dell'intera comunità nella certezza che non li avrebbe più rivisti. La mattina dell'11 giugno 1944 un plotone di soldati tedeschi del presidio di Villa Rosa in Cellere, armati di tutto punto, attraversò il paese per raggiungere piazza Castelfidardo. Si diresse poi verso la *Ripa* da

uomini e donne con minacce e grida rabbiose, gli impedirono di attuare il suo pericoloso proposito. Alla fine della mattinata il plotone tedesco rientrò presso il comando di Villa Rosa; nel pomeriggio iniziò una meticolosa perlustrazione di tutta la campagna dalla *Gabella* fino a Valentano attraverso il *monte di Cellere* e *Monte Marano*, ma non venne trovata traccia dell'avanzata angloamericana. Nella notte fra l'11 e il 12 giugno i tedeschi lasciarono il paese. Il 13 giugno gli alleati arrivano a Cellere. La prima iniziativa delle truppe di liberazione fu quella di riunire una rappresentanza dei cittadini presso la sede del comune. Un ufficiale, parlando in inglese e coadiuvato da un militare che traduceva in italia-

bellica nel territorio cellerese. Fu la fine di un incubo dal quale la gente si sentì sgravata, anche perché coincise con la fine del fascismo il quale, soprattutto a causa della guerra, delle sue sofferenze e dei suoi lutti, rappresentava un ingombrante fardello del quale il popolo non vedeva l'ora di disfarsi. Venne a crearsi un clima di odio verso la lunga oppressione politica del regime fascista che si materializzava poi sulle persone. Il pericolo era quello di abbandonarsi alla vendetta degenerando così dalle regole della civile convivenza. Per capire meglio il clima di tensione sociale nel quale si viveva, racconterò un breve, ancorché drammatico episodio cellerese del primo dopoguerra. Durante il periodo bellico il mantenimento dell'ordine pubblico del paese era stato affidato alla milizia fascista e veniva garantito attraverso la presenza in servizio di una *guardia repubblicana* di nome Ernesto. L'operato di questo rappresentante dell'ordine pubblico era invisibile alla maggior parte del paese, sia perché agli ordini dei tedeschi per ogni odiosa operazione repressiva, sia perché al servizio delle autorità fasciste costituite. Non appena il paese venne liberato, il *comitato di liberazione* locale condotto da Nazzareno Mariotti si mise alla ricerca della guardia anzidetta che nel frattempo si era nascosto in un'abitazione della zona del *Poggio*. Lo stratagemma durò comunque poco, perché fu scoperto e prelevato con forza, condotto alla testa di un consistente gruppo di persone inferocite che iniziarono a prenderlo a schiaffi, calci e pugni. Intanto che il malconcio procedeva in direzione del centro storico la folla aumentava e con essa gli insulti e le violenze, fino a quando in prossimità del vecchio bar di Ciuchini il gruppo incontrò Arcangelo Danti detto *Ciampino*, il quale, trovandosi nelle mani una grossa brocca di coccio, la ruppe nella testa del repubblicano provocandogli una profonda ferita. La reazione di *Ciampino* aveva una ragione: il repubblicano non aveva consentito la disposizione alla famiglia della salma della sorella Felicetta, morta nel bombardamento alleato del 1° maggio. Fortunatamente l'intervento di due carabinieri da poco rientrati a Cellere, Antonio Patrizi e Pietro Olimpieri, salvò l'odiato Ernesto dal feroce linciaggio.

Truppe di colore in marcia a nord di Roma



dove si apre allo sguardo tutta la valle del *Timone* rimanendo in attenta osservazione della zona con l'ausilio di potenti binocoli. Lo stupore e le preoccupazioni degli abitanti del centro storico per l'inusuale presenza dei soldati tedeschi in quella parte dell'abitato fece crescere il timore di un imminente scontro a fuoco. In realtà i tedeschi stavano osservando se le truppe alleate avessero iniziato a risalire la valle, perché ormai nei pressi dell'abitato di Canino. Mentre i cellerresi riuniti in gruppo presso la chiesa parrocchiale cercavano di capire cosa stesse accadendo, arrivò da Pianiano tale Nazzareno Mariotti detto *Nenella*, che comunicò ai compaesani l'arrivo a Canino degli inglesi e che pertanto intendeva intimare al comandante tedesco e al suo plotone la consegna delle armi e quindi la resa dell'intera guarnigione. La gente terrorizzata dalle possibili rappresaglie che l'iniziativa del Mariotti avrebbe potuto scatenare, lo circondò, e fra

no comunicò: "*Ordine del comando alleato: nessuno si permetta di farsi giustizia da solo; se c'è chi ha qualche cosa da dire o lamentele da fare, si rivolga all'autorità militare, che assumerà i provvedimenti del caso*". Nella medesima circostanza vennero introdotti nella sala del consiglio comunale quindici soldati russi di origine asiatica già prigionieri dei tedeschi che, riusciti a fuggire alla prigionia, erano stati nascosti in grotte presso la vecchia strada di Pianiano. Insieme ai russi vennero introdotti cinque giovanissimi soldati tedeschi che alcuni giovani cellerresi avevano convinto a disertare ed avevano poi nascosto nelle campagne. Un camion militare provvide al trasferimento degli ex prigionieri germanici liberati e dei giovani disertori ai quali si aggiunsero quei militari inglesi finiti oltre le linee nemiche che, protetti dalla popolazione, potevano finalmente essere liberati.

Così terminò la lunga pausa

Ischia  
di Castro



Angelo  
Alessandrini

# Cadde la pioggia... e venne "il giorno dopo"

**"La pioggia, che cominciò a cadere nella notte, ci sembrò volesse cancellare le tracce..."**. Così scrive don Eraclio Stendardi in *"Ischia di Castro - Memorie storiche"*, di quel lungo, luttuoso 9 giugno del 1944, che segnò per Ischia di Castro l'epilogo di quel tragico evento che fu la seconda guerra mondiale, destinata a lasciare, come ogni guerra, per molti decenni i segni delle distruzioni, delle devastazioni, delle mutilazioni, del dolore inconsolabile per le pesanti perdite di vite umane. Pur non essendo stato il nostro territorio, fortunatamente, teatro di scontri diretti tra gli eserciti contrapposti, ha vissuto, però, giorni particolarmente drammatici e paurosamente pericolosi proprio in occasione dell'avanzata e del passaggio del fronte alleato. Il racconto delle persone, ormai anziane, che hanno vissuto quei fatti, è di vivo interesse e di utile memoria, che ammonisce per l'avvenire. Da vari mesi, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, erano acquartierati ad Ischia di Castro, presso la Rocca Farnesiana ed in abitazioni requisite a privati, ufficiali e soldati dell'esercito tedesco, che facevano parte di un contingente di aviatori e genieri con compiti, oltre che di controllo del territorio, principalmente di servizio e supporto al vicino aeroporto militare approntato nella piana di Vulci, ai *Quaranta Rubbi*. Un gruppo di essi svolgeva mansioni di assistenza tecnica e riparazione alle macchine da guerra: grossi camion da trasporto, carri armati, diversi mezzi blindati... Ogni mattina, con puntualità e disciplina teutonica, il reparto di questi genieri, marciando al passo di una canzone allora in voga, *Lili Marlene*, partiva da piazza

Regina Margherita, completamente occupata da mezzi blindati, e attraverso la via Farnese raggiungeva la periferia del paese, dove nei pressi del cimitero effettuava le riparazioni dei mezzi meccanici, nascosti nell'autoparco allestito tra gli alti lecci del *parco della rimembranza*.

La loro presenza nel paese incuteva soggezione e continuo timore: frequenti erano i controlli per la requisizione delle armi, con improvvise incursioni nelle case e rastrellamenti. La gente viveva nella provvisorietà la vita quotidiana, con famiglie turbate dal pensiero dei cari in guerra o prigionieri o dispersi, dei

quali non si avevano più notizie. Nel contesto della vita sociale i soldati tedeschi entrarono quel tanto che il tempo di guerra consentiva: qualche incontro occasionale con le persone nelle piazze e vie del paese, nei bar, nelle osterie e nelle cantine. Sulla piazza scherzavano con i ragazzini, che si avvicinavano curiosi, e regalavano loro qualche caramella o bossoli di cartucce... Raccontano che una sera in un bar un gruppo di soldati fu visto cantare e ballare attorno ad un tavolo, sul quale avevano messo un ragazzino biondo, a cui avevano regalato delle arance (merce rara, allora...), allegri e felici per un momento con quel bimbo dai capelli del loro colore. Quanta nostalgia e desiderio della loro terra e dei loro cari... Più severo e diffidente il rapporto con la gente divenne a causa del formarsi dei gruppi partigiani nei vicini paesi toscani di Manciano e Pitigliano, con rappresentanze locali. Lo sbarco degli an-



Il bombardiere pesante inglese Avro "Lancaster", armato di 8 mitragliatrici, poteva portare 8 tonnellate di bombe

glo-americani ad Anzio diede inizio ad un periodo di scontri diretti anche sul nostro territorio. Vi furono frequenti combattimenti aerei: la ricerca dei piloti nemici dispersi provocava rastrellamenti e perquisizioni nelle case e nelle campagne. *"Il 10 febbraio 1944 - si legge in "Ischia di Castro. Il vecchio e il nuovo", di Carlo Nanni - fu fatto un rastrellamento casa per casa contro detentori d'armi o prigionieri nascosti. Le donne temevano che si volesse portar via gli uomini in Germania nei campi di lavori forzati, ma forse si trattò piuttosto di un estremo tentativo dei tedeschi e dei loro collaborazionisti fascisti per tenere in mano la situazione contro i partigiani e per eliminare gente sospetta e indesiderata"*. Il 9 maggio ci fu il primo bombardamento su Ischia di Castro ad opera degli alleati, con bombe che caddero in località *Cerreta*, sulla strada per Farnese, e nella macchietta di *San Vincenzo*, presso la *Madonnella*: tre bombe che provocarono il crollo di qualche edificio, ma, fortunatamente, nessuna vittima. La paura, però, fu tanta, e la gente lasciò il paese e si rifugiò nelle campagne, sistemandosi alla meglio in grotte e in casolari. Fu il fenomeno dello *sfollamento*. Da Civitavecchia, città presa di mira dalle frequenti incursioni aeree, per la presenza strategica del porto, molti sfollati trovarono rifugio nelle nostre campagne. Si racconta che per avere un po' di farina e altri poveri alimenti non esitavano a pagare con oro e gioielli di famiglia: la gente di Ischia fu, però, molto generosa e le amicizie durarono poi a lungo nel tempo.



L'avanzata delle truppe franco-inglesi-americane costrinse i tedeschi in ritirata ad allontanarsi da

Ischia. Si racconta di alcuni atti vandalici che i tedeschi avrebbero compiuto in questo delicato momento ai danni di cose e persone. Ma fu propriamente il 9 giugno, per Ischia, "il giorno dell'ira". Lo storico don Eraclio Stendardi così racconta, come testimone oculare, nelle sopraccitate *Memorie Storiche*:

"La mattina del 9 giugno segnava per Ischia il principio di una triste giornata. I tedeschi, ormai in ritirata, si sarebbero certo allontanati senza rappresaglie, se un fattaccio non si fosse inconsciamente compiuto in Piazza Regina Margherita. Due ufficiali, che ignoravano la via di uscita per Farnese, si addentrarono nella parte medievale di Ischia. Accortisi dell'errore, ritornarono nella predetta piazza, ove giunti, furono fermati da partigiani che loro intimarono di scendere dalla piccola auto. E senza dare loro il tempo necessario per ottemperare all'intimazione, spararono contro di essi trasportandone i corpi semivivi fuori del paese e gettandoli in un burrone. In breve i pochissimi rimasti in paese fuggirono alla campagna ed i tedeschi, venuti tosto a conoscenza dell'uccisione dei due ufficiali, non tardarono a far sentire gli effetti della loro vendetta. Con carri armati presero a percorrere, mitraagliando, tutto il paese, cercando gli autori dell'uccisione. Trovata chiusa la chiesa parrocchiale piazzarono di prospetto all'ingresso un carro armato e con mitraglia e cannoncino fracassarono la porta principale, danneggiarono panche, presbiterio, altare, colpendo il busto stesso del patrono Sant'Ermete che era esposto in *cornu Evangelii*, davanti all'immagine della Madonna del Giglio. Fu la giornata del terrore per la continua sparatoria che intimoriva i rifugiati in campagna e rendeva perplessi i nascosti nei più segreti recessi del paese.

Furono sfasciate porte, spezzati mobili in più di una abitazione; fu violato il convento delle monache e queste minacciate severamente perché rivelassero dove si erano rifugiati gli uccisori ed ove avevano nascosti i cadaveri degli uccisi. Chi scrive fu testimone di quanto accadde in paese, perché visse ad una ad una quelle ore di terrore.

Nella mattinata molti furono i tedeschi che si riversarono in Ischia; ma erano per fortuna soldati in ritirata protetti da un ridotto nucleo, che sparando a destra e a sinistra, non faceva altro che percorrere con un carro armato il paese e le sue adiacenze. Un energumeno, preso dalla stalla dei Metelli un cavallo, gridando e incitando la povera bestia, andava sparando contro porte e finestre ed in direzione della campagna, ove credeva di far bersaglio di nascosti e nascondigli. Nelle ore pomeridiane avemmo anche noi le nostre vittime: Bozzini Stefano e Boninsegna Vincenzo cadevano mitraagliati, l'uno in contrada *Calabretta* e l'altro in contrada *Il Poggio*. Per sincope decedette anche Alessandrini Abner, (detto *Benerre*), mentre tentava di sfuggire al bombardamento in contrada



La "Piazza di sotto", ai piedi della rocca Farnese, teatro della sanguinosa aggressione che causò la rappresaglia tedesca.

*Pantano*. A tarda sera velivoli alleati, avvistati dei carrarmati presso la chiesa della Madonna delle Rose sganciarono bombe, che cadendo fuori bersaglio facevano altre due vittime: Mariani Venanzio ed Ercolani Agostino, rispettivamente nonno e nipote. Se i tedeschi avessero avuto solo altre poche ore a disposizione, Ischia, probabilmente, avrebbe scontato con la distruzione la uccisione dei due ufficiali. Ma per nostra fortuna, gli alleati ormai incalzanti premevano alle spalle dei tedeschi di Ischia, i quali, abbandonati i loro posti di difesa ci lasciarono liberi mitragliando rabbiosamente". Così don Eraclio.

Le ultime trincee di difesa i tedeschi tentarono di farle in località *La Selva*, per bloccare le truppe alleate provenienti da Canino sulla strada provinciale *Castrense*; ma non ne ebbero il tempo.

Altro testimone, per averlo vissuto in prima persona, del clima di terrore di quel giorno è il signor Stefano Alessandrini, allora quindicenne che così racconta. "Era il giorno 9 giugno 1944. La mattina, io e mio padre Antonio andammo in un campo a circa due chilometri dal paese per *scacchiare* la vigna. In paese alla mattina si verificò un fatto sanguinoso. Due partigiani, ai quali l'avanguardia dei tedeschi che si ritirava dal fronte ed andava verso la Toscana domandava la strada per il nord, gli spararono a bruciapelo e dalla piazza li portarono in località *Corve*, fuori del paese. Noi eravamo alla vigna e non sapevamo del fatto. Senonché, essendo noi sfollati dall'altra parte del paese in località *Pantano*, di ritorno dal lavoro verso mezzogiorno, passammo per Ischia nella nostra abitazione per prendere della roba da portare dove eravamo sfollati. Mio padre, piuttosto anziano e stanco, mi disse: "Mentre che io mi riposo un po', tu va' a cavare il vino in cantina". Io avevo una cantina situata lungo il corso di via Roma. Nel frattempo erano arrivate molte forze meccanizzate tedesche: autoblinde, macchine da guerra, camionette, ecc. Ingenuamente io, che avevo quindici anni, con una brocca mi recai in cantina, come

mio padre mi aveva ordinato. Un tedesco mi chiamò e mi intimò di andare alla piazza principale dove poi io seppi che avevano rastrellato gli uomini del paese: non tutti erano sfollati. Io però, immaginando la cosa, gli dissi che andavo a prendere l'acqua, perché avevo paura che mi venissero dietro in cantina: avevo sentito dire che si divertivano a bere e dopo bevuto sparavano alle botti. Lungo la via, sul lato sinistro, c'era e c'è un arco, detto *delle Monache*. Io imbocco quell'arco di corsa per fuggire. Il soldato ed altri tedeschi spararono col mitra. Per fortuna mia fui solo ferito parzialmente di striscio, senza gravi conseguenze. Sempre di corsa raggiunsi la stalla, dove, nascosto nel fieno, mi rifugiai, in attesa che questi se ne andassero. Verso le ore 17 circa io, non sentendo più rumori di carri blindati, uscii e incontrai della gente che mi assicurava. Avevo il timore che fosse capitato qualcosa a mio padre, il quale, non vedendomi arrivare a casa, nel frattempo aveva preso la via di *Pantano* dove eravamo sfollati. Mio padre mi raccontò che lo fermarono i tedeschi, ma lui gli disse: "Non lo vedete che ho i capelli bianchi?". E lo mandarono via". Così il colorito, drammatico quadretto.

Cadde, benefica, la pioggia nella notte di quel tragico giorno. Nella tarda mattinata del giorno 10 giugno 1944, rumori di mezzi blindati provenienti da *Poggio Bricco* annunciavano l'arrivo delle forze alleate: americani, inglesi e soprattutto francesi con reparti di colore, festosamente accolti. L'incubo era finito.

Tornava la libertà e la fiducia nel domani, con una "gran voglia di sfogarsi" nella gente, dopo anni di sofferenze e privazioni. Le truppe alleate passarono in breve tempo dirette al nord. Ad Ischia di Castro si insediò la prima amministrazione comunale del dopoguerra e di essa fu a capo Eliseo Alessandrini, proprietario di una piccola bottega di generi alimentari, proposto dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Farnese



Antonio Biagini

# La storia bruciò le tappe

Ci sono momenti in cui la storia sembra accelerare e bruciare in pochi giorni la lentezza accumulata nel succedersi degli avvenimenti, quasi a pareggiare i conti di decenni di vita monotona fino alla noia. A Farnese, ma non solo, la storia accelerò improvvisamente ai primi di giugno di un indimenticabile 1944.

La guerra era ormai alle porte di casa, anche se la vita quotidiana si svolgeva con relativa normalità. Passava ancora sopra le teste dei farnesani nelle squadriglie di bombardieri che attraversavano il cielo per andare a colpire la città di Terni, centro strategico dell'industria pesante per la produzione del ferro e dell'acciaio. In occasione di una di queste missioni, dal paese fu possibile assistere all'ardita incursione di un aereo da caccia tedesco che, volando radente al suolo, si portava non visto sotto ad una formazione di aerei americani ed improvvisamente impennava mitragliando dal basso le quasi invincibili *fortezze volanti*, colpendone una e facendola precipitare in mezzo alla *Selva del Lamone*.

La guerra aerea incombeva ormai anche sulle zone circostanti per agevolare l'avanzata del fronte alleato, e pressanti erano le raccomandazioni del-

le autorità circa l'oscuramento notturno per non evidenziare i bersagli. Al riguardo il commissario prefettizio, ubbidendo alle disposizioni del comando tedesco di stanza a Farnese, disponeva il coprifuoco e l'oscuramento dalle 22 alle 5 e minacciava i trasgressori. Alla data della sua ordinanza, 3 giugno 1944, aggiungeva un ormai patetico "XXII E.F.". La notte fra il 4 ed il 5 giugno toccò anche a Farnese ricevere la sua razione di bombe. Verso le 22,30 si cominciò ad udire sempre più distintamente il rumore di un aereo che prima volteggiò ripetutamente intorno al paese e quindi lasciò cadere una grossa bomba su un gruppo di case contigue alla chiesa parrocchiale. Solo un miracolo evitò che ci fossero vittime. Sotto le macerie restarono ferite ma vive numerose persone. Il giorno dopo e quelli immediatamente successivi fu chiaro a tutti che il rischio era diventato altissimo e le famiglie lasciarono il paese per rifugiarsi nelle grotte e nei casali sparsi nelle campagne. Il 6 giugno, quasi al tramonto, alle porte del paese in località *San Severo* un altro caccia, di scorta ad una squadriglia di bombardieri, sorvolando la zona rilevò l'attività di militari tedeschi e scese rapidamente

per mitragliare e sganciare una bomba. Una madre e le sue figlie, che già la notte prima avevano avuto la casa distrutta, furono sorprese allo scoperto in un precario rifugio vicino ad una siepe e restarono ferite.

Le truppe tedesche, nel frattempo, lasciavano la zona seguendo la direttrice verso Latera. Nelle retrovie la ritirata era coperta da un carro armato *Tigre* che ogni tanto faceva sentire la voce del cannone. A questo mezzo sembra fosse stato affidato il compito di cannoneggiare il paese quale ritorsione per avere dato ospitalità a militari alleati, che fuggiti dai campi di prigionia tedeschi erano nascosti in zona. A tale proposito una testimone di quei giorni racconta come, molti anni dopo

gli accadimenti, alcuni parenti residenti a Viterbo rivelarono la confidenza fatta loro da un ufficiale tedesco. Da Viterbo, questa famiglia era sfollata nei pressi di Montefiascone, ma l'avvicinarsi del conflitto li indusse a considerare la possibilità di trasferirsi presso i parenti di Farnese, ritenendo il nostro centro più sicuro. Di questa intenzione parlarono con l'ufficiale tedesco, con il quale avevano stretto rapporti di cordialità anche grazie alla presenza in famiglia di una bimbetta che, diceva il militare, gli ricordava la figlia coetanea lasciata a casa in Germania. Fu la presenza di questa creatura innocente a fare breccia nella coscienza dell'ufficiale il quale, dopo aver raccomandato la discrezione assoluta, suggerì alla famiglia di rinunciare al progettato trasferimento in quanto Farnese, nei progetti delle truppe in ritirata, sarebbe dovuto essere raso al suolo.

Nel paese effettivamente si nascondevano alcuni militari



Case attigue alla chiesa parrocchiale colpite dal bombardamento del 4 giugno 1944

alleati che erano entrati in rapporti di fiducia con alcune famiglie e che si muovevano con una certa disinvoltura. Fu forse l'eccessiva sicurezza a segnare il loro destino, ma certo ancor più l'insensata e ottusa violenza figlia di ogni guerra, che spinse i tedeschi ormai in rotta a catturare due di loro e a fucilarli appena fuori del paese, nel cortile del *Podere*, quella grande dimora che si incontra entrando a Farnese, proprio di fronte al cimitero. Era il 6 giugno. Si chiamavano Robert Carter e Alfred Crinall. Entrambi provenivano dal Sud Africa, il primo aveva 26 anni, il secondo 22.

Fu in uno di quei giorni che un carro armato prese posizione nella piazza di fronte al comune aspettando, forse, di ricevere istruzioni dal comando tedesco. Una motocicletta, forse il portaordini atteso, aveva quasi raggiunto la piazza quando una scarica di moschetto la colpì. Il carro lasciò precipitosamente il paese lungo il Borgo, ma quan-



Gruppo di militari alleati evasi dai campi di prigionia tedeschi e nascosti a Farnese. Da sinistra: .?, Robert Carter, Jean Bakuer, Alfred Crinall. Carter (26 anni, da Crown Mines, Sud Africa) e Crinall (22 anni, anche lui sudafricano) furono catturati dai tedeschi e fucilati appena fuori del paese il 6 giugno 1944, solo qualche giorno prima dell'arrivo degli alleati.



do fu appena fuori il centro abitato fu raggiunto da un

aereo da caccia alleato che lo mitragliò colpendo il militare di vedetta sul mezzo. Il suo corpo fu abbandonato oltre il cancello del vicino cimitero ove trovò temporanea sepoltura.

Erano ormai sempre più rari i militari tedeschi di passaggio, ed i partigiani locali, che in verità fino ad allora si erano tenuti piuttosto alla larga dallo scenario bellico, cominciarono a contrastare la loro ritirata. Alcuni di loro (e con loro alcuni giovanissimi, quasi partecipassero ad un gioco più grande di loro) aspettavano il passaggio degli ultimi tedeschi rimanendo appostati all'ingresso del paese. Alcune sentinelle poste in avanscoperta avevano ricevuto disposizione di segnalare con un colpo l'arrivo di una colonna vera e propria, e quindi difficile da attaccare, mentre una raffica avrebbe significato che il confronto sarebbe stato sostenibile. La mattina dell'11 invece una grande scarica di colpi d'arma salutò l'ingresso dalla parte di Ischia di Castro della colonna alleata. In paese non erano molte le persone presenti. Solo alcuni uomini armati sparavano in aria mentre la colonna sfilava lungo la strada provinciale per Pitigliano ripetendo il solito rito del lancio di dolci e cioccolata.

Il passaggio dei mezzi militari dovette essere imponente e si protrasse a lungo in quel giorno di inizio estate. Nel pomeriggio dello stesso giorno tre ragazzi, due fratelli ed un amico, che avevano assistito all'arrivo delle truppe alleate, andarono a tuffarsi a *Salabrone*, nelle acque del fiume *Olpeta* che costeggia a tratti la strada per la Toscana, ed uno di loro, il quindicenne Vittorio B., rinvenne nelle sue acque una bomba a mano senza sicura ed inesplosa che qualche sciaurato si era procurato e che aveva utilizzato per catturare dei pesci. L'ordigno era invece affondato senza esplodere, e quando il ragazzino lo recuperò e lo portò con sé sulla riva, questo gli esplose tra le mani ferendolo a morte e sfigurandolo in volto. I suoi due compagni furono colpiti dalle schegge e restarono feriti e coperti di sangue. Uno di loro si sfilò la camicia e con quella coprì l'amico sfortunato. Terrorizzati ed insanguin-

## Montefiascone

# Una drammatica tempesta



Giancarlo Breccola

### Il "passaggio"

La drammatica tempesta del passaggio del fronte alleato transitò a Montefiascone, come negli altri centri del viterbese, tra il maggio e il giugno del 1944. Dopo i primi minacciosi brontolii - mitragliamenti e spezzonamenti che da giorni andavano acquistando consistenza nelle campagne e lungo le strade di accesso alla città - un primo fronte di "perturbazioni", proveniente da sud, investì Montefiascone verso le ore 16 del 2 maggio. Uno stormo di caccia bombardieri britannici a doppia fusoliera iniziò a bersagliare Montefiascone tentando di distruggere le strutture logistiche tedesche. L'operazione non fu indolore e alle insostituibili perdite umane si aggiunsero gli ingenti danni arrecati agli edifici. Il mulino di Gisleno Carelli, in Via Oreste Borghesi, venne distrutto; il Caffè Leonardi, in piazzale Roma, gravemente danneggiato; molte case di via del Fosso e di via Dante Alighieri, lesionate; una parte del palazzo vescovile, colpita violentemente.

Questo primo attacco, naturalmente, non fu sufficiente a far ripiegare le truppe tedesche, e nelle prime ore del 26 maggio gli inglesi tornarono a colpire con un intenso bombardamento, cannoneggiamento e mitragliamento che causò ulteriori danni. Questa volta fu maggiormente colpita la zona sud-ovest di Montefiascone, e quindi le case di via Trento, di via Verentana, della Porticella e la chiesa della Madonna del Riposo. Fortunatamente il sacrificio di vite umane risultò inferiore a quello dell'attacco precedente grazie allo sfollamento che molti montefiasconesi avevano preventivamente effettuato, trasferendosi in campagna presso ospitali famiglie di contadini o, quando necessario, in grotte.

L'epilogo della "liberazione" si definì con il pas-



Via Oreste Borghesi

saggio effettivo delle truppe alleate che giunsero a Montefiascone all'alba del 10 giugno. Questo temuto e desiderato evento risultò drammatico come un bombardamento. Alla violenza degli ultimi guastatori tedeschi, scatenata essenzialmente sulle cose, si sostituì quella dei nuovi venuti sulle persone. I primi avevano minato e fatto crollare diversi edifici e ponti per cercare di ostacolare l'avanzata del nemico; gli altri si abbandonarono, dopo ulteriori cannoneggiamenti, ad una serie di stupri, angherie, e soprusi che gettarono dolore e sgomento in molti smarriti montefiasconesi.

Un sintetico e chiaro quadro degli avvenimenti emerge dalla relazione, datata 24 agosto 1944, del commissario prefettizio di Montefiascone Donati indirizzata alla regia prefettura di Viterbo: *"...le truppe tedesche prima della loro partenza fecero brillare numerose mine; causando gravissimi danni alle strade e demolizione di vari fabbricati. Essi inoltre spogliarono e saccheggiarono le caciare, il deposito dei grassi, numerosi negozi, cantine e case di abitazione. L'abitato di Montefiascone, già prima della loro partenza, aveva subito, a causa di bombardamenti interalleati, notevolissimi danni. Dopo l'occupazione da*



Un frammento d'ala della fortezza volante precipitata nella Selva del Lamone

nati raggiunsero la vicina provinciale dove transitavano i mezzi alleati che viaggiavano verso Pitigliano. Un camion militare li raccolse per portarli fino alla casa cantoniera in località *Catalana*, quasi al confine con la Toscana. Lì gli alleati

stavano allestendo un ospedale e lì furono medicati e trattiene per due giorni, finché un carretto di passaggio caricò i convalescenti per portarli verso Farnese. Lungo la strada il carro incrociò un camion carico di uomini che erano partiti alla ricerca dei due fratelli, di cui non si aveva più notizia da due giorni. Sul camion era anche il padre Vincenzo, che ritrovò così i due figli già piantati.

Nei registri dello stato civile del comune di Farnese, quella del povero Vittorio B. doveva essere l'ultima morte registrata dal podestà. Quella successiva del giorno 18 apparteneva già al dopoguerra: era di competenza del sindaco. Ancora un morto; sparato in un'osteria nella piazza del paese. Si disse un regolamento di conti fra partigiani. Era quella la prima vittima di un dopoguerra che sarebbe stato incerto e violento ancora per qualche tempo, ma che la nascente repubblica avrebbe saputo condurre verso la democrazia e la modernità.

parte delle Forze Alleate, le truppe della Divisione Francese (Marocchini, Corsi ecc.) hanno continuato ed allargato in forma più grave il saccheggio, specie alle cantine ed agli arredamenti delle case di abitazione. Hanno anche usato violenza su donne...”.

In questo squallido clima rientra l'episodio della distruzione della biblioteca comunale. Altre sicure perdite del patrimonio storico e artistico del paese sarebbero state inevitabili se il vescovo Rosi non avesse precedentemente preso delle tempestive precauzioni. Emilio Lavagnino, allora soprintendente alle gallerie e opere d'arte del Lazio, nel suo *Diario di un salvataggio artistico* così scrive: “...il 13 [febbraio 1944] di buon'ora siamo partiti per Montefiascone. Qui il Vescovo, che è vecchissimo ma sembra persona molto a posto e intelligente, mi ha assicurato di aver già provveduto a far occultare tutto quanto c'è di prezioso nelle chiese della sua diocesi...”.

### I marocchini

L'apprensione maggiore per i beni artistici e culturali scaturiva dalla presenza di quei *goumiers* marocchini che, al seguito del corpo di spedizione francese, avevano lasciato a Montecassino un incancellabile segno della loro ferocia e barbarie. Alla preoccupazione per la raffinata cupidigia tedesca si sostituiva, quindi, la paura per il feroce vandalismo delle truppe africane. I *goumiers* marocchini, provenienti dalle montagne del Riff, facevano parte del corpo di spedizione francese comandato dal maresciallo Juin.



Il mulino di Gisleno Carelli

Divisi in bande più o meno regolari, chiamate *tabor*, combattevano una guerra feroce e senza regole. Utilizzati come travolgenti truppe d'assalto per infrangere le difese di Montecassino, divennero fonte di preoccupazione per gli stessi alleati quando, abbattuti i capisaldi nazisti, scatenarono la loro furia sugli indifesi paesi situati sul loro percorso. A Roma fu risparmiato l'oltraggio del loro transito soltanto grazie all'ambizione del generale Clark, il quale, con uno stratagemma ai limiti della correttezza, riuscì a dirottarli verso l'interno al fine di entrare trionfalmente con le sue truppe, da principale vincitore, nella capitale.

Comunque, mentre si decideva un loro frettoloso rimpatrio, nella notte tra il 9 e il 10 giugno 1944, una banda di *goumiers* al seguito delle truppe francesi giunse a Montefiascone ove per più di una settimana perpetrò vandalismi e violenze. Tra i tanti episodi che hanno segnato quei giorni drammatici si ricorda quello di un uomo - padre di alcune ragazze che stavano per essere stuprate da un marocchino - che era riuscito ad accoltellare il brutale militare, ma che a sua volta venne assassinato dai commilitoni della vittima. O quello in cui alcuni soldati di colore, incaricati di catturare uno che portava gli occhiali, fermarono la prima persona occhialuta che incontrarono e la malmenarono violentemente. Ed ancora quello dei sette marocchini che, introdottisi in una casa di via Bertina ove si erano radunate diverse persone sbandate e senza tetto, violentarono a turno, davanti agli occhi di tutti, una donna che si era offerta (*Honni soit qui mal y pense*) per evitare alle mogli dei presenti il turpe oltraggio. E così, ogni tanto, per le vie del paese echeggiava un grido d'allarme: “Hanno rubato un maiale!”, “Hanno violentato una donna!”, “Hanno sfondato le cantine!”. Un vecchio novantenne andava ripetendo in giro che quando i soldati francesi erano venuti l'altra volta erano più belli; l'altra volta, per lui, era quella relativa agli episodi antecedenti al 1870 e i

soldati francesi erano quelli che difendevano lo Stato Pontificio.

L'accampamento base marocchino era stato piazzato sulle rive del lago, mentre gli altri militari si erano sistemati alla meglio in paese subentrando, nuovi e indesiderati ospiti, nelle abitazioni precedentemente occupate dai militari tedeschi. Per sfamare le truppe che bivaccavano accampate in piazza Vittorio Emanuele venne impiantata una cucina da campo nei locali del Caffè Centrale.

### La logistica tedesca

Le truppe della Wehrmacht che, ritirandosi da Montefiascone, avevano abbandonato gli alloggi, facevano parte di una delle venticinque divisioni ammassate in Italia, dopo la destituzione ufficiale di Mussolini avvenuta il 25 luglio 1943, con lo scopo di contrastare l'avanzata alleata e di porre il Paese sotto una stretta e vendicativa morsa. I reparti nazisti dislocati in questa parte dell'alta Tuscia avevano occupato Viterbo, Montefiascone, Bolsena, Orvieto, Acquapendente ed i paesi limitrofi, acquartierandosi preferibilmente nelle piccole ville e nei casali esistenti nei dintorni dei centri abitati. Il comando periferico tedesco di Montefiascone, che aveva sostituito il piccolo comando di polizia esistente alla porta di Borgo, si era insediato nella palazzina di villa Salotti, mentre altri militari avevano requisito le palazzine di Jacopini (la vecchia stazione di Posta oggi proprietà Scoppola), Carelli (di fronte alla basilica di San Flaviano), Leonardi (in via del Pino), Tassoni (in via Bertina) ed altre.

L'abitazione di Monceli (vicino al Santuario della Madonna delle Grazie) era stata destinata ad autorimessa-garage; l'edificio scolastico elementare adattato ad ospedale militare tedesco; i locali di piazzale Mauri attrezzati per farvi funzionare un'efficiente laboratorio di riparazioni meccaniche. Questa officina faceva parte dell'organizzazione TODT, realizzata da Albert Speer, alla quale era affidata la realizzazione di infrastrutture militari e fortificazioni. Negli automezzi riparati veniva apposta con una sagoma ritagliata e la vernice spray - oggetto di meraviglia per i montefiasconesi del tempo - la dicitura SPEER. L'albergo Casti (che era situato nelle

adiacenze del palazzo comunale) venne trasformato in casa di tolleranza per i militari tedeschi di transito. Nell'inverno 1943-44, presso il comando di villa Salotti, si fermò in incognito per quattro giorni il maresciallo Kesselring, comandante generale delle forze armate tedesche in Italia. In quell'occasione conferì con ufficiali e sottufficiali in una riunione

nei locali del cinema Eliseo. Il ripiegamento delle forze tedesche fu comunque caratterizzato da sporadici focolai di resistenza. A Montefiascone un ultimo appostamento dotato di mitragliatrice, collocato su un campanile di S. Bartolomeo, fu fatto saltare a cannonate al termine di una lunga scaramuccia. La particolare atmosfera che caratterizzava l'attimo del passaggio si trova magistralmente descritta nel volume *Viterbo e la Tuscia* di Bruno Barbini e Attilio Carosi: “Dopo le ultime retroguardie in ritirata, nel sopravvenuto silenzio, si aveva la netta sensazione di trovarsi nella ‘terra di nessuno’, tra le linee di due eserciti impegnati in una lotta mortale...”.



Scorcio della Porta di Borgo



**Gli sfollati e i senza tetto**  
Per completare il triste quadro della situazione è necessario anche considerare le piccole azio-

ni di danneggiamento per incuria e di furto occasionale commesse da alcuni senza tetto, ospiti "temporanei", nei primi anni del dopoguerra, degli edifici liberi o delle varie abitazioni precedentemente utilizzate dai tedeschi. I primi senza tetto, portatori di tristi presagi per gli avvenimenti che di lì a poco avrebbero coinvolto anche il nostro territorio, provenivano da Civitavecchia, ove uno spietato martellamento degli aerei angloamericani alle installazioni portuali aveva provocato lo sfollamento in massa della popolazione civile e aveva costretto molte famiglie a rifugiarsi nell'entroterra viterbese, e a raggiungere anche Montefiascone. Non appena possibile questi profughi, bisognosi di tutto, venivano comunque inviati con mezzi di fortuna al nord. Generalmente dormivano sulla paglia, in cattive condizioni igieniche e, pertanto, oltre all'insorgere di malattie polmonari, si manifestarono frequenti casi di scabbia; addirittura si paventò un'epidemia di tifo che fortunatamente non si propagò. Tutto il Viterbese, prima di essere esso stesso coinvolto da questo drammatico fenomeno, rappresentò un rifugio per gli sfollati provenienti dalle altre località, comprese quelle del fronte di Cassino e quelle prossime alla testa di ponte di Anzio.

Poi, lentamente, il problema dei profughi provenienti dal sud si trasformò in quello più pressante degli sfollati montefiasconesi. La punta massima dell'abbandono del paese, che fatalmente favorì episodi di saccheggio e sciacallaggio, si verificò in occasione del passaggio del fronte, quando molte famiglie preferirono spostarsi nelle campagne vicine ove i rischi di violenze personali erano decisamente minori e il pericolo dei bombardamenti praticamente inesistenti. I contadini, infatti, distribuiti nelle tante frazioni che punteggiano e punteggiavano la campagna di Montefiascone, vivevano questi avvenimenti protetti da quella abituale autonomia materiale e da quella distanza, culturale e geografica, che li rendeva spettatori attoniti, oltre che vittime, delle tristi vicende che premevano ai confini del territorio: "Venne la tessera e con la tessera la fame che noi contadini non soffrimmo mai, perché qualche quintale di grano si nascondeva, senza consegnarlo all'ammasso. Si ammazzava di nascosto il maiale e qualche agnelletto e così si tirava avanti". Meno fame soffrirono quindi i foresi rispetto ai terrazzani montefiasconesi, che pure potevano considerarsi fortunati nei confronti degli abitanti delle grandi città. Naturalmente, anche nelle zone rurali, non mancarono gli incidenti e le tragiche farse che, quando a lieto fine, divennero argomento di baloccate per il contado.



Pratica del Genio Civile di Viterbo relativa ai senzateetto

Marta

## Danni materiali e ferite del cuore

**D**opo lo scoppio della guerra, nel paese erano transitate o avevano sostato temporaneamente truppe tedesche, alloggiate alla meglio in locali pubblici (scuole o locali comunali). Ma tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942 arrivò un distaccamento della Wehrmacht che vi si installò stabilmente. Il comando fu collocato nel palazzo del podestà Donati, dove al

Le officine meccaniche per la riparazione dei mezzi e i depositi di carburante trovarono collocazione nella tenuta *Fondaccio*, sulla strada per Montefiascone, di proprietà della famiglia Bacchi.

I rapporti tra la popolazione martana e i militari della Wehrmacht erano buoni. Alcuni testimoni ricordano che i tedeschi erano disponibili per piccoli lavo-



Maria Irene Fedeli

(francesi, slavi, italiani) erano alloggiate a parte in altri locali.



Accampamento di *goumiers* marocchini

piano terreno furono sistemati gli uffici. Nei piani superiori trovarono alloggio alcuni ufficiali mentre altri ufficiali e sottufficiali furono ospitati nella caserma dei carabinieri; nello stabile comunale dove erano le scuole (dove attualmente sono collocati gli uffici tecnico, di anagrafe e la polizia municipale); nella villa ex-Perla (oggi Sciacca) vicino alla chiesa della Madonna del Castagno; in case private che, per la loro ampiezza, furono ritenute idonee allo scopo (casa Pomponi, Governatori, Fratini...). Le truppe furono sistemate sul lungolago in alloggi militari (tende e baracche), e sempre sul lungolago furono collocati tutti i mezzi militari e fu installata un'infermeria. La cucina si trovava in un locale della famiglia Gasperini che metteva in comunicazione il lungolago e la via Laertina e lì si distribuiva il rancio ai militari. Le truppe collaborazioniste

ri di saldatura che potevano essere richiesti dai martani, distribuivano medicinali ed effettuavano medicazioni presso l'infermeria, distribuivano il sale (che non sempre era reperibile) e l'olio di ricino. In occasione di alcune festività significative per i tedeschi, sul lungolago si tenevano cerimonie alle quali intervenivano le loro autorità militari e la banda militare. In tali occasioni si allestivano tribune per dare maggiore "solennità" alla cerimonia. Da testimoni oculari vengono ricordati alcuni dei tedeschi di stanza all'epoca: *Willy*: era giovane, faceva il pittore e suonava benissimo la fisarmonica che aveva con sé. Aveva imparato a suonare *Rosamunda*, una canzone in voga all'epoca, e spesso gli veniva richiesto di eseguirla. Allietava i commilitoni con musiche varie, popolari e militari; un altro *Willy*, soprannominato *Arcibaldo* per distinguerlo dal pittore, era



anche lui amante della musica. Aveva una voce forte e maschia e amava il canto gregoriano. Frequentava la messa cantata della domenica e univa la sua voce a quella degli altri fedeli durante la liturgia; *Arnö*: faceva l'infermiere e lavorava nell'infermeria con altri due colleghi e il capitano medico. Era disponibile nel curare anche i martani che ne avevano necessità ed era l'unico che si recava anche presso le abitazioni dei malati, che non potevano raggiungere l'infermeria, per prestare la sua opera. Aveva un carattere gioviale, ma la sua giovialità lasciò il posto ad una profonda depressione quando ricevette la notizia che aveva perduto moglie e figli durante un bombardamento su Berlino; *Spitze*: lo chiamavano così ma non era il suo vero nome. Era ufficiale, giovane, di costituzione esile. Aveva un atteggiamento signorile che faceva intuire la sua provenienza da una famiglia di ceto alto. A tavola utilizzava un servizio di posate personalizzato con le proprie cifre; *Armando*: era maresciallo e lavorava negli uffici del comando dove trascorreva quasi tutto il suo tempo; *Karl*: si era fidanzato con una ragazza martana ed era in amicizia con varie famiglie di Marta; *Eli*: così lo chiamavano, aveva anche lui legami amichevoli con alcune famiglie; *Tonino*: la sua figura appare più sfumata nei ricordi di chi lo conobbe. E' ancora viva, invece, l'impressione che destò la notizia della sua morte. Si era ucciso, impiccandosi, all'interno del

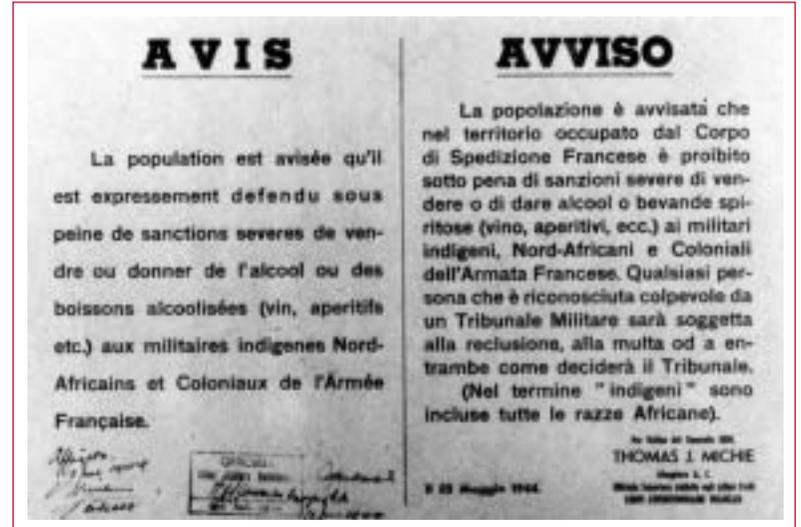
mulino oleario di proprietà di Innocenti. Nessuno seppe mai il perché; *Joseph, Giuseppe* per i martani. Suscitò curiosità in molti quando, vedendo il corteo che sfilava il giorno della festa della Madonna del Monte, dichiarò che quella festa lui la conosceva. A riprova della sua affermazione, quando tornò dalla Germania dopo una licenza, portò un gran pacco di fotografie da lui scattate durante le solenni celebrazioni del 45° anniversario della consacrazione del santuario che avevano avuto luogo nel 1935. Molti martani le osservarono e non stentavano a riconoscere luoghi, momenti, persone. Joseph, di buona famiglia, era una persona colta e aveva viaggiato molto in Italia prima dell'inizio della guerra. Quando si avvicinò la ritirata, come molti martani avevano fatto prima di partire per il fronte, anche lui salì al santuario del Monte e lasciò la sua foto ai piedi dell'altare della Madonna, invocando la sua protezione per il ritorno in patria. Disse, a chi lo conosceva, che avrebbe scritto per dare sue notizie e che finita la guerra sarebbe tornato a Marta. Di lui nessuno ebbe più notizie e nessuno lo vide più. La sua foto è ancora esposta, in mezzo a quella dei militari martani, nel santuario della Madonna del Monte.

**Nel periodo 1940-1943 non si ebbero azioni belliche di notevole rilievo.** Dal 1940 era in vigore l'oscuramento e circolari e avvisi si erano succeduti per raccomandare l'osser-

vanza delle norme, l'attenzione costante e vigile a che nessuna luce trapelasse. Un telegramma del prefetto Rapisarda fatto pervenire al comune il 1° novembre 1940 raccomandava che per la ricorrenza dei defunti non si lasciassero lumi accesi al cimitero nelle ore dell'oscuramento. La cittadinanza era stata edotta su come proteggere i raccolti agricoli, soprattutto il grano, dagli incendi provocati dalle lastre incendiarie al fosforo e dai sacchetti di lino al fosforo lanciati dall'aviazione nemica. La prefettura aveva emanato disposizioni al riguardo perché gli agricoltori intervenissero sollecitamente e in modo adeguato per evitare o limitare i danni. Circolari e note di avvertimento erano pervenute numerose al comune. Altre disposizioni si aggiunsero per prevenire e limitare i danni in caso di incursioni aeree nemiche con lancio di materiale esplosivo, o per la tutela dell'incolumità della popolazione. Così, ad esempio, il 22 novembre 1942 il comitato provinciale di protezione antiaerea tornava a raccomandare di ammassare sabbia nelle terrazze, nei sottotetti, nei pianerottoli per prevenire gli effetti delle bombe incendiarie, e richiamava l'ordinanza del 12 giugno 1940 che imponeva lo sgombero di tutto il materiale infiammabile dai sottotetti delle abitazioni, dagli uffici, ecc. Lo stesso comitato il 17 agosto 1940 aveva emanato un'ordinanza sul comportamento da tenere nel caso in cui si fossero ritrovate bombe inesplose sul territorio comunale e segnalava l'uso, da parte nemica, di bombe a "lunga ritardazione"; il 27 settembre successivo aveva segnalato l'opportunità di togliere dai davanzali

delle finestre e dai balconi i vasi con piante e fiori per evitarne la caduta in caso di spostamento d'aria dovuto allo scoppio di bombe, così da non costituire ulteriore pericolo per i passanti o per le squadre addette alle operazioni di soccorso. Il 22 gennaio 1940 si segnalava l'opportunità di iniziare l'addestramento delle persone all'uso della maschera antigas, iniziando da quelle che ne erano già in possesso. Il 14 giugno 1942 si chiedeva ai comuni, in caso di attacco aereo, di dare relazione precisa e accurata dell'attacco: ora esatta, numero di aerei e loro formazione, modalità dell'attacco, materiale lanciato, località, numero e dimensioni delle bombe, danni e feriti, ecc. Il 23 aprile 1943 si richiamava l'attenzione della gente su ordigni esplosivi pericolosi a forma di matite o di penne stilografiche lanciate da aerei nemici e aventi tempo di esplosione diversificato da 30 minuti (quelli con fascetta rossa) a 30 ore (quelli con fascetta blu). Tre giorni dopo, a causa dell'intensificarsi delle incursioni aeree sul territorio italiano, si inviava al comune il decalogo della protezione antiaerea, che era stato stampato su volantini, per distribuirlo alla popolazione.

**L'8 settembre 1943**, nella notte stessa dell'armistizio, data l'incertezza della situazione, le truppe tedesche lasciarono precipitosamente Marta, abbandonando ogni cosa in loco. La fuga dei tedeschi durò poco, perché a distanza di non molte ore i reparti che si erano allontanati ritornarono e altri se ne aggiunsero. I nuovi arrivati furono ospitati nella scuo-



Avviso bilingue del comando francese che vieta la somministrazione di alcolici alle truppe nordafricane

la, dove fu ammassata della paglia per i giacigli. Un'auto-colonna si accampò nella proprietà della famiglia Brenchiaglia, nelle vicinanze del lago. Il 13 settembre quattro ragazzi undicenni rinvenivano sulla riva del lago una bomba a mano inesplosa di marca italiana. Presi dalla curiosità cominciarono a manipolarla e l'esplosione che ne seguì li colse tutti e quattro provocando gravi ferite. Dopo le prime cure in loco, i ragazzi furono trasportati all'ospedale di Viterbo. Il 12 gennaio 1944, il commissario prefettizio comunica alla prefettura che alle 14,30, in contrada *Le Pietre*, un aereo nemico (ritenuto di nazionalità americana) aveva mitragliato un carro che trasportava legna dal bosco del commendator Carletti. Due muli da traino erano stati uccisi e un terzo era rimasto ferito. Le persone alla guida del carro erano rimaste miracolosamente illese. Poco lontano da quel luogo il mitragliamento si era ripetuto ai danni di un autocarro tedesco e aveva provocato la morte di due civili e due soldati tedeschi, e il ferimento di quattro civili e di un ufficiale tedesco. Il 2 febbraio, alle 19 circa, all'uscita dalla chiesa, in via Amalasunta, una ragazza fu raggiunta e ferita dal proiettile di una pistola lasciato partire da un militare tedesco in stato di manifesta ubriachezza. La ragazza fu trasportata immediatamente all'ospedale di Viterbo a cura dello stesso comando tedesco di Marta.

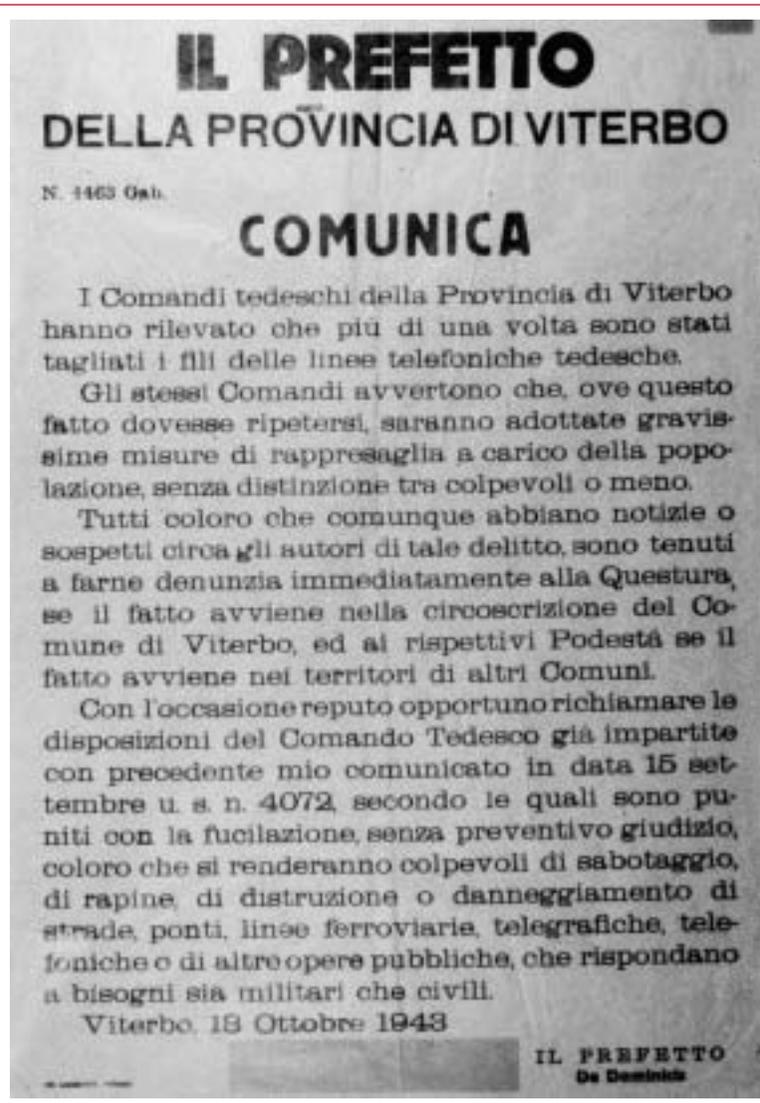
**Nel mese di marzo 1944 un atto di sabotaggio perpetrato ai danni di alcuni fili telefonici appartenenti alle forze armate tedesche impose alla popolazione un grave onere.** Poiché i colpevoli non furono rintracciati, furono costretti gli uomini presenti in paese a prestare servizio di guardia ai cavi telefonici sulla linea Marta-Montefiascone. Lo stesso commissario prefettizio esortava la popolazione a sottoporsi disciplinatamente e con puntualità ai turni di servizio, proprio per evitare gravi sanzioni che avrebbero potuto essere adottate anche a carico di chi non aveva alcuna colpa. Il giorno dopo venivano emanate le seguenti disposizioni: i turni di servizio sono diurni e notturni ed hanno la durata di quattro

ore; tutta la popolazione maschile valida è tenuta a prestare il servizio; ogni pattuglia deve sorvegliare il proprio tratto di strada sulla quale è steso il cavo telefonico, per una lunghezza di 200 metri; ciascuna pattuglia è responsabile dei danni che venissero apportati nel tratto affidato alla propria sorveglianza; il cambio di pattuglia deve avvenire sul posto e con assoluta puntualità; le pattuglie che prestano servizio di notte saranno munite, a cura del comune, di uno speciale per-

prestare servizio di notte senza avere alcuna arma né di difesa né di offesa, aggiunti al fatto che ciascuno doveva poi attendere ai lavori agricoli, provocò un malcontento tale che il commissario prefettizio, dopo alcuni giorni, risolse di rivolgersi ad un funzionario per sollecitarlo ad interporre i suoi buoni uffici al fine di ottenere dal comando tedesco l'esonero da tale gravame. Nello stesso periodo il commissario sollecita il capitano del comando germanico ad intervenire affinché non sia requisita la

ripercuoterebbe sull'economia del paese a tutto svantaggio del prossimo raccolto. Inoltre il paese accoglierebbe con dispiacere sensibile l'allontanamento delle predette perché appunto sono le uniche che con l'assistenza ai piccini danno aiuto alle famiglie dei militari a superare l'attuale difficile momento.

**Il 24 aprile** il comando tedesco fa pervenire alla prefettura una lettera con la quale lamenta che sulle isole Martana e Bisentina erano stati accesi fuochi e fatti segnali luminosi mentre aerei nemici le sorvolavano. Poiché si sospetta un'attività di cospirazione messa in atto dai ribelli o dai partigiani, il comando chiede di impartire l'ordine di evacuazione delle due isole da parte degli abitanti. Sollecitamente la prefettura impartisce l'ordine il giorno seguente fissando la data limite del 30 aprile per lo sgombero degli abitanti. Nel frattempo la situazione si era fatta pressante per i tedeschi che avvertivano la minaccia incombente degli alleati. **Il 29 aprile**, alle 10,30, aerei nemici sganciano nove spezzoni incendiari in aperta campagna senza causare alcun danno. L'8 maggio, tra le 6 e le 7, gli aerei alleati, scesi a bassa quota, effettuavano un mitragliamento sulla strada provinciale Marta-Tuscania in prossimità della cartiera. Un contadino che si recava in campagna col proprio carretto riportò ferite non gravi. Secondo il rapporto steso dal comandante della stazione della Guardia Nazionale Repubblicana di Marta, nella zona mitragliata non vi erano obiettivi militari e lungo la strada, in quel momento, non transitavano automezzi tedeschi. Lo stesso rapporto ci informa che un mitragliamento intenso si era avuto, quasi contemporaneamente, in località *Fondaccio* (dove si dividono le strade per Montefiascone e per Viterbo), dove erano poste le officine per la riparazione di automezzi tedeschi e i depositi di carburante. A causa del mitragliamento vari mezzi furono danneggiati e si ebbero 4-5 feriti tra il personale militare e militarizzato in servizio. **Il 15 maggio** le incursioni aeree si ripetonono: alle 6,30 in località *Castell'Araldo*, lungo la strada provinciale Tuscania-Marta, due squadriglie di caccia americani, a bassa quota, mitragliano un autotreno tedesco



Comunicato del prefetto di Viterbo contro i sabotaggi alle linee telefoniche tedesche

messo per poter circolare durante il coprifuoco. Detto permesso deve essere restituito all'ufficio che lo ha rilasciato al termine delle otto ore di servizio; i cittadini in servizio di vigilanza ai cavi telefonici devono considerarsi militari a tutti gli effetti, soggetti a disciplina militare e quindi passibili delle pene previste dalle leggi di guerra. Furono mobilitati tutti gli uomini delle classi dal 1890 al 1920 presenti in paese, anche quelli in condizioni di salute tutt'altro che buone, ma la gravosità del compito, il dover

casa delle maestre pie Filipini, attigua all'asilo infantile, e ciò non per favoritismi personali, ma solamente perché le predette religiose sono incaricate di custodire durante il giorno i bambini di quelle madri che, avendo ancora i mariti alle armi o in Germania, devono accudire ai lavori di campagna. Requisendo l'abitazione delle maestre pie, esse saranno costrette ad abbandonare il paese e quindi ad abbandonare i numerosi bambini che da loro ricevono assistenza e sono custoditi. Ne deriverebbe un grave danno che si



carico di fusti di carburante. Il mezzo si incendia, i tedeschi si mettono in salvo. Poco lontano stava transitando un carro a trazione animale e nell'azione rimangono uccisi i due cavalli mentre il conducente riesce a salvarsi. Subito dopo le incursioni si ripetono nel bosco denominato *La Macchietta*, lungo la strada Verentana e in località *la Rama del Vescovo*, al 13° chilometro della strada Tuscania-Marta, fortunatamente senza danni alle persone. Nuove incursioni si hanno il **27 maggio**, tra le dodici e mezzo e l'una di notte, con azione di spezzonamento e mitragliamento in località *Giardino*, a 2 chilometri dal centro abitato. Gli spezzoni, lanciati in prossimità di un comando tedesco, non causano danni alle persone, mentre danneggiano fortemente piante di olivo e alberi di vite. In questo periodo il rifornimento dei viveri per i tedeschi diviene difficoltoso. Non ricevendo più quanto occorre per il mantenimento del presidio, cominciano a chiedere nelle case: pane, vino, carne di maiale (pancetta; prosciutto o, come lo chiamavano, speck; lardo...), formaggio. Se non ottengono quanto chiedono diventano cattivi. Ma non sempre la gente aveva quantitativi sufficienti di viveri: il grano di cui le famiglie disponevano era del tutto insufficiente e la farina veniva impastata con aggiunta di patate per sopperire al fabbisogno familiare, mentre buona parte del maiale veniva requisito alle famiglie all'atto della macellazione.

**La situazione stava precipitando.** La popolazione era in allerta, c'era gran movimento tra i soldati tedeschi, movimento di truppe e mezzi. Le notizie si accavallavano generando confusione. Sembrava che i tedeschi volessero tentare di ritardare l'avanzata di una colonna alleata proveniente da Civitavecchia. C'erano pezzi di artiglieria, carri armati, mezzi militari...

Ma poi molti di essi si allontanarono dal paese. L'8 giugno, giorno del *Corpus Domini*, i tedeschi iniziarono a minare il ponte sul Marta, alle porte del paese. Quella mattina, due donne e una giovane si erano recate al fiume per la consueta provvista di acqua, dato che le fontane pubbliche, a causa di danni all'acquedotto, non erogavano più acqua. Mentre attendevano a tale incombenza, un rombo noto riempi l'aria e nello stesso momento due aerei alleati (*"becchi rossi"* come li chiamavano a causa del colore della parte anteriore della fusoliera) furono sopra di loro. I tedeschi cominciarono a urlare per metterle in guardia, ma esse non capirono ciò che stavano dicendo. Fu così che alcuni di quelli che stavano sistemando gli esplosivi le sospinsero al riparo sotto l'arcata del ponte. In quello stesso istante il crepitare dei proiettili della mitragliatrice sopra e intorno al ponte si mescolò alle grida di dolore e alle imprecazioni lanciate da quelli che si trovavano sul ponte a sistemare le cariche e che non avevano fatto in tempo a rifugiarsi al di sotto di esso. Gli aerei tornarono subito indietro e lanciarono "spezzoni" sul ponte e sullo stabilimento per l'estrazione dell'olio di sansa della società Gaslini, situato nelle vicinanze dello stesso, e i depositi e gli impianti dello stabilimento furono oggetto di intensi mitragliamenti. La gente che stava ascoltando la messa nella chiesa parrocchia-

le intuì l'accaduto e temendo azioni più dure, o addirittura bombardamenti, scappò dalla chiesa. L'azione di spezzonamento si ripeté, dopo pochi istanti, in una vigna vicina al centro abitato, dove altri tedeschi si erano accampati con materiali e mezzi vari. Lo scoppio degli spezzoni generò un frastuono tale che un cavallo tedesco che era attaccato a un pezzo di artiglieria sulla Piazza S. Pietro si imbizzarrì e si lanciò impazzito lungo la discesa di via Bixio con tutto il pezzo attaccato appresso. La velocità acquistata dal traino spinse la bestia con tale forza che, raggiunta la curva in fondo alla strada, il cavallo non riuscì a compiere la svolta e morì, schiacciato dal pezzo di artiglieria, contro il muro della casa di fronte. Quella sera, dopo aver fatto allontanare la popolazione dal paese, i tedeschi fecero saltare il ponte. Ma, o per l'insufficienza delle cariche, o per il lavoro poco accurato compiuto nella concitazione degli eventi, l'esplosione delle cariche non raggiunse lo scopo. Il ponte fu danneggiato ma non in modo tale da essere inservibile.

**Il 10 giugno, mentre gruppi isolati di tedeschi erano ancora nel territorio del comune, da Tuscania giunse la colonna degli alleati.** Il loro arrivo era stato preannunciato da una serie di cannonate che avevano colpito la grande casa colonica della tenuta *Giardino*, nei cui pressi vi erano posta-

zioni tedesche. Le truppe alleate erano costituite da francesi, algerini e tunisini e precedevano altri reparti di truppe di colore. Alcune camionette alleate, percorrendo la strada tuscanese in avanguardia, avvertivano i contadini di ritorno dalla tenuta di *S. Savino* dove era in pieno svolgimento la mietitura, di nascondere le donne e le ragazze per evitare violenze da parte delle truppe marocchine. Una fila di carri, all'altezza di *Castell'Araldo*, si diresse verso il paese lasciando la "tuscanese" e proseguendo per la *Strada dei Carri* che appariva più sicura. Nel frattempo un acquazzone aveva cominciato a flagellare uomini, bestie e cose. Tutti cercarono di affrettarsi, stretti dalla paura e dallo scrosciare ininterrotto della pioggia. In prossimità del paese, vicini alla strada *Verentana*, furono avvertiti che una colonna di marocchini e francesi, proveniente da Montefiascone, stava raggiungendo Marta percorrendo la strada *Verentana*. La paura si trasformò in panico. Tutte le donne furono fatte scendere dai carri e trovarono rifugio in un magazzino rurale dove furono nascoste sotto cumuli di paglia e teli di canapa per la raccolta delle olive (i cosiddetti *bannelloni*). Alcuni uomini rimasero intorno pronti alla difesa. Le truppe arrivarono baldanzose ed esaltate. I marocchini, in calzoncini corti, indossavano strane collane fatte di orecchie

umane infilate. Le donne sentirono gli schiamazzi, acquattate e tremanti per il terrore, inzuppate fino alle ossa. Vicino al fiume una ragazza fu avvistata e fu soltanto la prontezza di spirito del padre che, corso in sua difesa, minaccioso, con un coltello in mano, la salvò dalla probabile violenza. La presenza di tali truppe in paese ebbe risvolti penosi. Una ragazza che viveva con la madre malata e la moglie di uno dei maestri di scuola furono oggetto di



violenza. Una sera, alcuni marocchini ubriachi tentarono di sfondare la porta di una giovane coppia. Spenta la luce, il robusto e aitante marito della giovane tolse il chiavistello, accolse i marocchini a suon di sberle e li mise fuori combattimento, quindi si recò al comando alleato e avvertì i superiori di "venirseli a riprendere".

**I tedeschi che si trovavano ancora a Marta il 10 giugno furono intrappolati tra le due colonne alleate senza alcuna possibilità di fuga.** Sulla strada per Tuscania, vicino al ponte del torrente *Acquarella* una vettura tedesca fu colpita da una cannonata. Un tedesco morì. Nei giorni successivi, quelli che si recavano a mietere ne videro il cadavere sul bordo della strada. Qualcuno, di nascosto, gli tolse gli stivali e mise sul suo petto, tra le mani, la foto della moglie e dei due figli che aveva rinvenuto, probabilmente, nel portafoglio. Quel corpo insepoltito fu oggetto di pietà e spinse qualcuno a recitare una preghiera. Un altro tedesco che si era nascosto con una camionetta fu ucciso in circostanze poco chiare in località *Cantinella*. Alcuni tedeschi, rimasti isolati, tentarono la fuga via lago, nella speranza di raggiungere a Bolsena la loro colonna in ritirata lungo la via *Cassia*. Le barche in fuga furono avvistate e, prese di mira a colpi di cannone dagli alleati, colarono a picco. Altri tedeschi fuggirono o si nascosero o caddero prigionieri.

Il giorno successivo, 11 giugno, all'arrivo di un maggiore inglese dell'AMGOT, un numeroso gruppo di cittadini indicò, per la nomina a sindaco, il signor Agostino Sassara, che per aver svolto attività antifascista aveva subito cinque anni di confino. Il signor Lorenzo Cherubini fu proposto per la carica di vice sindaco. Il 13 giugno, per ordine del comando alleato si intimava alla popolazione di consegnare armi, munizioni, bombe a mano e materiale vario di appartenenza alle forze armate tedesche che poteva essere stato ritrovato nel territorio comunale. Il 20 giugno il sindaco invia una lettera al colonnello Van Hecke, comandante della 7<sup>a</sup> R.C.A., lamentando che "soldati tunisini, algerini ecc. si recano

nelle campagne e anche nei cortili dell'interno del paese asportando polli e suini. Poiché la popolazione ha accolto con viva simpatia le truppe di liberazione... (omissis) Vi sarò vivamente grato se vorrete ordinare alle truppe da Voi dipendenti, di astenersi dal commettere abusi e, nel caso in cui hanno bisogno di qualche cosa, di pagare regolarmente ciò che prendono".

Il 17 luglio, rispondendo alla circolare diramata in proposito dalla prefettura di Viterbo, il sindaco così comunica: "il centro abitato non ha subito bombardamenti... i danni riguardano: la rottura dei due ponti sul fiume Marta, uno per l'accesso a Viterbo e l'altro per l'accesso a Tuscania, provocata dalla esplosione di mine ivi collocate; danneggiamenti delle vie *Laertina*, *Verentana*, *Guglielmo Marconi* e *Piazza Umberto I*; delle fognature ivi esistenti e delle fontanelle, provocati dal continuo transito di autocarri, carri armati ecc; danni rilevanti sono stati subiti anche dai proprietari di terreni situati alla periferia del paese, dalla sosta di truppe, piazzamento di batterie e mitragliere, con conseguente perdita di raccolto, in maggior parte patate, uva e olive. Si sono verificati anche furti di bestiame bovino, ovino, suino, e pollame, nonché scasso di cantine con rilevante quantità di vino andate perdute...".

**Tra la fine di agosto e i primi di settembre arrivano a Marta molti sfollati**, soprattutto dalla zona di Civitavecchia, e vengono requisiti diversi alloggi per ospitarli. Seguono note e circolari per l'accoglienza e il soccorso alle famiglie dei profughi e per il risarcimento dei danni subiti. I residuati bellici rimasti sul territorio, per uso improprio o per mal riposta curiosità seminano lutti e sangue tra la popolazione. Diversi adulti muoiono o vengono feriti seriamente nel tentativo di recuperare degli esplosivi da utilizzare per la pesca o per altri scopi. L'episodio che scosse maggiormente la popolazione fu la morte di cinque bambini, tre femminucce e due maschietti che restarono vittime di una bomba. Quindi, lentamente, iniziò la ricostruzione, non solo per riparare ai danni materiali, ma soprattutto per dimenticare gli anni bui o riparare alle ferite del cuore.

## Capodimonte

# Un lampo sul lago...

**"È**remo regazzette... giuvinottelle... lavoravamo melli al Palazzaccio quando, d'un tratto, sentimmo il rombo d'un aereo che volava basso e, poco dopo, proprio alla Pontonata, una forte esplosione...".

"Se chiamava Peppe, adèra 'l figo de la pòra Mechina, e 'gni tanto rubava ai tedeschi roba da mangiare, riso, burro, pane... la fame era tanta! La roba la tenevano in quel magazzino lì dove adesso ci sono gli attrezzi del comune. Una volta, pòro Peppe!, lo presero sul fatto, lo legarono e lo portarono al comando. Peppe era un bravo ragazzo e dalla paura si pisciò sotto; i tedeschi si misero a ridere, a ridere...".

"Adèra 'na bella fija, la Teresina, e adèra giovane... S'innamorò d'un tedesco che se chiamava Helmut, me pare, ma lei lo chiamava *Vèrmute*...".

"Prima ch'arrivassero l'americani le purce, li pidocchi ce scassellàveno tutte, ma noe 'n ce facivomo caso... Poi dettero il DDT in tutte le case: su ogni casa scrivevano, con la vernice bianca, 'DDT' e la data del passaggio...".

Quattro storielline delle tante e tante che la *cazzòla* di mezz'estate fa riemergere dall'archivio del tempo: Maria, Tilde, Egidia, Anna, non parlano degli antichi ricordi ma li narrano, proprio come si fa con le fiabe. Il lungo tempo trascorso e l'aria domestica che vi si respira dà alle storie quel tanto di magico e d'indefinito che attenua le fosche tinte dell'antica tragedia e, in specie, del passaggio del fronte, che se a Capodimonte non fu proprio tragico, lasciò comunque i suoi tristi segni. Avevo all'epoca otto anni, ospite, con i miei fratelli, del mitico nonno, il *sòr Oreste* Lupi, e se i miei ricordi, come si vedrà, sono alquanto nebulosi, non lo sono quelli di Oreste, il fratello più grande omonimo del nonno, e men che meno quelli di Filippo e di Lido, due capodimontani doc. Li ospitiamo, allora, nella nostra *cazzòla* virtuale per rubare loro qualche antico ricordo.



Fine giugno 1944: genieri francesi sminano uno sbarramento stradale tedesco sulla Cassia (da: C. Biscarini, op. cit.)

**Fine 1943, primi mesi 1944.** "Su al Baratto, in un podere di famiglia - sono Filippo e Lido che parlano - nostro nonno ospitò, dopo l'armistizio dell'otto settembre, alcuni sbandati italiani e tre, forse quattro piloti inglesi, il cui aereo era stato abbattuto dalle parti del mare, forse a Montalto. Aveva dato loro di che coprirsi e, ogni tanto, portava loro anche di che sfamarsi. Talvolta - prosegue Filippo - partecipavo anch'io a queste missioni che non preoccupavano più di tanto dato che con i tedeschi - ma il discorso vale per tutti gli stranieri in genere - il paese aveva ed ha sempre avuto un rapporto buono. Un giorno, arrivati al casale, lo trovammo circondato dai tedeschi perché tre paesani avevano fatto la spia... Fatti prigionieri gli inglesi, sistemati gli altri, mio nonno fu rimandato a casa dopo un lungo interrogatorio e minacce varie. Venimmo poi a sapere che i tre delatori furono ringraziati dai tedeschi a suon di legnate... ma queste sono solo voci".



Piero Carosi

# poi un boato



"... il gesto di quanti, abbrancata la seggiola, si precipitavano verso i rifugi..."

**Primi mesi 1944.** Il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante del Gruppo Armate C in Italia, aveva in animo di trasferire il suo comando in Capodimonte, a Villa Pianòra, dopo che il quartier generale di Frascati era stato distrutto, ma il nostro paese era troppo lontano da Roma - presso cui il generale doveva recarsi spesso - e così fu giocoforza cercare altrove: la scelta cadde sui rifugi del Monte Soratte ma, per un certo tempo, Kesselring fu comunque ospite di Capodimonte. E' mio fratello Oreste che precisa questi particolari - appresi ovviamente in prosieguo di tempo - ma siamo lui ed io insieme che, recatici in quei giorni presso la spiaggetta del *Cantinone* - proprio sotto Villa Pianòra - per mettere in acqua un piccolo natante autocostruito, avemmo modo di parlare nientemeno che... beh... proprio con Kesselring ed il suo ufficiale d'ordinanza: vollero veder funzionare il giocattolo, osservandone poi compiaciuti le evoluzioni. Chi fossero i due lo apprendemmo solo a sera, da nostro nonno, cui lo stesso ufficiale riferì: "Oggi i suoi nipoti hanno parlato con il generale Kesselring".

Capimmo molto tempo dopo l'importanza del personaggio e ne seguimmo le sorti, al processo di Norimberga, dove fu condannato ad una pena non troppo pesante. Fummo contenti per lui perché quel giorno s'interessò della nostra barchetta.

**Fine gennaio 1944.** Un bombardiere *North American B 25 Mitchell* precipita in acqua nei pressi dell'isola Martana. Era dello stesso tipo di quelli che, pochi giorni prima (il 17), in formazione di 24 esemplari, operarono il famigerato bombardamento di Viterbo durante il quale venne distrutto, tra l'altro, il Garage Garbini. "Ero solo - è sempre Oreste che parla - sul molo di Brenciaglia, sotto Villa Pianòra, ed ebbi modo di assistere al tentativo di recupero operato dai tedeschi: dopo aver sostato sul luogo che ritengo fosse quello dell'impatto, alcuni di essi rientrarono a bordo d'un canotto provenendo appunto dalla direzione dell'isola, portando a riva un battellino pneumatico mezzo sgonfio di colore giallo vivo, nonché alcuni reperti di cui non ricordo la natura. Uno di tali reperti cadde in acqua, per fortuna bassa, ed io fui costretto dai tedeschi a mettermi a mollo per recuperarlo. Il relitto dell'aereo dev'essere ancora lì, sott'acqua, se corrisponde al vero quanto riportato dalla rivista *VOLARE* (Ed. Domus, anno XVII n° 184/1999) che, alla pagina 63 riporta, tra le altre, la seguente notizia: "LAGO DI BOLSENA - Un bombardiere americano della seconda guerra mondiale dovrebbe trovarsi in fondo al lago, a notevole profondità. All'inizio degli anni '60, i pionieri dell'immersione Ennio Falco e Alberto Novelli effettuarono una prima prospezione subacquea

per individuare il relitto". Se fosse ancora lì, non dovrebbe essere difficile, con i moderni mezzi, recuperarlo: restaurato, esso potrebbe essere accolto in una qualche struttura museale dell'area per testimoniare, in maniera drammaticamente attuale, uno dei tanti fatti di quella lontana guerra.



**8 giugno 1944, vigilia del passaggio del fronte.** Incombendo l'arrivo degli angloamericani, tutti gli abitanti del paese, compreso ovviamente chi scrive, furono invitati a raggiungere le cantine che, sotto la rupe di *Pianòra*, i tedeschi avevano trasformato in rifugi. I vecchi "alleati" se n'erano appena andati e s'aspettavano i nuovi fra incertezze e paure. Scesa la sera, seduti fuori dei ricoveri, si passava il tempo chiacchierando o pregando. Verso le ore 23.30 tutta la parte di lago e le colline verso Montefiascone furono illuminate da un chiarore abbagliante che fermò, come un lampo fotografico, il gesto di quanti, abbrancata la seggiola, si precipitavano verso i rifugi. Al lampo seguì un boato assordante. Sono passati sessant'anni da allora ma quell'immagine e quel suono, credetemi, mi sono rimasti impressi indelebilmente; solo al mattino apprendemmo che l'esplosione era stata opera dei genieri tedeschi che avevano fatto saltare il ponte sul Marta.

Si annunciò così il passaggio del fronte che per me è storia perché l'ho vissuta in prima persona anche se, per ritrovare l'esatta data ed altri particolari che ignoravo, ho dovuto far ricorso all'aiuto del cortese signor Trento Volpi di

Marta, che con l'occasione ringrazio. E' stato sempre Volpi a dirmi che, quella sera, i tedeschi non si limitarono a distruggere il ponte ma anche il passaggio della *Cannara* che evidentemente poteva permettere un facile superamento del fiume.

Poi... poi sorse l'alba del giorno nove, alba tragica, come vedremo. Una giornata limpida, di bel tempo, una di quelle giornate in cui è possibile vedere distintamente i particolari della sponda opposta, quella di Bolsena, con la sua corona di colline verdeggianti. Scena serena, resa ancor più rassicurante per l'apparire, all'altezza dell'isola Bisentina, della familiare sagoma d'una barca di pescatori: evidentemente i timori del momento sono in gran parte infondati se c'è chi ha l'ardire d'attendere tranquillamente al proprio lavoro... Ma mentre la barca avanza in direzione di Bolsena, incominciano ad apparire sulla superficie dell'acqua degli strani zampilli e contemporaneamente, dalla parte di Marta, si sente distintamente un crepitare incessante di armi automatiche. Ad ogni raffica corrisponde uno zampillare d'acqua sempre più vicino alla barca e qualche colpo va a segno, perché si vedono i poveri occupanti sgottare via l'acqua. Il bersaglio, pur immobile, è difficile da colpire perché lontano e basso sull'acqua, e tutti coloro che assistono alla tragica scena sperano che gli occupanti possano in qualche modo sfuggire all'ignobile tiro a segno: speranza vana, perché dopo una decina di minuti di fuoco incessante, alla caccia si uni-





scono le armi pesanti dei carri armati che con due, tre colpi mandano il bersaglio in mille pezzi. Passa poco tempo e la notizia arriva portata di bocca in bocca: non erano pescatori quelli fatti segno al fuoco ma i genieri tedeschi che, minato ponte e Cannara, raggiungevano via lago il loro reparto a Bolsena, ancora sotto controllo tedesco. Pochi anni fa, ricordando il fatto, chiesi ad amici capodimontani il nome dell'uomo che vinse la sua guerra comunicando agli angloamericani il segreto della barca in fuga: elusero la domanda quasi a voler rimuovere un pensiero troppo molesto. Evidentemente l'eco di quelle raffiche non s'è ancora spento del tutto.

Ed ora una testimonianza letteraria segnalata da Sergio Simiele e tratta, in riassunto, dal libro di Ersilia Pannucci, "PRESENTI": 11 giugno 1944. Si dice comunemente: era destino, infatti la vicenda di Leone Baccelli ne conferma l'esattezza. Dopo aver operato sul fronte greco-albanese, Baccelli rientra in patria il 25 febbraio 1942 e viene collocato in congedo illimitato, avendo tre fratelli alle armi. L'arrivo degli alleati sembra riportare la famiglia alla serenità del focolare. Gli alleati stabiliscono il comando nel suo casale, come in precedenza avevano fatto i tedeschi, e tutto dà l'impressione di essere tornati alla normalità. Ma improvvisamente la tragedia: il giorno 11 giugno tre ufficiali delle truppe alleate, appartenenti al 3° reggimento *Sphais* da ricognizione, chiedono a Leone di far loro da guida, nelle vicinanze di *San Magno*, per indicare loro le strade. Conoscendo molto bene quei luoghi, Leone accetta di dare il suo aiuto in quella missione esplorativa e sale sulla camionetta. Durante il percorso lo scoppio di una mina, posta come tante altre dalle truppe tedesche in ritirata, fece esplodere l'automezzo provocando la morte di tutti i passeggeri. Lasciava la moglie e due bambine di sei e tre anni.

**Estate 2002.** Vado a trovare un pescatore mio amico e lo trovo intento a districare qualcosa dalla rete. "Adè 'na bomba a mano tedesca...". Durante il servizio militare ho fatto, tra l'altro, anche l'istruttore di armi e immediatamente m'accorgo che si tratta proprio d'una bomba a mano, più precisamente d'una micidiale *hand-granate*. Alla mia aria molto preoccupata obietta, con incosciente semplicità, che dopo tanti anni non c'è più nulla da temere e che, dopo averla ripulita, la metterà sul caminetto (!) a ricordo dei tempi in cui i tedeschi usavano quelle stesse bombe per andare a pesca... Lo faccio subito allontanare e chiamo i carabinieri, i quali isolano subito la zona e chiamano, a loro volta, gli artificieri da Civitavecchia. "E' uno dei residuati bellici più pericolosi" precisano, prima di farla brillare. Lo scoppio non fa ovviamente alcun danno perché i nostri bravi tecnici sanno far bene il loro lavoro, ma il suo eco, uguale a quelli che sentimmo tanti anni fa, mi riporta alle paure ed ai terrori che nessun trascorrere di tempo può cancellare.

Come tutti gli "amarcord", anche questo può contenere errori, dimenticanze, riferimenti impropri. Sarebbe allora interessante cogliere l'occasione di questa rievocazione per spingere quanti, in possesso di ulteriori o più precise notizie, le facessero pervenire alla redazione che non mancherebbe di utilizzarle per dare, al "passaggio del fronte" a Capodimonte, una connotazione di più alto valore storico. Tutti i fatti narrati sono reali e documentabili; sono di fantasia, per ovvie ragioni di privacy, soltanto i nomi italiani citati nelle "storielline" iniziali.

## Arlena di Castro



Anna Carla Melaragni

# Finalmente la liberazione! (... anche dai pidocchi!)

In questo speciale della *Loggetta* ho voluto riportare i racconti di alcuni arlenesi che durante l'adolescenza hanno vissuto sulla propria pelle gli orrori della seconda guerra mondiale, a differenza di noi ragazzi di oggi, che, rispetto a loro, pur essendo circondati da ogni bene, spesso non ci accorgiamo di quanto siamo fortunati. Ed è proprio per questo che secondo me i loro ricordi devono diventare una preziosa fonte di riflessione. Avvalendomi di tali testimonianze, ho cercato di ricostruire i fatti che si verificarono e che precedettero l'ingresso delle truppe alleate ad Arlena.

Qui, nei primi anni quaranta, giunsero due reparti di soldati tedeschi: dodici di essi erano dei radiotelegrafisti mentre gli altri erano piloti di cacciabombardieri. Mentre i primi vivevano all'interno di una specie di pullman pieno di grosse antenne, adibito a stazione radio e situato al centro del paese, gli altri si erano stabiliti nell'ex edificio delle scuole elementari e avevano occupato le case più grandi, come ad esempio il palazzo sulla destra dell'attuale Piazza della Repubblica, obbligando i proprietari a ospitarli. I rapporti con la gente del luogo erano abbastanza tranquilli, se si eccettua, negli ultimi tempi, qualche bravata serale di militari ubriachi che, dopo il coprifuoco delle 19, davano calci a porte e finestre per cercare qualche ragazza...Ma in realtà non irruppe-

ro mai nelle case, anche perché tutti sbarravano le proprie entrate con mobili pesanti o con spranghe. Al fine di mantenere calmo il fronte interno, in accordo col podestà si decise anzi di istituire un ispettorato del lavoro attraverso il quale, pagandoli 70 lire al giorno, vennero assunti alcuni arlenesi per provvedere alla ricostruzione del paese dopo i precedenti danni bellici. Coloro che si opponevano a tale chiamata vi venivano condotti obbligatoriamente, come quando dovettero per forza costruire delle piazzole alla *Polledrara* per nascondervi gli aerei. Stesso trattamento in quegli anni era riservato a chi non aveva troppe simpatie né per il regime fascista né per gli stessi tedeschi. Spesso accadeva allora che, per spaventarli e mantenerli in soggezione, venivano presi con forza, interrogati al comando tedesco di Tuscania e, nella maggioranza dei casi, ricondotti a casa dopo qualche pauraccia.

I rapporti con la parrocchia erano abbastanza contrastati. L'allora sacerdote don Giulio Martella, infatti, aiutando alcuni tra i cittadini più bisognosi e anti-tedeschi, spesso si oppose alle loro rigide e severe regole. Si racconta di come una volta, desideroso di aiutare gli imminenti alleati nella cattura dei soldati tedeschi, ne rinchiuse uno per alcuni giorni sotto la cantina della casa parrocchiale per poi consegnarlo agli americani quando fossero arrivati. Il caso volle



Piloti di *spitfire* inglesi si affrettano al decollo da un improvvisato campo di volo



Assistenza da terra



però che quest'ultimo venisse liberato prima dai suoi compatrioti e che, furioso per l'affronto subito, incominciasse a cercare il nostro coraggioso sacerdote urlando per strada: "Dove essere il pastore?". Al che un contadino, ignaro dell'accaduto e convinto che cercassero uno dei tanti allevatori del posto, rispose: "Il pastore è giù pe' la Polletrara a bada' le pecore". Sicché don Giulio non fu trovato e uscì allo scoperto soltanto quando le acque si furono calmate.

Per quanto riguarda l'apparato bellico, i punti nevralgici dei tedeschi erano situati fuori dal paese, in campagna, presso le località *Polledrara* e *Marrucheto*, dove sorgevano delle vere e proprie basi per i caccia. Da qui questi ultimi partivano per contrastare l'avanzata nemica, e si racconta che l'anno precedente all'arrivo degli alleati, il 1943, fu abbastanza disastroso a causa dei continui bombardamenti di questi ultimi per distruggere la base della *Polledrara*. Molte furono le case danneggiate o distrutte, nonostante sulla carta fosse vietato bombardare i centri abitati. Nel marzo del 1944 ci fu una vera e propria battaglia aerea sopra il cielo di Arlena. I testimoni oculari parlano di un centinaio di aerei che, dopo essersi sparati a vicenda seminando caos e terrore tra la popolazione, si diressero a sud verso *Montebello*. Quella mattina i due fratelli Nazareno (detto *Nénozzino*) e Guglielmo Rosi, di Arlena, stavano lavorando nei propri poderi situati rispettivamente presso la zona *Zuccheti* (verso Tuscania), e presso la *Piantata* (verso Piansano). Trovandosi nel bel mezzo della battaglia, mentre due aerei si inseguivano attraversando da nord a sud il paese, vennero entrambi colpiti: Guglielmo morì subito, e Nazareno fu ferito ma per fortuna riuscì a salvarsi.

Molti si ricordano con orrore e pena di un povero postino tedesco che, trovandosi col suo elicottero nel bel mezzo di uno dei tanti attacchi aerei, fu accerchiato da quattro o cinque aerei inglesi - chiamati *spififer* dai miei interlocutori - che lo colpirono provocandone lo schianto contro una grotta in località *Banditaccia*. Chi vi si recò, attirato dalla curiosità, si ricorda della campagna lì attorno tutta piena di lettere, purtroppo mai consegnate, e di quel paracadute la cui stoffa venne divisa tra la gente per cucirci delle belle camicie! E' invece dell'ottobre del '43 quello che tra gli arlenesi è

noto come "il furto della macchinetta fotografica". Accadde che quattro giovani soldati tedeschi di passaggio ad Arlena, attratti dall'odore della vendemmia, si vollero fermare in una cantina presso *Castelvecchio* per bere il vino novello. Avendo lasciato incustodita la loro jeep, nel cui sedile faceva bella mostra una macchinetta fotografica, successe che quest'ultima venne rubata. Potete immaginarvi la confusione che si creò quando i quattro soldati, già belli ubriachi, uscendo dalla cantina se ne accorsero. Incominciarono a seminare il terrore per le vie

do, provocarono la distruzione del ponte detto *del Linare*, di quello detto *del Muraglione* e della casa dei Torlonia (attuale edificio comunale) con la strada in curva sottostante. Ma nonostante tutte le vie d'accesso fossero bloccate ed essi stessi opponessero una strenua resistenza sparando contro gli alleati accampati al *Cerro*, i tedeschi erano consapevoli che l'unica via di scampo fosse la fuga e presero la strada che portava a Piansano. La mattina dell'11 giugno, verso le dieci, passando per la scorciatoia del *Fosso secco* (dato che la strada Arlena-

gravi feriti. Trovandosi di fronte la strada interrotta, chiesero ad alcuni paesani di indicargli loro una strada alternativa. Fu così che quattro arlenesi decisero di accompagnarli per la strada di Piansano. Ma mentre tre di loro scesero quando ritennero ormai facile proseguire, il quarto, nonostante gli ammonimenti degli amici, volle accompagnarli a destinazione, e guarda caso si imbatterono in una retroguardia tedesca che subito catturò il piccolo convoglio. Gli americani con i due feriti vennero fatti



L'avanzata delle truppe alleate fu continuamente ostacolata dall'azione di disturbo dei guastatori tedeschi

del paese sparando all'impazzata contro muri e porte per cercare il colpevole. Don Giulio, allora, di fronte alla loro minaccia di far saltare in aria Arlena, si affrettò ad avvertire la popolazione, quella poca che era rimasta, dato che la maggior parte era fuggita sui tetti o per i campi. Nelle sue prediche supplicò chiunque fosse stato di riconsegnare l'oggetto rubato. Fu così che, di nascosto, la macchinetta fu riconsegnata e Arlena venne salvata.

Dopo la liberazione di Roma del 4 giugno e l'avanzata alleata verso nord, i tedeschi abbandonarono via via le loro posizioni lasciando delle retroguardie a rallentare l'avanzata nemica, mentre in qualche caso alcuni di loro si allontanarono dall'esercito e si dispersero cercando di ritornare in patria clandestinamente. Sapendo della presenza alleata a Tuscania, nel mio paese i tedeschi tentarono di bloccare loro la strada. Obbligarono molti arlenesi a costruire quelle mine che nella notte del 10 giugno, alle due circa, scoppian-

Tuscania era bloccata), due francesi a bordo di una camionetta entrarono ad Arlena a fucile spianato e, resisi conto della fuga dei nemici, ne proclamarono la liberazione. La gente, che già da alcuni giorni si era rifugiata nelle grotte situate nella zona delle attuali Via dei Molini, Via del Poggetto e Strada del Piano, non sentendo più gli spari uscì allo scoperto gridando: "E' arrivata la liberazione! Evviva!". Molti si diressero verso Tuscania per cercare cibo e coperte tra i resti dell'accampamento americano, abbandonato per l'avanzata verso Piansano. Alcune ragazze trovarono in una scatola delle boccettine tutte colorate che non contenevano profumo, bensì il famoso *Momme*, detto anche *Ddt*, che venne subito utilizzato contro i pidocchi con ottimi risultati! Quello stesso giorno, verso le nove, e dunque poco prima dell'arrivo della camionetta francese, era giunta ad Arlena da Canino una jeep militare con a bordo due americani che dovevano trasportare all'ospedale da campo di Tuscania due

prigionieri, mentre il nostro povero amico fu gonfiato di botte e rinchiuso in una grotta, dalla quale riuscì a fuggire grazie all'aiuto di un medico austriaco che ebbe pietà di lui.

Tutto questo avvenne in quella lunghissima giornata che fu l'11 giugno del '44, alla quale seguirono giorni di festa nei quali spesso Via Vittorio Emanuele si affollò di donne, uomini e bambini che accorrevano per accogliere gli americani (anche se tra loro c'erano anche francesi, marocchini...) che, passando per la strada Tuscania-Piansano, giunsero ad Arlena il 12 giugno con i loro carri armati e con le camionette dalle quali gettavano sigarette, gallette, cioccolata e caramelle che avevano il sapore della ritrovata libertà. Vennero nominati dei sindaci provvisori dallo stesso comando militare alleato e si cercò di ricominciare a vivere, nel mio come in molti altri paesi, stringendo i denti di fronte ai disastri di una delle peggiori guerre di tutta la storia.

Piansano



Antonio Mattei

## C'era il grano da mietere



Carri armati francesi transitano tra l'indifferenza dei contadini intenti alla mietitura (da C. Biscarini, op. cit.).

**Q**uella notte d'inferno, in una grotta sotto ai castagni di là dal fosso *de le Grottinacce* nacque una bambina. Che non ebbe la visita dei pastori o l'omaggio di sfarzosi re orientali, ma lo sconquasso delle cannonate americane e, a giorno fatto, lo sferragliare dei loro mezzi cingolati che costeggiarono il paese e poi lo attraversarono nell'ultimo tratto in direzione di Valentano. Quella bambina si sarebbe chiamata Anna Bottone, secondogenita di un marittimo palermitano finito qui da Civitavecchia insieme con una piccola tribù di parenti, tutti sfollati: cugini e cognati con figli, che in paese avevano trovato una sistemazione uno o due anni prima in un magazzino pieno di brande. Ce n'erano diversi, di sfollati, pigiati nelle casupole del basso paese; soprattutto di Civitavecchia e di Roma, oltre a compaesani trasferiti a suo tempo in città e "rimpatriati" coi familiari per sfuggire alle bombe e alla fame. Capitava in quegli anni di sentir nominare dei *Mascari*, dei *Garofoli*, dei *Generali* o dei *Benni*, dei *Pecorelli*, dei *Biferali*... ossia gente non di qui e che poi sarebbe tornata alle pro-

prie case una volta passata la bufera.

Ma non erano solo loro a trepidare, in quella notte di fuoco, nei rifugi improvvisati delle campagne. Tutto il paese si era riversato nelle cantine e nelle grotte delle coste laterali. Dai grottini dei maiali si usciva letteralmente pieni di pulci, fittissime pulci rosse che ti entravano dappertutto, ma forse lì si poteva essere più protetti, e solo chi uscì incautamente allo scoperto per vedere i lampi di guerra rimase colpito da alcune schegge: così Galardino, o Adriano Bronzetti; così il *Coggiàme*, ferito alle costole; così Venicio Melaragni, che sarebbe morto con un fulmine cinque anni più tardi ma che quella notte si vide asportare da una scheggia un pezzo della spalla sinistra, medicata in casa sua alla meno peggio da Pietro *de Tòsto*.

Era la notte tra il sabato e la domenica, 10 e 11 giugno 1944, e fin dalla mattina del sabato tutto il paese era corso a nascondersi. La povera Ersilia Falesiedi, che non aveva potuto abbandonare una figlietta in fin di vita, era morta nella sua casa del *vicoletto de le scòle*. Stava lavando le lenzuola

attorniate dai suoi sei bambini quando una granata esplose sull'abitazione del *Deputato*, nel sottostante Vicolo Vecchio; attraverso la finestra una scheggia la colpì alla testa perforandola e schizzando sulla parete di fronte con alcuni frammenti; la donna cadde in mezzo ai bambini senza un lamento, tra rivoli di sangue, e spirò dopo dodici ore di coma. Nel pomeriggio di quello stesso giorno un bambino venne alla luce in una casa della Rocca, ma anche altri bambini, nati in quei giorni in cantine e presepi di fortuna, furono infagottati e portati via, nei ricoveri delle campagne. Ci si ricordò di loro qualche giorno dopo, passata la tempesta, ed è curioso notare come i loro atti di nascita siano stati redatti in municipio tutti insieme dal giorno 14 in poi. Sono sottoscritti dal nuovo sindaco Vittorio Falesiedi, designato dal comando militare alleato il 13 giugno in sostituzione del podestà Lauro De Parri, e per alcuni di essi rimane il dubbio che neppure le date di nascita siano del tutto affidabili, essendosi appunto accavallate e rimandate in quei giorni di paura.

**Era l'epilogo di quattro anni di guerra. Quattro anni di paure e di pena**, di figli partiti soldati e morti in fronti lontani, di mancanza di notizie per quelli prigionieri. Anni di rabbia, anche, per mariti e padri fatti partire "volontari" con la promessa di un posto di lavoro; e per gli stenti e le fatiche a tirare avanti, per chi era rimasto a casa senza il loro aiuto. Ai bambini a scuola venivano fatti raccogliere i ciuffi di lana rimasti impigliati nelle fratte al passaggio delle greggi, per farne maglie per i soldati al fronte, ai quali anche scrivevano letterine per Natale... Alla fine, in paese se ne sarebbero contati venticinque, di soldati morti al fronte o in prigionia, cui si aggiunsero nove civili e altri tre reduci trascinati con le infermità per il resto dei loro giorni. Neppure s'era accorta, la gente, del transito in paese di alcune "nemiche" straniere, nel novero delle internate politiche smistate nei centri della provincia. Nell'estate del '42 vi erano passate un'inglese e due francesi, quest'ultime madre e figlia; la prima dirottata subito a Canino e le altre a Bagnoregio: "per deficienza di alloggi", dice la relazione della questura, "e motivi di salute", aggiunge nel caso delle francesi.

**Ma soprattutto quell'anno, il '44, era stato cruciale**, a dispetto della gioia convulsa che all'indomani dell'8 settembre del '43 aveva portato alcuni ad arrampicarsi sulla torre dell'orologio e a martellarne forsennamente le campane, fino a romperle. Con i tedeschi inspriti dal "tradimento" e pressati sempre più da vicino dagli alleati poteva succedere di tutto. In giro c'era un'aria di paura e di sospetto terribile, e la guerra era piombata in casa con tutto il suo carico di tragedie e terrore.

Lazzaro *de la Lizzèra* fu preso di punta (!?) e mitragliato da un aereo mentre si trovava per la semina con le vacche nelle campagne sotto Tuscania. Stava andando a prendere il pane per gli altri operai della lavorazione quando vide l'aereo lasciare la formazione e tornare indietro dritto su di lui. Fu colpito alla noce del piede e cadde riverso sul campo. Pensavano che fosse morto; nessuno aveva coraggio ad accostarsi. Quando fortuitamente fu soccorso e portato a Tuscania per essere operato in extremis era mezzo dissanguato: a tratti vaneggiava, e chi lo assisteva disperava che si potesse salvare.



Il 3 marzo una formazione di bombardieri americani, probabilmente decollati da Foggia per colpire i nodi ferroviari di Orbetello e Grosseto, sul cielo della *Banditaccia*, nella traiettoria Tuscania-Piansano, fu assalita da caccia tedeschi che ingaggiarono battaglia con i caccia americani di scorta. Nell'inferno dello scontro due aerei tedeschi furono abbattuti e si schiantarono al suolo, ma probabilmente anche una delle fortezze volanti fu colpita, e per riuscire a mantenersi in rotta fu costretta a sganciare il suo pesante carico. Per tutto il tratto dal fosso del *Cantinaccio* all'*infidèe vecchie* la terra fu sconvolta, mietendo vittime tra animali e uomini al lavoro per quelle campagne. Furono colpiti non solo i figli di Vittorio Bordo, con strage del gregge e delle bestie, ma anche l'arlenese Guglielmo Rosi, marito della nostra concittadina Lucia Calisti e morto a Piansano lo stesso giorno per le ferite dal mitragliamento; Romolo Sensoni, morto il 29 aprile all'ospedale di Montefiascone anche lui per le ferite di quel giorno; *la Bròda*, ossia la tessennanese Marianna Renzini, che era vedova del nostro concittadino Bernardino Governatori e quel giorno era a *spalare* nell'*infidèo* del *pòro Carluccio* per la strada di Arlena: morì a Piansano l'11 maggio, e per poco non ci rimasero anche i fratelli Pietro e *Chécco de Pelèllo*, che stavano a fare un po' di legna alle *Coste de Tortura* e si ripararono sdraiandosi in un anfratto. Maddalena *de la pasticceria*, che si trovò bambina su al *Pianetto* con l'amichetta Amalia e fu salvata da una della famiglia che la trascinò in un carraccio, fino a vent'anni, per dire, continuò a rifugiarsi nel letto di sua madre ad ogni tuono di temporale, e ancora oggi, se chiude gli occhi, le pare di vedere grappoli di quelle bombe che scoppiano nell'impatto a terra. Fu proprio una decina di giorni dopo quel disastro che la popolazione terrorizzata si ritrovò al completo nella chiesa parrocchiale a far voto: preghiere e opere per la chiesa fino a quando la guerra non fosse finita, se i suoi pericoli fossero rimasti lontani. (Il voto fu sciolto nel '45, quanto la chiesa fu completamente affrescata e l'immagine della Madonna del Rosario, tra la commozione indicibile della popolazione, fu portata a spalla in processione dai prigionieri reduci).

La processione del *Cristo Morto* - il 7 aprile successivo, un altro venerdì - fu interrotta dallo sferragliare agghiacciante di una colonna di carri armati tedeschi che attraverso la salita delle *Caciare* si ritiravano a nord. I momenti di esitazione avuti dal capocolonna alla vista della manifestazione religiosa, con i secchi comandi incomprensibili, i fari puntati contro e il cigolio delle torrette di puntamento, non li ha più dimenticati nessuno, meno che meno i bambini.

*Feliciónè* aveva nove anni quando sentì un trambusto fuori casa (abitava in Via Roma, nella casa di *Volpòtto*). Uscì e si trovò in mezzo ad una piccola folla agitata. Un soldato tedesco dietro ad un mitra montato su un treppiedi puntava un prigioniero, forse un soldato sbandato pescato per i fossi qui intorno, addossato al muro e perquisito da un altro tedesco. Per vedere meglio, Felice fa capolino tra le gambe della gente. Forse per scherzo, ma sicuramente senza troppa delicatezza, *Pèppe Ruzzi* solleva il bambino per il colletto della camicia e lo tiene sospeso a lungo davanti alla bocca del mitra. Alla fine lo depone a terra ai richiami allarmati della madre, ma l'immagine di quel soldato con l'elmetto, serio dietro al mitra puntato, è di quelle che ti marchiano a fuoco. Felice fuggì subito a casa a nascondersi, ma gli scoppiò una febbre che lo inchiodò al letto per diversi giorni.

Dal bombardamento alleato del 14 aprile all'aeroporto di Viterbo rimasero uccisi anche i piansanesi Venanzio Baffarelli, Mariano Brizi e Guido Guidolotti. Tre ragazzi, due di diciotto e uno di vent'anni, rastrellati in paese dai tedeschi e costretti a lavorare a quel campo di volo; vittime, ironia della sorte, di uno dei bombardamenti più leggeri, rispetto a quelli che ridussero Viterbo ad un cumulo di macerie, ed appena citato nelle cronache cittadine. Tre nuove tragedie passate quasi inosservate e come travolte dallo sconvolgimento immane della guerra.

Dal bombardamento del 29 aprile nella zona delle *Macchie* rimasero vittima la tessennanese Teresa Costantini, moglie di Pietro Adagio, ferita alla gamba sinistra, e il suo futuro genero Vincenzo Falesiedi, allora quindicenne, che si trovava coi suoi nell'*infidèo* dall'altra parte della strada e

ancora oggi porta i segni di una scheggia al braccio sinistro.

Non è un caso che proprio quell'anno sia stato creato da musicisti e poeti del luogo un nuovo inno al santo patrono, Bernardino da Siena: "*Tu che puoi dona al mondo la pace* - si cantò in processione per la prima volta quel 20 di maggio - *Tu proteggi le nostre dimore...*"; e ancora: "*Tu che in vita portasti la pace / guarda al mondo diviso da guerra / e l'amore ridona alla terra...*".

**Giovani delle classi '24-'25 chiamati alle armi con quella situazione, ovviamente facevano di tutto per non partire.** E lo stesso dicasi per i militari trovatisi in licenza o allo sbando per il collasso delle nostre forze armate. E poi c'erano i civili, uomini e ragazzi in età da lavoro, che, nel precipitare degli eventi, per paura delle "retate" di tedeschi e fascisti ingrossavano la "renitenza". Al reclutamento volontario, a pagamento, di lavoratori civili per la Germania, i tedeschi avevano fatto ricorso da tempo, ma dopo l'8 settembre la pratica era degenerata ed era iniziato il periodo buio dei rastrellamenti. In città venivano fatte retate nei cinema o addirittura durante la passeggiata al corso. Da noi era sufficiente un'incursione lungo la via principale. Fascisti dei paesi vicini, su un camionaccio che saliva per le *Caciare* e faceva il giro

del paese, acciuffavano qualsiasi maschio giudicato in grado di lavorare e lo obbligavano a salire sul camion; quindi ripartivano indisturbati. Queste scorrerie capitavano di frequente, all'improvviso, e c'è chi ricorda quel gruppo di giovani rinchiusi provvisoriamente dai tedeschi nel palazzo comunale, che riuscirono a scappare saltando nello scoperto di *Quintinèllo* e dileguandosi attraverso il *portonaccio*. Volendo, dicono oggi, il camion lo si sarebbe potuto appostare prima dell'arrivo in paese e fatto saltare con qualche colpo ben assestato. Ma si temevano rappresaglie tra la popolazione. Ad Arlena, dove furono uccisi due soldati tedeschi nel sonno, se non fosse stato per l'arrivo tempestivo degli americani nessuno avrebbe potuto salvare la popolazione dalla vendetta, e una ventina di anni dopo un nostro emigrante in Germania si trovò a lavorare con un caposquadra tedesco che ancora ricordava la scampata rappresaglia per quel tragico episodio. A Piansano non ci furono incidenti perché la gente non molestò i tedeschi in alcun modo, ma si sentiva dire di ritorsioni inesorabili in qualche centro dei dintorni. D'altra parte, proprio per la vicinanza e l'abitudine a frequentare le campagne, da noi



Targhe toponomastiche di Via Giuseppe Stendardi (1971) e di Via Luigi Santella (1981). Stendardi era appuntato di finanza a Pola quando "scoppiò" l'armistizio dell'8 settembre 1943. In assenza di qualsiasi disposizione, quei militari erano comunque rimasti al loro reparto quando, il 15 luglio 1944, arrivarono in caserma le SS tedesche e li rinchiusero tutti nelle carceri di Pola "per misure precauzionali, in attesa di giudizio". Il 2 ottobre Stendardi fu prelevato insieme ad altre ventuno persone dalle stesse SS e impiccato a un albero a Stignano per rappresaglia. (Per Santella, vedi oltre nel testo).

era facile darsi alla macchia, e i giovani rimasero nascosti per mesi nelle grotte e nelle capanne sparse nel territorio. I ricoveri degli *infidèi*, al *Girardo*, al *Po' de Metino*, a *la Fonte*... erano piene di uomini e ragazzi. Ne uscivano di notte per darsi un'occhiata intorno, incontrarsi con altre "squadre" e razzare qualche frutto nelle vicinanze (*Libbaràto del por'Ottavio* se la prendeva col "baco" che gli faceva man bassa della cipolletta nuova appena messa!), o per azzardare qualche furtivo rientro a casa; ma con molta paura e circospezione, e sempre con una fune pronta ai piedi del letto per calarsi dalla finestra nel caso che fascisti o tedeschi fossero venuti a bussare. Dai rifugi assistettero a quella guerra spaventosa sempre più sopra le loro teste, e una notte che bombardarono Viterbo e sembrava che il cielo, scosso dai bagliori, dovesse sprofondare per i boati, si dispersero correndo tutta la notte tra fossi e campagne impazziti di terrore. Confinato per mesi in una capanna al *Pozzarèllo* insieme ad altri, Ivrio ricorda uno scontro aereo tra caccia tedeschi e inglesi proprio sulle loro teste. I ragazzi uscirono sconsideratamente a curiosare e si trovarono con gli *stuka* tedeschi a bassissima quota sopra gli ulivi, mitragliati in coda dai più veloci *spitfire*. Il rumore e il crepitio furono impressionanti, e quei giovani a momenti si ammazzavano per scaraventarsi nelle forme od incollarsi spiaccicati ai tronchi degli alberi. Zigliante di *Nanne* stette nascosto per mesi nel "centocamere" al *Po' de Metino*. Gli portava da mangiare di nascosto il fratello dodicenne Nèno, ma chi si azzardava a farlo sapere anche gli amici?, e quando c'era qualche viavai sospetto di mezzi militari tedeschi, il padre accompagnava il ragazzo almeno fino alla *Contadina* nascondendosi poi ad aspettarlo. Una volta arrivato, Nèno s'affacciava alla buca chiamando il fratello. Questi rispondeva e usciva a prendere il fagotto, baciava il fratello raccomandandogli di stare attento e ridiscendeva nel labirinto. Di

giorno il ragazzo faceva un sacco di giri, prima di salire sulla collina, proprio per non destare sospetti. Con Zigliante si era rintanato tra gli altri al *Po' de Metino* anche il povero Augusto Rocchi, che era già militare e che poi si sarebbe suicidato nel *pozzo novo*...  
**Con l'avvicinarsi del fronte - i tedeschi si ritiravano precipitosamente e restarono poche pattuglie, condannate a morte sicura, a far di tutto pur di rallentare l'avanzata alleata - furono le famiglie intere a lasciare le case per ripararsi nelle grotte.** Nel giorno del transito delle fanterie, che avanzavano a ventaglio battendo a tappeto la campagna e sparando a raffica su qualunque cosa si muovesse, tutto il paese era sparpagliato per gli *infidèi* in preda al terrore, specie alla vista dei soldati di colore. A spaventare erano

stre dell'abitato, coi loro copricapi a turbante e gli orecchini, incolonnati coi muli e guardati a vista da ufficiali francesi a cavallo, severi coi loro scudisci di comando. Prima transitavano loro, e più tardi gli americani sui carri.  
 Nei rifugi di campagna i soldati ne facevano uscire gli occupanti con le mani alzate, rovistavano dappertutto alla ricerca di armi o soldati nascosti, e poi proseguivano lasciandovi magari provvisoriamente qualcuno di loro a guardia. Fortunatamente non ci furono morti o violenze, a parte la paura e qualche disavventura. Ireneo Moscatelli ha raccontato di quella occorrenza alla sua famiglia, stipata insieme con altre in una grotta della *Fonte* che normalmente serviva da ricovero per le bestie vaccine. Tre soldati vi prelevarono suo padre per averne informazioni

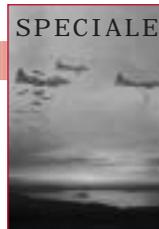
emigrante d'America, ferito a Verdun nelle file dell'esercito statunitense! - e si fece indicare dove abitava per andare a trovarlo. Copri di cioccolate i suoi bambini chiedendo solo che gli venisse indicato un terreno sul quale far accampare i suoi soldati. Pagando, s'intende! Il vecchio gli mise a disposizione il suo *infidèo de la cooperativa* su a *Marinello* e la cosa finì lì. Del resto la loro presenza fu una meteora.  
**Più degna di nota, da questo punto di vista, era stata la prolungata convivenza con i tedeschi, che in ogni caso mantennero con la popolazione rapporti abbastanza corretti.** Il loro comando era ospitato in casa del podestà, il *sòr* Lauro De Parri, ma c'era un reparto della *Luftwaffe* al piano superiore del palazzo comunale (che pare ne sia uscito un po' malridotto) ed un altro in quel portone sopra alla doppia scalinatella del n° 5 di Vicolo del Ritello. Il campo di volo era a *San Giuliano*, verso Tuscania, ma una parte dei piloti alloggiavano a Piansano. "Erano tutti ufficiali, almeno sottotenenti, e di modi piuttosto civili", dicono i testimoni, che li ricordano giocare a carte la sera nel bar de *'Ntognò 'l sarto*, in Via Umberto I. "Quando cadde su verso il Pianetto un paracadutista americano - dicono ancora - e quei soldati partirono dal paese con una macchina per andare a catturarlo, noi tutti pensavamo che chissà quale finaccia gli avrebbero fatto fare. E invece lo scortarono in paese con tutti i riguardi militari, e siccome era un tenente colonnello, fecero venire a prelevarlo un suo pari grado tedesco...". La cucina-dispensa l'avevano in un locale a pianterreno del palazzo dei Foderini, poi del *Calònico*, tra la fine di Via Roma e l'inizio del viale Santa Lucia e utilizzata poi anche dagli americani. (E' rimasto proverbiale l'episodio del grosso cuoco tedesco che, sentendo grugnire un maiale in un grottino delle vicinanze, andò con un'acchetta e fece la festa al suino per cucinarlo. Immaginatevi le proteste del proprietario, che guarda caso era proprio *'l sòr Mechétto*. "Che problema c'è? - gli disse in sostanza il tedesco - Vai



Giugno 1944: carri Sherman americani in appoggio ai francesi (da C.Biscarini, op. cit.)

soprattutto i famigerati marocchini inquadrati nel corpo d'ingseguimento francese: *le marocchine*, diceva la gente, che li identificava in qualsiasi soldato di colore.  
 Corse voce di qualche vago rischio di violenza fortunatamente senza effetto, ma la paura era tale che alcune donne non riuscirono ad accostarsi nemmeno ai negri americani che offrivano cibarie. In realtà da noi fecero un passaggio fugace dei reparti someggiati di fanteria algerina, che costeggiarono il paese risalendo *le Caciare* e non ebbero il tempo di provocare danni. Furono visti avanzare guardinghi e insieme minacciosi con le armi ammiccanti verso le fine-

sulla zona da cui provenivano degli spari della retroguardia tedesca. Còliti in quel mentre da una scarica di mitra, quei soldati si buttarono a terra strisciando fino ad una grotta vicina, mentre *Gigi* Moscatelli tornò indietro dai suoi, tanto da far nascere il sospetto nei soldati che avesse voluto tradirli. Fu un brutto momento per tutti i presenti, che fortunatamente si chiari e si risolvettero l'indomani con cioccolate e scatolette di carne portate in dono da un loro ufficiale. A parte le soldataglie nordafricane, con gli altri militari un minimo ci si poteva intendere. Un ufficiale americano, addirittura, seppe dei trascorsi del vecchio *Campagnòlo* - antico



in comune con questo biglietto che ti rilasciamo e loro di pagheranno". Mechétto andò e chiese di essere risarcito. "Ma il maiale chi l'ha mangiato?", gli fecero in comune. "I tedeschi". "Allora va a farti pagare dai tedeschi", lo liquidarono un po' per divertirsi e un po' per levarselo di torno, tra gli strepiti del *sòr Mechétto* che una volta tanto rimase "fregato").

**Ci furono anche casi di umana solidarietà, verso la sparuta retroguardia tedesca abbandonata alla fine al suo destino.** Un soldato ferito fu curato per esempio in casa della *Liggia* e della *pòra Cecilia*, che pure avevano mariti e figli in guerra o prigionieri in Germania. Rimesso un po' in sesto e ripartito con uno degli ultimi camion in transit, quel soldato fece scaricare davanti al portone della loro casa una stufa e un sacco di zucchero per sdebitarsi in qualche modo. Due militari tedeschi si presentarono con un compagno gravemente ferito a *Mecarello*, allora mezzadro dei De Simoni nel podere su a *San't'Anna*, alle falde del monte di Cellere. Quell'uomo fu medicato in casa alla meno peggio e i tre ripresero la loro fuga disperata verso nord (il che non impedì a *Pèppe Tagliaferri*, il giorno dopo, di scendere festosamente nel cortile del casale con una borraccia di vino per brindare alla vittoria con i soldati alleati sopraggiunti).

Un motociclista fu invitato in casa da *Liberato Lucattini*, allora diciannovenne, che pure si era dovuto nascondere in una grotta per circa un anno per non andare in guerra dopo l'8 settembre. Il giovane aveva lasciato i suoi nella grotta per venire in paese a controllare che la casa fosse ancora più o meno al suo posto, e aveva trovato questi soldati su un camion fermo sotto alla volta della chiesa. Due chiacchiere - con qualche parola e molti cenni - e l'invito, accolto dal tedesco di buon grado, a darsi una ripulita in casa. Il soldato chiese anzi gentilmente di essere aiutato nel suo compito, e *Liberato* lo seguì tutto il giorno sulla motocicletta per andare a sistemare dei segnali stradali per le colonne in ritirata. Alla sera quell'uomo lo si vide godere al solo togliersi gli stivali, lavarsi i piedi e mangiare un boccone seduto a un tavolo. Poi tirò fuori le foto dei suoi familiari e prese a piangere pensando che non li avrebbe più rivisti. *Liberato* gli offrì

degli abiti civili, suoi e di suo padre: "*Butta questa divisa... - gli fece capire - ... mescolati tra di noi... passerai inosservato*". Per un attimo l'uomo sembrò rifletterci, ma gli scesero di nuovo le lacrime e disse di no. Uscendo entrambi di casa, *Liberato* lo invitò ancora a passare la notte da lui. "*Quando rientri, bussala, - gli disse - ché io ti sento e apro*". Invece quella sera *Liberato*, rientrato presto per la stanchezza, si addormentò subito come un sasso e non sentì il tedesco. La mattina lo trovò addormentato sullo scalino fuori della porta, ché non s'era sentito di insistere a bussare.

**Naturalmente quell'uomo morì, come quegli altri pochi compagni d'arme rimasti, fatti saltare in aria appena presero a sparare con i mitragliatori sulle colonne corazzate alleate in arrivo da sud:** qualcuno in una grotticella della *Valle del Guercione*; qualche altro sul *Poggio della Fonte*. L'ultimo disperato tentativo di guadagnare tempo per ricostituire una linea difensiva più a nord, infatti, qui da noi fu compiuto da un carrarmato piazzato su un'altura del *Ponte Nòvo*, e da un manipolo di venti/trenta uomini armati di mitragliatori sul poggio del *Bottagone*, entrambi in posizione di controllo sulla strada da *Tuscania*. Nella notte tragica del 10-11 giugno, le due postazioni fecero fuoco in direzione delle truppe avanzanti da sud, ma furono ben presto messe a tacere dalla reazione alleata. L'indomani mattina il carrarmato tedesco era un rottame, e degli uomini sull'altura - salvo quei pochi superstiti che si erano potuti dileguare prima dell'alba - erano rimasti sul terreno corpi orendamente mutilati dalle cannonate. Pochi erano i cadaveri interi. Braccia, gambe, e ovunque parti di corpi insanguinati, giacevano scompostamente in quell'ultima trincea, mentre un corpo fu trascinato in quella grotticella a valle. Si diceva che fosse un soldato giustiziato da un ufficiale americano

con un colpo di pistola alla testa, dopo che il tedesco aveva falciato diversi uomini sparando disperatamente sulle avanguardie che spuntavano dalla curva del *Ponte Nòvo*. Finite le munizioni ed accerchiato, quel soldato avrebbe pagato con quell'uccisione a freddo l'aver mantenuto la consegna fino all'ultimo. Per un po' il cadavere rimase lì, a piedi nudi, perché qualche paesano gli prese le scarpe di cui il morto non aveva più bisogno, ma anche agli altri corpi furono tolti scarpe, orologi, anelli... Ancora di recente in quei poggetti sopra al *Bottagone* sono saltati fuori frammenti di alcuni loro documenti personali e bossoli in abbondanza.

I cingolati alleati fecero presto a riempire di terra e macerie i fossi cui erano stati fatti saltare i ponti - all'ingresso sud del paese, per la salita delle *Caciare* e al *Vitozzo*, con inevitabili lesioni alle case lungo tutto il fronte della *strada romana* - e in mattinata transitarono in paese gli americani del 755° battaglione carri medi e del gruppo d'artiglieria *Godfrey*, ossia l'artiglieria pesante di supporto al cosiddetto "corpo d'inseguimento" francese, rappresentato in questo caso dalla 3ª divisione di fanteria algerina, che giusto il giorno prima aveva rilevato a *Tuscania* l'85ª divisione di fanteria americana. All'altezza del campamento le colonne in marcia trovarono la strada ingombra da un'autoblinda tedesca abbandonata. Il mezzo, colpito qualche giorno prima da due caccia inglesi (le *cape rosse*, come dicevano in paese, ossia

gli *spittire* dalla caratteristica fusoliera rossa, che erano sbucati da verso il monte di *Valentano* mitragliando il mezzo e mettendo in fuga gli occupanti), non era andato completamente incendiato, tant'è vero che i calzolari andavano a tagliare con il trincetto i pattini di gomma per fare le soprasuola alle scarpe, e con lo *chassis* i fratelli *Brachetti* costruirono più tardi la prima trebbia montata su camion, la famosa "volante". Ma bastò una potente gru per sollevarlo e buttarlo nella vigna di *Gnocchetto* lì a fianco.

A mezzogiorno, americani e franco-algerini, comparsi in paese verso le otto, erano già addosso a *Valentano* e in procinto di attaccare la statale 312 in direzione di *Latera*, che doveva portarli sul primo obiettivo dell'avanzata, la strada 74, sulla linea *Orvieto-Orbetello*. Fu fortuna per noi esserci trovati in una direttrice di marcia strategicamente secondaria e in una sacca di resistenza tedesca superata d'impeto, secondo tempi e piani tattici che non prevedevano soste per le truppe. A *Montefiascone* e lungo la costa nord-orientale del lago, percorsa dalla *Cassia* e più munita di difese tedesche, la prima divisione di fanteria marocchina incontrò maggiore resistenza e stazionò più a lungo, con tutte le conseguenze terrificanti del caso. E mentre da noi i "liberatori" buttavano cioccolate ai bambini e scatolette di carne e di fagioli, i brandelli dei soldati tedeschi, al *Bottagone*, venivano interrati alla meglio dentro

Giugno 1944: unità somegiate marocchine in marcia nella valle dell'Ombone, poco più a nord della nostra zona di operazioni (da C. Biscarini, op. cit.).





la loro stessa trincea. Furono riesumati a guerra finita:

per umana pietà, ma anche per "bonificare" quei terreni.

**Umana solidarietà, in ogni caso, la gente dimostrò verso tutti i militari in difficoltà, qualsiasi fosse la loro divisa.**

Tutti in paese avevano qualche familiare in guerra, e qualsiasi soldato impaurito e sofferente era l'immagine penosa di un figlio, di un fratello, di cui magari non si avevano notizie e spero in chissà quale parte del mondo. E poi la guerra era estranea alla gente. C'era il grano alto, da mietere, e quella ferocia ottusa, quelle macchine di morte erano incomprensibili; così come non si capiva perché fossero state portate via altre braccia da lavoro. Una società per molti aspetti ancora primitiva, dai bisogni primari, semplicemente non poteva concepire la distruzione, la logica di una sopraffazione estrema a causa di ideologie o sete di dominio. Nella gente c'era terrore e insieme estraneità, tra fatalismo e rassegnazione cristiana, come per i cataclismi e le siccità e le inondazioni; come in tutte le genti contadine che nei secoli avevano visto passare le guerre e rovinare i raccolti. Qui l'"antifascismo" era umanesimo antico, millenaria civiltà della terra impregnata di cristianesimo. Non opposizione in armi - e come avrebbero potuto? - ma resistenza interiore, profonda, di natura; che se nel tempo poteva essere sembrata acquiescenza ed ora appariva soccombente, prima o poi sarebbe di nuovo prevalsa - non avrebbe potuto, pena la sopravvivenza del genere umano - sulla perdita dissennata della ragione. E questo c'è di notevole nella più profonda anima contadina, con tutte le sue miserie e debolezze: non l'"eroismo" per imbracciare le armi, ma il disincanto per le "invenzioni" dell'uomo, una coscienza più alta, una filosofia più antica, una superiore certezza etica disarmata e invincibile, come una forza della natura, immota in quel turbinare di morte.

Alla *Picarilla* un paracadutista americano fu rivestito con pelli e cosciali e tenuto per mesi dietro alle pecore senza poterci neppure barattare due parole. Di qualch'altro si diceva a mezza voce che era passato a rifocillarsi fuggacemente in una grotta o capanna di pastori, accolto con semplicità e

naturalità, senza bisogno di domande, e una storia bellissima fu quella vissuta dai fratelli Moscatelli, che senza volere strinsero un'amicizia con quattro militari inglesi destinati a durare per la vita. Erano due avieri e due piloti abbattuti dagli aerei della *Luftwaffe*, ridotti uno straccio e raminghi per la *macchia di Marta*. I Moscatelli, che vi si trovavano con le pecore, li ospitarono per mesi nella loro capanna provvedendoli di tutto, fino a quando i quattro poterono ricongiungersi ai loro reparti al passaggio delle truppe alleate. La loro gratitudine fu grandissima. Dapprima segnalavano il gesto al comando alleato, che ringraziò ufficialmente i tre fratelli con un attestato di riconoscimento; poi, terminata la guerra, soprattutto due di essi, Arthur e George, tornarono più volte a Piansano per poter riabbracciare i loro benefattori.

Casi del genere furono innumerevoli nelle nostre campagne, e nessuno si sognò di vantare per questo crediti resistenziali. Di alcuni, anzi, si è venuti a



Cèncio Moscatelli e George C. Mumford a Piansano nel 1982.

Sul retro del documento c'è anche la traduzione in italiano (sia pure non perfetto sintatticamente):

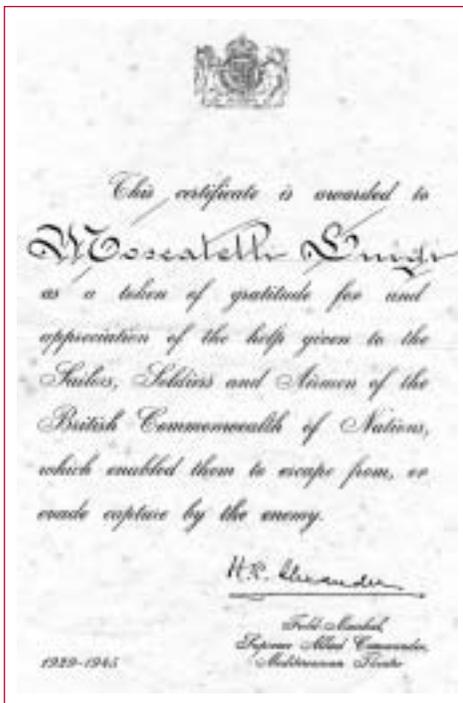
"Questo certificato è rilasciato a MOSCATELLI LUIGI quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Britannico Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo H.R. Alexander, 1939-1945".

conoscenza per caso, a distanza di anni, e quasi forzando una certa ritrosia negli stessi protagonisti.

**Ma la guerra non finì con il terremoto degli eserciti in transito.** Altri lutti avrebbe portato nelle famiglie con le notizie di morte di soldati e prigionieri. Altre vittime avrebbe mietuto con gli ordigni seminati al suo passaggio, che ancora oggi, a distanza di ses-

sant'anni, capita di rinvenire in tutta la loro pericolosità. La prima vittima era stata *Checchino Mattei*, che quel sabato mattina del 2 ottobre 1943 era uno "scugnizzo" all'arrembaggio per il paese. Con i compagni trovò "una cosa" che cominciarono a passarsi per gioco e che poi, fruga fruga, presero a percuotere con le pinze per smontarla. L'esplosione maciullò la mano destra di Checchino e lo ferì in molte altre parti del corpo. Tra gli strilli di dolore e di spavento, i bambini insanguinati furono portati subito al vecchio ospedale davanti alla chiesa parrocchiale; da lì fino a casa del dottor Palazzeschi e quindi all'ospedale *Grande*, dove a Checchino quella mano fu amputata.

Sull'autoblinda abbandonata davanti al camposanto, i bambini andavano a giocare con le pistole trovate agganciate al fusto del cannone, mentre dietro al cimitero Marino Lesen e *Marafèo* trovarono una cassetta piena di bombe. Per un po' ci giocarono tirandosele!, poi le buttarono e Marino portò a



"Questo certificato è rilasciato a MOSCATELLI LUIGI quale attestato di gratitudine e riconoscimento per l'aiuto dato ai membri delle Forze Armate degli Alleati che li ha messi in grado di evadere od evitare di essere catturati dal nemico. Il Maresciallo Britannico Comandante Supremo delle Forze Alleate del Mediterraneo H.R. Alexander, 1939-1945".

casa la pesante cassetta con la quale si costruì la carrozza. All'imbocco della discesa della *Fonte del Moretto* erano stati abbandonati bombe e proiettili di ogni dimensione. Con le mine anticarro i ragazzi ci giocavano abitualmente. Le svuotavano per dar fuoco alla polvere da sparo. A volte ne riempivano i barattoli vuoti di alimentari lasciati dagli americani: appoggiavano per terra

questi barattoli lasciandone uscire da sotto un po' di polvere, e poi vi davano fuoco come a una miccia per vedere i barattoli saltare in aria con gran fragore. Oppure gli toglievano una specie di treppiedi a quattro gambe e le facevano ruzzolare verso il fosso, perché erano di forma circolare con un buco in mezzo. Non sempre le mine esplodevano. A volte le lanciavano da uno strapiombo ma non scoppiavano. Per questo non ne avevano paura più di tanto.

Un giorno di quell'estate ne rimase vittima un gruppetto di quattro o cinque bambini. All'ennesimo lancio a terra, la "pizza" scoppiò ai loro piedi investendoli di schegge. Insanguinati e terrorizzati, furono tutti portati giù al vecchio ospedale, e c'è chi ancora ha negli occhi l'immagine di questi bambini scalzi, stracciati e piangenti, guidati giù per il paese dai loro padri con la mano sulla loro testa.

Il 7 luglio il paese fu sconvolto dall'assassinio di Luigi Santella, un ex carabiniere che il pretore di Valentano aveva "richiamato in servizio" insieme ad altri per vigilare nottetempo le campagne, teatro di ruberie selvagge e furti di bestiame con sospetti complici del luogo. Ignoti malviventi gli spararono due colpi a bruciapelo al *ponte di Sant'Antonio*, appena fuori dell'abitato, e l'uomo fu portato in fin di vita fino a casa del dottor Palazzeschi, dove morì. Lasciava la moglie e tre figli piccoli.

Il 31 dello stesso mese morì all'ospedale di Tarquinia Zigliante De Santis, scampato alle retate tedesche di quella primavera e devastato invece a *Montebello*, mentre si trovava a trebbiare con i Foderini, dall'esplosione accidentale di un pallone frenato tedesco di difesa antiarea; la stessa esplosione che ferì più lievemente Pèppe Ruzzi, mentre a Pippo Foderini lo scaraventò in aria procurandogli ustioni gravissime e a momenti facendolo restare cieco per sempre.

Il 5 agosto il primo ragazzo morto: Sestilio Fagotto, che aveva 16 anni e stava in affitto con le pecore per la strada di Valentano, al casale del ponte, a sinistra andando su. Non era la prima volta che Sestilio trovava dei bossoli di cannone: li avevano fatto tappa gli americani per cannoneggiare Bolsona e tutt'intorno era pieno di "tubi" appuntiti, lunghi un'ottantina di centimetri e di una dozzina di diametro. Di solito il



Manifesto di avvertimento (ma anche di propaganda antiamericana) per un triste episodio di guerra: bombe d'aereo sotto forma di penne per scrivere (gentilmente fornita dalla sezione di Viterbo dell'Associazione nazionale Vittime civili di guerra)

ragazzo li portava a casa, li al Fabbricone, e li svuotava della polvere. Al casale ne aveva ammucchiata chissà quanta, proprio vicino al focolare! Quel giorno invece prese a percuotere il bossolo lì sul posto. Lo scoppio gli portò via il cervello.

Il 2 ottobre era il lunedì della Festa. Calisto, 'l fjo de Bigonzotto, portò a casa dall'infidèo una bomba che era nel campo inesplosa già da qualche tempo. Dicono che fosse una di quelle a pestasale, ma doveva trattarsi piuttosto di una bomba d'aereo. Méco, suo padre, non l'aveva voluta toccare ed aveva avvertito anche il figlio di non farlo, ma quel giorno Calisto non resistette. La mise nel capagno e la portò a casa nascondendola sotto al comò. Dopopranzo, rimasto in casa con la madre che stirava, il ragazzo tirò fuori la bomba furtivamente e vi si mise a frugare con le tenaglie girato di spalle. Lo scoppio lo disintegrò. L'Angelina rimase del tutto illesa, ma brandelli di carne e sangue erano per tutte le pareti e sul soffitto. La povera donna da allora non fece che piangere quell'unico figlio. Méco continuò a lungo a stramaledire gli americani, e per sopravvivere dovettero rivendere un infidèo de la Cooperati-

va su a Marinello. Il 3 marzo del '45 era un altro tragico anniversario, quello

delle bombe americane sulla Banditaccia. Era verso l'una, e quattro o cinque bambini di 9-10 anni trovarono al Cicarda il coperchio di una bomba a mano, o meglio, una scatoletta con cui giocare. Uno di loro fa: "Sa' quante ce n'ho de que', su all'orto!". Suo padre ne aveva raccolte diverse e riposte un po' in disparte dentro a una stagnata. Sono come dei cilindretti chiusi, e i ragazzi ne prendono tre o quattro a testa riempiendosene le tasche di giac-

chettine e cappotti. Li attira soprattutto la gabbietta metallica che sta sotto, che si può staccare tirando la linguetta infilata in una fessura al centro del cilindro: la sicura! Manco a dirlo: uno scoppio, e una vampata rossa li acceca e li atterra. Sono storditi dal fragore e neppure riescono a strillare. Uno, colpito al ginocchio, corre fino al fosso e lì cade. Altri sembrano spiritati ma illesi. Un quinto è una maschera di sangue. Portati a braccia fino a casa di Palazzeschi, all'ultimo piano della sua casa di Viale Santa Lucia, vengono ripuliti alla meglio e spediti all'ospedale, dove se la caveranno con cicatrici per la vita.

Dopodiché si registrò solo un altro ferimento, quello di Virgilio Menicucci, che domenica 13 aprile 1947 si trovava con le pecore proprio davanti al cimitero di Montalto. Stroncava col *marraccio* alcune frasche secche tra l'erba alta vicino alla strada, quando percose una piccola bomba a mano che esplose disintegrandosi in mille piccolissime schegge. Col sangue che gli colava per strada l'uomo arrivò a piedi fino all'ambulatorio di Montalto, dove una suora gli iniettò dell'anestetico e gli segò le falangette sbriciolate di pollice e indice. L'indomani il ferito fu portato all'ospedale di Tarquinia, dove il vecchio medico Emanuelli gli disse che avrebbe ammazzato la suora di Montalto per l'inutile amputazione: si sarebbe potuto ricucire e ricostruire tutto.

Virgilio mostra i moncherini e le cicatrici in faccia. Oggi lui ha più di ottant'anni e sembra sorriderne pacatamente. Ma a noi quei moncherini richiamano altre immagini crude di bambini dilaniati dalle guerre d'oggi. Ricordano che la storia non è sinonimo di "passato", e finché sarà mossa dalle passioni dell'uomo, inesorabilmente si ripeterà in più moderne barbarie.

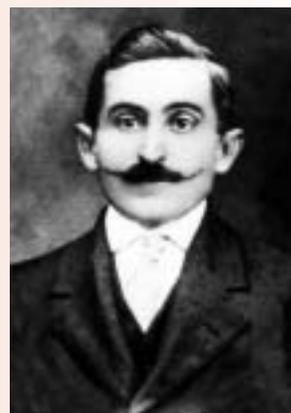
## Foligno e i "marocchini"



Umberto Mezzetti

"... Un giorno, durante l'ultima guerra, in groppa al suo asinello, sacchette a tracolla e pompa dell'acqua ramata in spalla, Foligno saliva la strada del Piano per raggiungere un piccolo appezzamento di terreno in località le Sòde. Durante il percorso si imbatté in un drappello di soldati alleati di colore: marocchini, diceva la gente, ma vai a capire di che razza erano. Foligno raccontava con la sua vocetta fessa: "Ao', quando ho 'ncontro quele soldatacce, me se so' mèsse 'ntorno, m'hanno fermo 'l somaro, hanno 'ncominciato a bacaja' fra de loro, ma chi le capiva?! Uno me voliva pja' la pompa, ma 'n je l'ho data. Me so' 'mpaurito e je dicivo: "So' n pòro vecchio, vo a dda' ll'acqua, hae capito?, a dda'-ll'a-cqua!". Ma quelle nun me capiveno, e con quele fucile me staveno sempre 'ntorno, èreno sempre più arrabbiate...".

Foligno accompagnava gesticolando e mimando le fasi del racconto come se ancora le stesse vivendo, ed era questo che divertiva gli ascoltatori spronandolo ad andare avanti. I soldati non conoscevano la pompa dell'acqua ramata, e la scambiarono per un'arma, probabilmente un lanciapiamme, e quando Foligno capì che era la pompa ad insospettirli, tentò di azionarla spiegando il suo funzionamento. Mise mano allo stantuffo che carica la pompa e voltò il rubinetto verso di loro. Foligno proseguiva così: "Appena ch'ho mòsso le mane, uno de quele facce brutte m'ha chiappo pel collo e m'ha butto giù dal somaro. Quel'altre m'hanno puntato le fucile 'ndel petto, parlavono ecchèbbese eccòbbese, 'n se capiva gnente... lo morivo de paura e je dicivo: "... 'N pòro vecchio... vo a da' l'acqua ramata...". Qualche ascoltatore gli diceva: "Allora hae avuto paura, Foli'?!". E lui: "lo 'na paura così nn'ho avuta mae da quando so' nato, a véda quele facciacce brutte nere che 'n s'èreno viste mae, che me volivono spara'... Uno m'ha dato 'na spénteca, m'ha fatto pure casca'... ero bianco come un morto, e da la paura me so' caccato addosso...". Poi quei soldati capirono che la pompa era innocua e Foligno fu lasciato mezzo morto di paura. Quando i soldati si allontanarono in direzione di Valentano, Foligno gli scagliò contro la sua maledizione dicendo: "Vòe nun potèssera riva' a Terra Rossa che v'ammazzassero le soldate nemiche!". Poi ci ripensò e rincarò: "... Ma che dico a Terra Rossa?!... Ma manco al Guado de Cachìno, avarebbero da riva', 'ste morammazzate!".



Il popolare Foligno (Domenico Mecorio, 1879-1962) in una foto "seriosa" dei primi del secolo (forse l'unica sua fotografia), al tempo della sua emigrazione in America.

Valentano

Bonafede  
ManciniRomualdo  
Luzi

# Liberazione e dintorni

Il 10 giugno 1940 il roboante *Vincere* di Piazza Venezia si diffuse in tutte le piazze d'Italia e del mondo per smorzarsi poi in quella stessa piazza il 4 giugno 1944 con l'ingresso in Roma delle truppe angloamericane. L'entrata in guerra dell'Italia, in quel 1940, era motivata dalla vittoriosa guerra lampo della Germania sulla Francia; fu una valutazione politica e strategica non priva di miopia e cinismo.

Come nelle altre scuole italiane anche a Valentano tutte le mattine si cantavano le canzoni del regime: *Giovinetta, Vincere, Faccetta nera*. La conquista dell'Etiopia e l'impero (1935-36) furono salutati col suono festoso della banda e delle campane della collegiata di San Giovanni, suono che ritornerà anche l'11 giugno 1944 per salutare la liberazione della città. Aldilà dei canti e dei proclami del duce, i dubbi dei valentanesi sulla vittoria finale dell'Asse sono contenuti nel *registro della cronaca parrocchiale* (1935-1947) redatto dall'arciprete don Bernardino Morotti al termine della guerra. Per la solennità della Madonna del Monte del 1943 (seconda domenica di maggio), il sacerdote annotava che in quell'anno "di *trepidazione per una guerra così disastrosa*", la festa acquistò maggiore importanza tanto che: "per desiderio espresso del popolo non fu ricondotta la venerata *Immagine della SS.ma Vergine a termine della festa nella sua Chiesa ma fu tenuta esposta tutto il mese mariano. Nel pomeriggio del 31 maggio si svolse una commovente processione, alla quale parteciparono tutte le autorità con un apparato di solennità nell'addobbo delle vie che non si vide l'eguale. Giunta la Processione al piazzale di Santa Croce il Parroco, interprete del desiderio del popolo invocò la Città alla SS.ma Vergine promettendo alla fine della guerra il restauro della Chiesa a Lei dedicata. E per avere segno tangibile della Madonna SS.ma la sua immagine non fu riportata al Monte, ma rimase nella chiesa Collegiata durante tutta la guerra". Il*

quadro della Madonna del Monte (Pietà), ritornò nella sua sede originale solo nel 1946 dopo il restauro del tempio.

Due mesi dopo la festa, incursioni aeree di velivoli nemici nel territorio dei comuni di Viterbo, Capranica, Vetralla, Oriolo Romano, Ronciglione, Montefiascone, Marta, Bolsena, Tuscania, Cellere, Canino e Valentano, lanciarono *parecchie centinaia di manifestini di propaganda*. Il 6 luglio il comandante del gruppo carabinieri di Viterbo, maggiore Luigi Stabile, trasmetteva al prefetto della città una comunicazione,

su Valentano sono stati conservati da alcune famiglie insieme ad altri oggetti di uso quotidiano (contenitori di vario uso, bottoni, abiti, uncineti, coperchi per pentole, borse), ricavati o adattati dai materiali di uso bellico (bossoli dei cannoni, vetri e lamiere degli aerei, paracaduti, cavi telefonici, cassette delle munizioni) e che in parte sono stati esposti in una mostra del *Gruppo Archeologico Verentum* nell'estate del 2000.

Nei mesi dall'armistizio dell'8 settembre 1943 al passaggio del fronte nel 1944, le difficoltà per le nostre popolazioni au-

renitenza di giovani valentanesi alla leva militare; dell'assalto al carcere con la liberazione dei detenuti e del successivo fallito attacco alla caserma della *Guardia Nazionale Repubblicana* del 25 marzo 1944; del furto di fili metallici e delle gomme di un autoblindo tedesco, muovevano da azioni isolate e prive di una coerente strategia politica, e meriterebbero quindi una ricostruzione più approfondita per valutare, per ciascun fatto, i fini motivazionali, differenti appaiono altri episodi di sabotaggio resistenziale. Esempari sono due azioni di non collaborazione con i nazifascisti: la protezione di ebrei-italiani e di soldati alleati. Il rifugio offerto ad una famiglia di ebrei pitiglianesi presso i casali e la *Grotta del Seccante* a Mezzano (nel 2003 a Fortunato Sonno è stato conferito il titolo di *Giusto fra le nazioni*) è un episodio già noto ai lettori della *Loggetta* (n. 43): in sintesi si ricorda che dal novembre 1943 fino al passaggio del fronte tutti i coloni della fattoria di Mezzano ed altri valentanesi, col loro silenzio e sostegno materiale, protessero l'incolumità della famiglia Servi mettendo a rischio quella della propria.

Nella vicenda della protezione al soldato americano, il fatto si colloca nei primi giorni del gennaio '44 in località *Monte di Cellere*, quando in un duello aereo tra caccia americani e tedeschi quello americano fu abbattuto. Dopo essersi lanciato col paracadute, il pilota ricevette degli abiti civili dagli operai che lavoravano nella proprietà di Nicola Luciani di Cellere. La pattuglia tedesca in perlustrazione catturò dapprima il pilota quindi, raggiunto il gruppo di lavoratori, chiese spiegazioni circa gli abiti civili indossati dal militare. Fu risposto che il soldato americano, di propria iniziativa, si era abusivamente introdotto nel casale prelevandone gli abiti per la fuga. Poche ore dopo, la spiegazione non fu più ritenuta valida dal comando tedesco, tanto che tutte le 14 persone furono fermate, interrogate e incarcerate, dapprima a Valentano, quindi a Montefiascone, San Martino nel Cimino e, infine, a Santa Maria in Gradi a Viterbo. Da questo carcere questi detenuti riuscirono a fuggire nell'aprile 1944 approfittando di uno dei tanti bombardamenti subiti dalla città. Degli arrestati facevano parte i



Manifestini di propaganda (recto e verso) lanciati sul nostro territorio da velivoli alleati nel luglio del 1943

qualificata con il codice "Segreto", nella quale lo informava del fatto e vi allegava alcuni di quei volantini. I manifestini contenevano dichiarazioni di amicizia tra il popolo angloamericano e quello italiano ed uno terminava con un appello agli italiani affinché chiedessero la pace agli Alleati e con un suggerimento: "Voi non avete nulla da perdere ed avete tutto da guadagnare".

Nei giorni precedenti la destituzione di Mussolini, un altro lancio fu ripetuto (19 luglio) su vari centri della nostra provincia (Oriolo Romano, Faleria, Civita Castellana, Nepi, Capranica, Sutri, Castel S.Elia). Alcuni di quei manifestini lanciati

mentarono ulteriormente (alimenti, ricoveri) e, in assoluto, furono i più drammatici di tutto il conflitto. La guerra totale giunta tra le nostre genti, non ha distinto tra civili e militari, anziani e minori, donne e uomini; una guerra che per l'Italia era iniziata al fianco della Germania è poi continuata in altre (di liberazione, civile) aumentandone i lutti e le violenze. In questi capovolgimenti epocali per l'Italia, la scelta di appartenenza di ciascuna persona ebbe spesso sostegno in motivazioni di più alta matura convinzione etica, politica, ma anche occasionali.

Se le azioni di sabotaggio della



Ordinanza del generale Kesselring del 2 novembre 1943 per la "protezione delle Forze Armate Germaniche"

valentanesi Domenico Franci, Domenico, Giovanni e Alfredo Santi, e furono tutti condannati a diversi mesi di reclusione; durante gli interrogatori furono minacciati di fucilazione. Con diploma della presidenza del consiglio dei ministri (15 giugno 1949), a Giovanni Santi è stata conferita la qualifica di "patriota isolato". Se l'attendismo è stato l'atteggiamento dominante tra la popolazione valentanese, è altresì certo che vi furono contatti, di singoli e di gruppo, con i partigiani di Montauto del comandante Arancio e con quelli della sua banda che operarono a Valentano nella zona di Mezzano. Nel libro di Nazzareno Mariotti su "Patrioti e Partigiani nel Lazio. Cellere e Canino Liberati" (1994) si fa cenno ad un "Gruppo di Patrioti e Partigiani di Valentano" la cui composizione va quanto meno verificata. Il 4 gennaio 1945, il comitato di liberazione nazionale di Pitigliano, su segnalazione del sottotenente Umberto Calò, inviò a Fortunato Sonno, amministratore della tenuta di Mezzano, una lode

di benemerenzza "per l'aiuto morale e materiale dato ai perseguitati politici (ebrei, prigionieri, soldati italiani, ecc)" riparati a Mezzano. Meno fortunati i tentativi di altri partigiani che in quelle settimane avevano agito nella zona: a San Quirico di Sorano (Gr) il 12 giugno fu fucilato il partigiano Rolando Mochi di Onano (il suo cadavere fu oltraggiato dai tedeschi). Il 20 maggio era toccato a Felice Domenichi di Bolsena "per avere più volte commesso atti di sabotaggio al cavo militare". Stessa condanna, il precedente 14 marzo, a Manciano, fu inflitta ai "banditi": Gavini, Vasconi, Sorrentino, Parocchi, e Grilli Felice di Acquapendente "perché facenti parte di una banda che ha assassinati due soldati tedeschi". L'antifascismo, controllato dalle autorità, aveva avuto in Valentano radici antiche, e quello di Oreste e Giovanni Donati era noto a tutti, fascisti compresi. Oreste, unitamente alla moglie Matilde combatté nella Resistenza francese. Una lettera inviata dalla Spagna

da Pietro Nenni, leader del partito socialista, lo informava della morte di Giordano Starini, anch'egli di Valentano, avvenuta durante uno scontro con i falangisti. Giovanni (n. 1880), detto *Giovannino*, durante un'azione fascista (1929) fu in modo pretestuoso picchiato dagli squadristi con l'accusa di aver divelto una targa intitolata a Giordano Bruno e che, in verità, era stata rotta dagli stessi a colpi di pistola e quindi rimossa in quanto, dopo il Concordato, la memoria di Giordano Bruno non era gradita alla chiesa di Roma. Perseguitato, fu condannato al confine politico a San Severino Lucano per ben cinque anni, dal 1937 al 1942. Non meno dichiarato era l'antifascismo di Giuseppe Grossi detto *Palaminelli* o anche *il Sacrestano*, la cui formazione politica era quella del partito popolare del quale era stato per Valentano anche l'ultimo segretario. Di fede liberale e antifascista fu anche Simone Simoni, primo notaio coloniale in Libia, paese dal quale fu espulso dai fascisti di Tripoli per la sua esplicita avversione al regime. Più operativa in loco, proprio durante gli ultimi mesi di guerra, l'azione del comunista Gino Galeani, uno sfollato di Civitavecchia riparato a Valentano dopo i bombardamenti del porto. Questi tenne contatti con il comandante Sante Arancio dell'omonima banda della resistenza chiamata "Montauto" e, al momento della liberazione di Valentano, costituì un sindaco e una giunta provvisoria di area socialcomunista della quale facevano parte Boscioni Giuseppe (la bandiera comunista che nascondeva a casa non fu mai trovata dai repubblicani), Giovanni Donati ed Ernesto Pazzaglia, e che "gli Americani cacciarono via dopo pochi giorni" dal loro arrivo, come si legge in *Cronaca e storia di Valentano tra le due guerre mondiali* di F. Petrucci. Dopodiché il comando alleato invitò nel pa-

lazzo comunale di Valentano le persone più qualificate del paese (segretario comunale, farmacista, medico, arciprete) e alcuni esponenti dei partiti politici (Galeani). Don Bernardino Morotti (Democrazia Cristiana) fu l'arbitro indiscusso di quella riunione dalla quale, dopo un'accorta e vivace mediazione politica, uscì la nomina di Francesco Ranucci quale primo sindaco di Valentano libera. Ma questa "liberazione", come vedremo, fu pagata assai cara. Vediamone le tappe. Fin dall'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 Valentano, come praticamente tutto il territorio della nostra provincia, era nelle mani dell'esercito tedesco. Il comando tedesco si insediò nel palazzo Simoni, sulla piazza, mentre anche altri immobili furono occupati, come la villa della "Sora Pierina" (Corradi-La Penna) per la strada di Latera. All'indomani della liberazione di Roma, con le truppe alleate all'inseguimento di quelle tedesche, il Corpo di spedizione francese s'era mosso il 10 giugno per occupare Valentano che si sapeva ben difesa dalle truppe tedesche. Così il generale Audolenko racconta



Anziana donna bacia un soldato americano delle truppe di liberazione

la liberazione di Valentano in una cronaca apparsa in Francia sul periodico *Miroir de l'Histoire* (n. 247, settembre 1970): "Il 10 giugno, il maggiore Letia, Bouhoure e io, raggiungiamo il 3° spahi (soldati algerini da ricognizione) a Capodimonte sul lago di Bolsena. E' un tempo splendido. Decidiamo di continuare verso Valentano. Sorpassiamo lo squadrone di testa. Da lontano scorgiamo già il campanile del villaggio. E, all'improvviso, l'incanto rotto. Un soffio caldo sfiora le nostre teste, una granata... e a un centinaio di metri davanti a noi, un gruppo di tedeschi si alza e apre il fuoco. Reagiamo istintivamente e in un modo tanto intempestivo quanto poco ragionevole. Balziamo dalla jeep e corriamo sui tedeschi. Le nostre ingiurie risuonanti sono accentuate dalle raffiche del mitra dei miei amici e dei colpi del mio revolver. Non è finalmente l'occasione di affrontare il nemico con l'"elmo rialzato"? Le pallottole fischiano e miagolano e i rami che tagliano ci coprono. Ed ecco che un altro gruppo nemico appare sulla nostra sinistra. L'affare diventa serio. Lo scherzo è durato abbastanza. Mentre Letia ferma i nuovi arrivati, Bouhoure ed io ci stacciamo a scaglioni. L'autista ha avuto la presenza di spirito di far fare dietrofronte alla jeep. Così è che, a pieno gas, lasciamo il luogo. Bisogna in seguito combattere due giorni per prendere Valentano".

In verità sappiamo che i francesi impiegarono soltanto il giorno seguente a compiere la loro missione seppure rallentati, nella risalita della strada del *Lagaccione* fino a *Terrarossa*, a qualche centinaio di metri dal centro di Valentano, da vari alberi abbattuti dai tedeschi per rallentare l'arrivo delle truppe alleate. L'ingresso a Valentano del Corpo d'inseguimento avvenne nel primo pomeriggio di domenica 11 giugno tra il tripudio e la curiosità della gente che affollava le strade del centro storico e attorniava le truppe liberatrici, malgrado il tempo incerto. Dalla sommità dell'alto campanile della chiesa parrocchiale, frattanto, un ufficiale francese seguiva la ritirata dei tedeschi verso la *Montagnola* di Latera lungo l'attuale ss.312 *Castrense*. Dal campanile, per radio, si comandò al carro armato francese, portatosi fuori porta San Martino, di far fuoco sulle



La "croce di Terrarossa", fatta erigere dai reduci valentanesi della seconda guerra mondiale

truppe in ritirata. Ai primi colpi i tedeschi non tardarono a rispondere con colpi di cannone. Alcuni proiettili finirono tra i castagneti posti sotto San Martino. Fu alzato il tiro e un proiettile, superata la porta e attraversato Corso Vittorio Emanuele (oggi Giacomo Matteotti) finì contro la sommità del portale di palazzo Vitozzi, cadendo sulla strada della *Selciata* ove esplose seminando sangue e morte. Erano le 18 e 30 della sera.

Il "Portonaccio" - mai nome fu più azzeccato - fu la prima camera ardente di tanti civili caduti i cui resti furono ricomposti sui teli del pane strappati dalle finestre ove erano appesi ad asciugare. Questa la scarna cronaca lasciataci dal parroco del tempo, il ricordato don Bernardino Morotti: "La guerra

raggiunse la Città il giorno 11 Giugno e le truppe marocchine vi entrarono nelle prime ore del pomeriggio. Tutta la popolazione salutò l'arrivo dei vincitori. I Tedeschi si erano ritirati nelle colline di Latera e della Cantoniera. Avendo un carro armato francese preso a sparare dal piazzale di San Martino contro le posizioni tedesche fu individuato dalle

batterie tedesche che spararono vari colpi sulla Città. Una granata attraversò la via Corso Vittorio Emanuele e andò a cadere sul portale in pietra [di palazzo Vitozzi]. Poiché rifugiata sotto il portone d'ingresso vi era molta gente le schegge della granata fecero otto vittime tra la popolazione civile e due morti militari per essere stata colpita una camionetta su cui vi erano un ufficiale francese ed un soldato. Il giorno 12 Giugno altre due vittime in una cascina della Villa Rosati per schegge di granata. I nomi delle vittime sono: Cruciani Bernardina di anni 18, Cruciani Margherita di anni 14 e Cruciani Mario di anni 11, tutti e tre figli di Cruciani Giacomo [e Brozzini Giulia]; Silvestri Giuseppa di anni 13 e Silvestri Maria di anni 8, figlie di Fortunato Silvestri [e Venanzi Flora]; Barlani Carlo di anni 7,

figlio di Vincenzo [e di Mercuri Purifica], innocente fanciullo appartenente al piccolo clero; Natali Domenico di anni 76 del fu Giov. Battista e Barbara Bianchini [nonna dei Silvestri], di circa 75 anni, cui la scheggia troncò una gamba e morì all'Ospedale di Tuscania".

Da ricordare che già il precedente 3 maggio, in località *Poggio Ruberto* era morto per mitragliamento Pio Barbieri, di 44 anni, mentre altri caduti civili nel nostro territorio si dovevano contare nei giorni seguenti: il 12 giugno Domenico Capocecera di 16 anni, figlio di Luigi e Santa Stella, e lo stesso Luigi Capocecera, di anni 46; il 14: Francesco Rossi di 12 anni e Goffredo Tramontana, di anni 47, questi ultimi residenti in Latera.

Anche la tenuta di Mezzano, vicina e appartata al tempo stesso, era stata percorsa dalla guerra, "che, vai a capire perché - scrive Antonio Mattei in 'Butteri a Mezzano' - nell'ultimo colpo di coda si allargò dalle direttrici di marcia più battute per passare proprio di qui; anzi, per infierirvi, con le granate che sfioravano la casa del fattore e le fanterie nordafricane falciate nella piana dalla retroguardia tedesca, appostata sulle alture in direzione di Latera. E mentre in una stanza a pianterreno della villa padronale era stato allestito una specie di ospedale militare di fortuna per le truppe di colore, la chiesetta della



Il "Portonaccio" (palazzo Vitozzi) colpito da una cannonata tedesca nel pomeriggio dell'11 giugno 1944 che provocò la morte di dieci persone. A destra, commemorazione dell'evento nel sessantesimo anniversario (2004)

tenuta divenne quello dei soldati americani. In tutto ne morirono una quarantina, di quegli alleati ricoverati per le ferite, e in quei giorni fece impressione vederli spogliare dai loro stessi commilitoni per recuperare gli oggetti personali da consegnare ai familiari, ammassarne i corpi ricoperti con teli mimetici, e trasportarli a Valentano per una momentanea sepoltura in un cimitero militare approntato proprio dove ora è il "Sosty" (i resti furono riesumati anni dopo e condotti in patria). [...] Nella parete interna della chiesetta, dove era stata già affissa da tempo una piccola lapide in memoria di Domenico Sonno (un fratello del guardiano Giuseppe disperso nella grande guerra), avevano trovato posto altre due lapidi per dei contadini della tenuta morti da soldati sui fronti lontani di quel conflitto, e con l'incrudelirsi della situazione capitò di dover nascondere nelle grotte della tenuta delle famiglie di ebrei perseguitate per le leggi razziali...".

I giorni che seguirono la "liberazione" furono ugualmente tristi per alcuni casi di "crudele violenza", come ricorda lo stesso don Bernardino che conclude: "Avendo le truppe marocchine dopo 4 giorni lasciato il paese e trovandosi la città fuori dal tiro dell'artiglieria nemica, fu indetta una solenne processione Eucaristica di ringraziamento cui partecipò tutto il popolo". Quell'11 giugno, quello che doveva essere il "giorno più lungo", per Valentano si trasformò nel giorno "più doloroso".

Purtroppo la guerra non era ancora finita. Il 20 ottobre 1944 moriva a Montalto di Castro, per bombardamento in località *Argentella*, Nicola Pelosi di 17 anni. Per lo scoppio di residui bellici morirono ancora altri nostri concittadini: Domenico Giannarini, di 16 anni, e Andrea Massieri, di 12 anni, il 26 e il 30 luglio 1944; Agostino Castiglioni, di 11 anni, il 19 marzo 1945; Benedetto Falaschi, di anni 43, il 27 giugno 1945 e Domenico Portici, di anni 9, il 1° aprile 1952.

Quest'anno, nella ricorrenza del 60° della liberazione, il comune di Valentano ha ricordato le vittime civili, caduti per fatti e cause di guerra, collocando una lapide marmorea con i loro nomi presso il triste "Portonaccio" di palazzo Vittozzi.

## Castiglione in Teverina

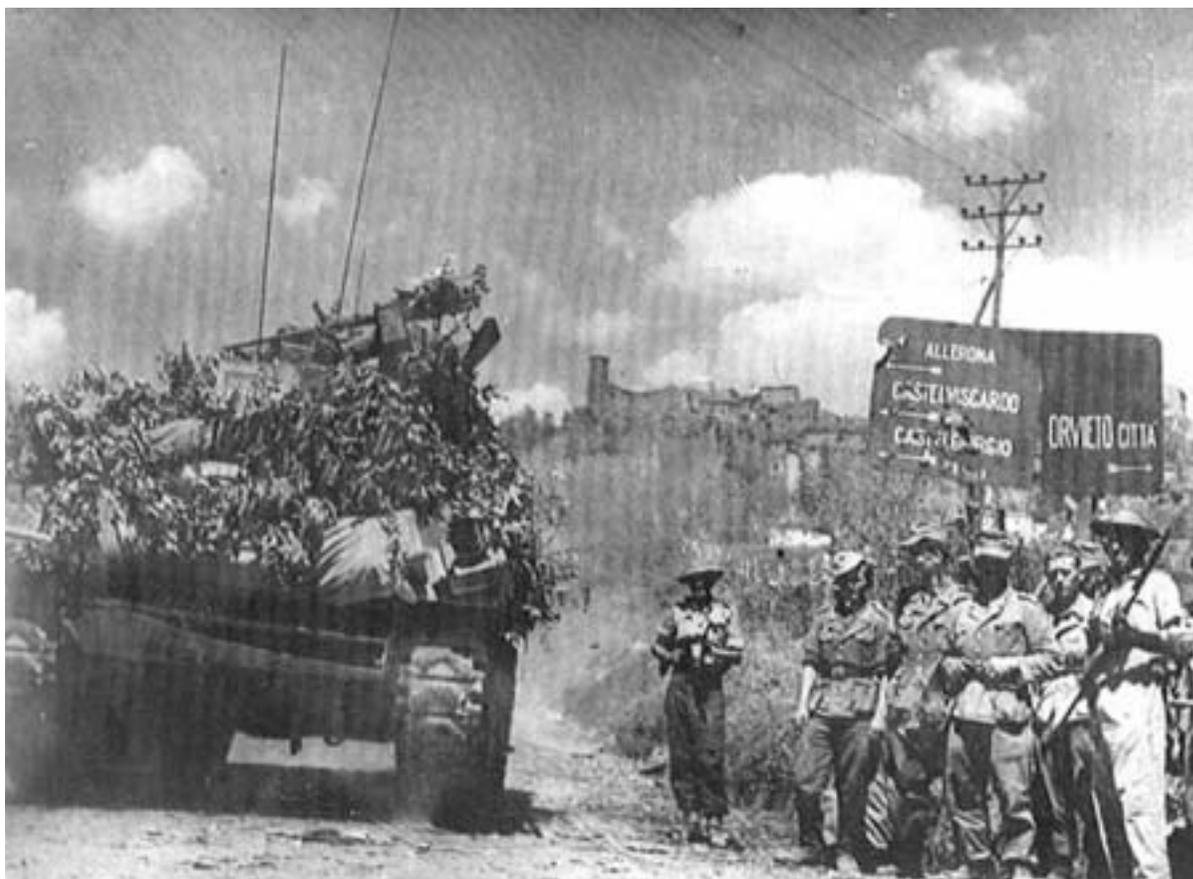


Cesare Corradini

# Ferocia e distruzione

Primavera del 1944. A Castiglione in Teverina si consumano i veleni per la fucilazione dei martiri di Camorena, sette persone condannate a morte dai tedeschi a causa della delazione di qualche facinoroso. Si acuisce l'odio della popolazione verso i tedeschi e soprattutto verso i fascisti che hanno trascinato l'Italia nel baratro; si moltiplicano gli episodi di ostilità, con linee telefoniche abbattute e con vetri e chiodi a tre punte continuamente disseminati nelle strade per rendere difficile la circolazione. Varie persone sono in carcere per aver dato rifugio a piloti americani abbattuti dalla contraerea.

quelli dell'autunno 1943, nei primi mesi del '44 si erano fatti più rari: tre a gennaio, quattro a febbraio, nove a marzo. Ma ad aprile gli aerei compaiono sul cielo di Castiglione per ben 53 volte, chiaro sintomo della ripresa dell'offensiva alleata. A maggio arrivano due, talvolta tre ed anche quattro volte nello stesso giorno ed anche di notte, spesso a distanza di pochi minuti. Tutti aspettano entro pochi giorni grosse novità. Si dimette il podestà, vari fascisti spariscono dalla circolazione. La ferrovia è interrotta, i tedeschi nemmeno tentano più di ripararla e sono in fermento, smontano la medicamentaria, raccolgono



Truppe britanniche entrano a Orvieto (da "Sferracavallo"). Durante la guerra Orvieto è stato strettamente legato a Castiglione in Teverina, come si può capire dal libro "Tempo di Guerra", dello stesso autore dell'articolo

La guerra miete vittime anche tra la popolazione civile. Il 5 aprile, alla stazione di Orvieto, mentre alcuni operai stanno sgomberando le macerie di un treno bombardato l'11 marzo, un'esplosione provoca cinque morti e 30 feriti tra la popolazione civile. Il 10 aprile, in un nuovo bombardamento, viene distrutto completamente quel poco che resta della borgata e la sottostazione della ferrovia brucia per 48 ore. La notte dell'11 maggio aerei alleati lanciano alcuni spezzoni sulla città, colpendo abitazioni civili; in una di queste muore una castiglione, Maria Corradini, colpita nel proprio letto da una scheggia, mentre dorme insieme al marito ed al figliolo che restano illesi.

La notizia dello sfondamento del fronte di Cassino sembra imminente, questione di giorni, a farlo credere sono anche i bombardamenti del ponte sul Tevere della ferrovia Roma-Firenze, che vanno facendosi sempre più frequenti. Dopo

no le loro cose e se ne vanno. I fascisti che non sono fuggiti sono agitati, dai loro occhi traspare preoccupazione e paura.

Dagli inizi di giugno sparuti drappelli di soldati tedeschi provenienti dal sud attraversano il paese senza fermarsi; hanno l'aria di gente che fugge. Da Viterbo arrivano notizie che confermano l'impressione: colonne interminabili di soldati stanno percorrendo la Cassia procedendo in fila indiana ai lati della strada, si dice che il fronte di Cassino è stato sfondato, che gli americani stanno per occupare Roma. La notizia dilaga e si moltiplicano le azioni per affrontare il passaggio del fronte, un evento tanto atteso, allo stesso tempo tanto temuto e pericoloso. Il 7 giugno bombe alleate cadono ancora dentro Orvieto e viene distrutto un palazzo nei pressi del teatro Mancinelli, mentre i fabbricati adiacenti, tra i quali lo stesso teatro, vengono gravemente danneggiati. Il bombardamento provoca quattro vit-

time: un bambino di quattro anni sfollato da Napoli, un soldato tedesco e due giovani orvietani di 22 e 24 anni

che stavano rientrando alle loro abitazioni, dopo aver accompagnato in uno dei rifugi della città alcune persone per sottrarle alla deportazione.

Il 9 giugno si ha notizia che le truppe alleate sono entrate a Viterbo ed incalzano da vicino quelle tedesche in ritirata. Da *Vaiano* arrivano notizie drammatiche: la gente di Bagnoregio è fuggita nella valle di Civita. In paese, i tedeschi stanno facendo razzia; sparano in ogni direzione, sulla gente in strada e sulle finestre; sfondano le porte con bombe a mano, poi entrano e rubano quanto possono, incendiano le case, tentano di violentare le donne. A Castiglione si sentono colpi di cannone che provengono da molto vicino, forse da Celleno, forse da Graffignano; dalla Ripa della Piazza si scorgono nuvole di polvere e fumo che si innalzano dalle colline dietro Civitella d'Agliano. Colonne di soldati tedeschi avanzano in fila indiana nelle campagne ed anche dentro il paese; sono stremati, alcuni si fermano per riposare qualche ora. Ora non hanno più quell'atteggiamento tracotante di qualche tempo addietro, ma fanno ancor più paura, sono gente disperata; vengono saggiamente assecondati dai castiglionesi in ogni loro richiesta, gli viene offerto vino e cibo nella speranza di rabbonirli ed evitare colpi di testa, vendette e rappresaglie.

La sera dell'11 giugno la processione di truppe è terminata, ma specialmente nelle campagne molti soldati sono appostati ed attendono gli alleati per affrontarli e rallentarne l'avanzata. Alcuni sono fermi in una grotta nei pressi del paese ed armeggiano attorno ad un cannone, altri hanno piazzato pezzi di artiglieria in posizioni strategiche. Alcune pattuglie armate di mitragliatrici occupano posizioni dominanti e trincee scavate nelle strade, dalle quali possono inchiodare l'avanzata alleata.

A *Civettara*, un casale nei pressi di *Vaiano*, opera da una decina di giorni un ospedale da campo. Per la famiglia che vi abita è una grossa preoccupazione, soprattutto per le poche riserve alimentari nascoste in cantina, il cui ingresso è stato nascosto con delle tavole sulle quali è poggiata una grossa tina. Il tesoro nascosto tiene in apprensione perché, se scoperto, oltre ad andare inevitabilmente perduto provocherebbe l'ira dei tedeschi che si sentirebbero raggirati. La situazione si aggrava l'11 giugno, quando giungono anche le SS che installano un comando temporaneo; la posizione è ottima e consente di dominare una vasta zona sulla valle del



Gli inglesi entrano a Orvieto da Porta Romana

Tevere. Regna la paura, per le donne, per il cibo, soprattutto per alcuni giovani della famiglia che si sono nascosti.

E' il 12 giugno 1944. A *Santa Maria*, podere tra Castiglione e Civitella d'Agliano, i tedeschi hanno installato un comando facendo sfollare gli abitanti, permettendo di restare soltanto ad alcuni uomini per accudire le bestie nella stalla. Sestilia Frigi, una delle donne sfollate, si è rifugiata con i bambini nei pressi di *Spoletino*. Ha passato la notte in apprensione per le esplosioni ed i bagliori provenienti dalla direzione della propria casa; non potendo resistere al pensiero che il marito possa essere rimasto vittima di una bomba, alle prime luci dell'alba fa ritorno a *Santa Maria* per accertarsi dell'accaduto. Trova la casa ancora in piedi ed il marito sano e salvo, ma a sua volta preoccupato per il pericolo che la moglie ha corso e che dovrà nuovamente correre per tornare al rifugio, perché non le viene permesso di restare. Per proteggerla decide di accompagnarla ed insieme si avviano nuovamente per *Spoletino*. Giunti nei pressi di *Pian della Breccia*, una mitragliatrice posta dentro una trincea gli sbarrava la strada, non possono proseguire. Si avvicinano per chiedere di passare, l'uomo si abbassa nel tentativo di dare una spiegazione, ma proprio in quel momento una raffica di mitra gli passa sopra la testa colpendo in pieno la moglie, che era rimasta in piedi sorreggendo sulla testa una cesta dove aveva raccolto poche cose.

In un altro podere nei pressi di *Spoletino* i contadini si sono allon-



A sinistra: la stazione di Orvieto pavesata a festa e con reparti militari schierati per il passaggio di Hitler nel 1939.

A seguire, tre immagini impressionanti, in sequenza, della stazione di Orvieto bombardata nella primavera del 1944.





tanati nel tentativo di salvare alcuni buoi, lasciando i bambini in custodia ai vicini. Alle 14 e 30, mentre una colonna di soldati in ritirata sta scendendo da *Torricella*, un carro armato ed alcuni blindati attirano la curiosità dei bambini che escono sull'uscio. Vedendoli, una macchina si ferma ed uno degli occupanti fa partire una scarica di mitra in loro direzione. Quinta Sberna, bambina di cinque anni, viene colpita e muore sul colpo; un altro bambino di dodici anni viene ferito ad un polso ed alla pancia; una ragazza resta gravemente ferita ad una gamba ed un proiettile gli trancia un dito della mano. Sono delitti che possono trovare una ragione soltanto nella malvagità degli uomini.

A Civitella d'Agliano, pressati anche dalla popolazione che nei vicoli del centro storico li fa segno di alcuni colpi di fucile, gli ultimi tedeschi abbandonano il paese. Mentre transitano sotto la rupe vengono fatti bersaglio di sassi ed altri oggetti; contemporaneamente una forte esplosione provoca morti e feriti. Sembra che si tratti di un incidente causato dalla loro stessa concitata reazione, ma potrebbe trattarsi anche di una bomba lanciata dalle case. Poco oltre, nei pressi di *Agliano*, si sono nascosti nelle grotte gli abitanti della piccola frazione, dove i tedeschi vengono raggiunti da altri colpi di fucile. In mezzo alla confusione della ritirata, i rifugiati sentono secchi richiami ed escono all'aperto, alcuni soldati gli si rivolgono con modi bruschi: "*Portare via uomini, fare kaput*". Seguono frasi concitate ed urla di terrore, mentre le donne tentano invano di trattenerli aggrappandosi alle divise, piangendo e supplicando di non arrestare Anatolio e Amelio Del Medico, padre e figlio, che vengono trascinati via.

A *Civittara* giunge una macchina alzando una nuvola di polvere, trasporta due soldati tedeschi feriti che vengono portati a braccia in una camera. Il clima della casa diventa funereo, le facce diventano truci. Poco dopo giunge un'altra macchina, ancor prima che sia ferma altri soldati saltano a terra. I Del Medico, con le mani legate, vengono letteralmente scaricati dal mezzo; poi, maltrattati e stratonati, vengono fatti entrare nella stalla. Con gli occhi iniettati di sangue un ufficiale scaccia i contadini che abitano il casale: "*Raus, via, andare via, questo essere risultato per avere trattato bene, andare via, raus*", mentre dalla stalla si sentono lamenti e tonfi sordi, forse bastonate. I tedeschi sono eccitati, hanno atteggiamenti aggressivi e sollecitano i contadini ad andarsene. Questi sono titubanti, vorrebbero restare, sono preoccupati per le bestie, per la propria casa, soprattutto per la sorte dei Del Medico; vorrebbero fare qualcosa per loro, ma devono allontanarsi per le continue minacce che gli vengono rivolte, la loro vita comincia ad essere in pericolo.

Tra 18 e le 23, alcune cannonate arrivano nei pressi di Castiglione. Durante la notte, le ultime pattuglie tedesche si fermano in paese per dormire qualche ora; con le bombe a mano aprono le porte delle case e delle cantine: vogliono da mangiare, letti per dormire. Pur affamati, spesso non terminano neanche il cibo che hanno nel piatto, si siedono in terra e si addormentano stremati, con il mitra tra le gambe e la sigaretta che gli cade dalla bocca. Non è ancora l'alba quando un frenetico bussare alle porte li sveglia di soprassalto; fuori, alcuni soldati ansanti parlano ad alta voce gesticolando; tutti escono veloci e partono dirigendosi verso Orvieto.

E' il 13 giugno 1944. Nelle prime ore del mattino le truppe alleate

avanzano verso Castiglione. Con il cannone nascosto nella grotta sotto il paese, le retrovie tedesche sparano alcuni colpi in direzione di Civitella, poi si ritirano. Intorno alle 10, un intenso bombardamento di artiglieria colpisce l'abitato di Castiglione, la gente si rintana nelle grotte e nelle cantine vivendo momenti drammatici. Le bombe colpiscono molte case che restano gravemente danneggiate; numerosi colpi vengono indirizzati alla grotta dove probabilmente è stato individuato il cannone tedesco; le bombe che cadono in basso tra le rocce non producono danni, ma alcune colpiscono le case superiori ed alcune restano quasi distrutte.

A *Topano*, nei pressi di *Vaiano*, alcune persone sono nascoste in una grotta per ripararsi dalle bombe; nelle vicinanze hanno tentato di riparare i buoi. Intorno alle 11, quando ormai da un'ora si susseguono le esplosioni, Tommaso Tortolini, 61 anni, in ansia per la sorte degli animali si fa sull'uscio per controllare la situazione; viene colpito da una scheggia alla testa e muore. Intorno alle 13, a *Case Nuove* Egisto Mancini, un ragazzo di 18 anni, sta tentando di raggiungere un rifugio; una cannonata lo colpisce in pieno a pochi metri di distanza dall'abitato. Intorno alle 14 cala il silenzio. La gente esce pian piano dai rifugi e si riversa nelle strade deserte, una densa cortina di fumo e polvere avvolge il paese ed un acre odore di polvere da sparo rende l'aria irrespirabile. Il fondo delle strade è coperto di tegole rotte e calcinacci, la piazza è intralciata dai pali che sono crollati a terra trascinando i fili della corrente elettrica; in misura più o meno grave, quasi tutte le abitazioni sono rimaste danneggiate. Seguono minuti drammatici per la paura del ripetersi del cannoneggiamento, si vivono momenti senza spazio e senza tempo, Castiglione è terra di nessuno, non ci sono più i tedeschi, non sono ancora arrivati gli alleati. Dalla ripa del *Pantano* viene notata una colonna che da *Spoletino* avanza verso Castiglione, nei pressi del *Ponte della Casa* si arresta prendendo posizione. Sono gli alleati che forse credono che in paese ci siano ancora i tedeschi; forse si apprestano nuovamente a bombardare, ma stavolta più da vicino, di dove potrebbero radere a zero l'intero abitato. Domina la paura; alcune lenzuola vengono sventolate dalle finestre, ma le truppe, che certamente vedono il segnale, non si muovono. La paura diventa terrore ed il panico assale la gente. Un aereo sorvola il *Piano* con larghi giri avvicinandosi sempre di più al paese. Due ragazzi appena quindicenni prendono il coraggio a due mani e, con l'incoscienza della loro età, scendono verso il ponte facendo un largo giro. Si avvicinano ad una postazione e si nascondono nel grano maturo; gli alleati stanno consultando delle carte. I ragazzi restano a guardare alcuni minuti, poi uno di loro si alza e si dirige verso i soldati che, appena lo vedono, gli puntano addosso i fucili. Quando si rendono conto di chi si tratta lo chiamano: "*Bambino, come here, avvicinare*". Il ragazzo, abituato a parlare con i tedeschi coniugando i verbi all'infinito, tenta di spiegare: "*Venire villaggio, tedeschi essere fuggiti, venire villaggio, non bombardare*"; si avvicina anche l'altro ragazzo, ma gli alleati non si fidano, forse temono che siano stati mandati dai tedeschi per attirarli in una trappola. Sopraggiungono altri giovani, mentre l'aereo che sorvola la zona si avvicina sempre di più all'abitato. Infine gli alleati sembrano convincersi ad avanzare senza bombardare ulteriormente ed una piccola colonna si





avvia. Alcuni soldati con i fucili spianati seguono i ragazzi; risalgono la strada del *Pinzale*, poi per le *Serre di San Rocco* raggiungono le prime case del paese dove allontanano con la minaccia delle armi

le donne che li accolgono festosamente. Risalgono quindi il *Borgo* e proseguono in assetto di guerra fino alla piazza, dove li accoglie altra gente festante. Finalmente si convincono che non ci sono più tedeschi e danno l'OK via radio. Le truppe nel *Piano* cominciano a muoversi ed entrano in paese. Ancora autoblindo ed altri automezzi attraversano Castiglione dopo quelli dei tedeschi in fuga. Due carri armati vengono messi di guardia, uno sulla *ripa degli Alberetti*, vicino alla *Rocca*, l'altro su quella del *Pantano*.

Nell'angolo di piazza del Poggetto, i possidenti fanno mettere un tavolo con formaggio e vino per le truppe che transitano. Esplose la gioia dei castiglionesi per quell'improvvisa ed inaspettata manna, arricchita dal cioccolato, dalle caramelle e dalle sigarette che gli alleati lanciano sulla folla che li applaude e li festeggia; i ragazzi si arrampicano sui camion e seguono di corsa i mezzi che si dirigono verso Orvieto.

Passato il fronte, i contadini tornano a *Civettara*. Molte cannonate sono cadute nei pressi provocando il caos e facendo fuggire le pecore. I tedeschi hanno macellato e mangiato molte galline lasciando resti sparsi dappertutto, in un angolo c'è la testa della scrofa, il sangue degli animali emana un odore nauseabondo; una cannonata ha raggiunto la stalla ed una vacca ha una ferita che sanguina abbondantemente. La scena è sconcertante, ma bisogna darsi pace e rimboccare le maniche per riordinare, per ripulire la casa dalle macerie e dalla paglia, per recuperare gli animali; per ricominciare a vivere. Una ragazza si avvicina alla porcilaia dove ha visto la chiocchia, ma torna subito indietro stravolta e si accascia a terra dicendo: *"Quei poveracci, li hanno uccisi, sono vicino alla stalla"*. Tutti accorrono; il muro è crivellato di colpi ed i calcinacci caduti quasi ricoprono il terreno; vicino, sepolti alla meglio con pochi centimetri di terra e con le gambe fuori, ci sono i *Del Medico* barbaramente uccisi, forse per rappresaglia, forse soltanto per uno sfogo d'ira. *Anatolio* è stato torturato e mutilato agli occhi, gli sono state strappate le unghie. I tedeschi non si sono accontentati di uccidere, hanno dato sfogo all'odio ed alla vendetta con una cattiveria che è difficile immaginare in un essere umano.

Le truppe alleate che avanzano verso Orvieto trovano ancora ostacoli intorno a *Tordimonte*, dove una mitragliatrice le blocca fino al sopraggiungere di un carro armato. La strada tra il cimitero e la chiesa è minata, devono aprirsi un altro percorso sulla sinistra, verso il *borgo di Botto*. Il 14 giugno entrano in Orvieto senza incontrare alcuna resistenza, ma i tedeschi non hanno abbandonato la città impunemente. Protetti dalla confusione della ritirata si sono abbandonati a saccheggi e furti, compiendo azioni orripilanti e lasciandosi dietro una scia di sangue. A *Botto* hanno ucciso *Girolamo Menichetti*, perché si era opposto mentre gli rubavano il maiale. Il giorno 11, a *Canale* hanno ucciso per rappresaglia *Pietro Adami* ed a *Piazza dei Cinquecento* *Luigi Berardi*, uomo di fatica dei *Servi di Maria*. Il giorno 14, in località *Fontana San Zero*, sotto il pozzo di *San Patrizio*, hanno ucciso per rappresaglia *Salvatore Palazzetti*, agricoltore di 72 anni, e *Cosimo Ercolani*, bracciante di 40 anni; non sazi della vendetta perpetrata, hanno invece sui corpi dei due uomini facendone scempio e provocando la reazione di *Elido*, figlio quindicenne di *Cosimo Ercolani* che si è scagliato contro di loro in difesa del padre: lo hanno fermato con tre colpi alla schiena; la madre, che impotente ha visto uccidere uno dopo l'altro i propri cari, è stata costretta ad un gesto inumano: per evitare che gli venisse ucciso anche un secondo figlio ha dovuto negare di conoscere quello già morto. In località *Patarina*, un tedesco in fuga ha ucciso *Romolo Bacci*, colono di *Benano* di 33 anni, che era uscito allo scoperto credendo di trovarsi ormai al sicuro, dopo aver visto la bandiera inglese sventolare in lontananza sulla *Torre del Moro*. Ad *Ancaiano*, una località nei pressi di *Morrano*, hanno ucciso a raffiche di mitra *Vincenzo Casaccia* ed *Edoardo* e *Luigi Spaccini*, colpevoli di aver opposto resistenza alla consegna di un cavallo; sono rimaste ferite e si sono salvate per miracolo altre tre persone.

Il 15 giugno, due soldati di colore accampati in località *Porcine*, nei pressi di *Sferracavallo*, nel tentativo di emulare le gesta perpetrate dai *goumiers* ad *Esperia* ed *Ausonia*, si presentano in una casa colonica; vedendo gli occupanti che tentano di chiudere la porta,

## Lubriano



Maria Assunta Scarino

# Quando che

Sono seduta sul prato del Scimitero di guerra, per noi "camposanto degli inglesi", che si trova lungo la consolare *Cassia*, tra *Montefiascone* e *Bolsena*. Il cielo e il lago avvolgono questo luogo come in un impalpabile velo azzurro e l'erba tra le croci sembra di un verde "impossibile". I nomi e le date ho rinunciato da tempo a rileggerle, tanto sono crudeli; qualche volta ci sono piccoli doni, coroncine o fiori mandati tramite turisti di passaggio. Questi giovani sono stati attesi invano dalle loro famiglie esattamente come tutti i giovani di ogni nazione e di ogni guerra. Già, la guerra! Che stupida follia senza limiti che non ha permesso a questi ragazzi di sognare, progettare, vivere. Ripenso ai racconti della seconda guerra mondiale, quando le mamme vestivano "il mezzo lutto" per solidarietà, quasi a stringersi le une alle altre per poter sopportare un

peso troppo grande e le donne, insieme ai vecchi e ai bambini, dovevano anche affrontare le oggettive difficoltà quotidiane. I racconti di guerra sono stati le favole della mia infanzia: si susseguivano quelli della prima e della seconda guerra mondiale; alla prima aveva partecipato il nonno, alla seconda mio padre ed alcuni zii. Era un rincorrersi di luoghi, di nomi, di privazioni, e quando il babbo raccontava della sua prigionia si creava un generale, religioso silenzio; e poi... poi venivano narrate le sofferenze delle madri, delle spose, dei figli piccoli che non conoscevano il padre e che, forse, non lo avrebbero mai conosciuto, oppure lo avrebbero visto la prima volta già grandicelli.

*"Quando che passette 'l fronte, 'l giorno benedetto de Sant'Antonio da Padoa, pe' tutte noie finì la passione; adesso ce rimania c'arivenissono a casa le prigioniere e poe d'aricomincia' dacapo a laora', senza scordacce mae de le lubrianese*

Carri britannici dell'VIII armata nella valle del Tevere



lanciano una bomba. Resta ucciso sul colpo *Mario Capocchia*, di 48 anni da *Ficulle*, vedovo con cinque figli minorenni, mentre il fratello *Enrico* di 56 anni, ammogliato con tre figli, morirà all'ospedale il 30 giugno per le gravi ferite riportate.

Durante il passaggio del fronte si sono avuti a *Castiglione* soltanto due feriti seri, ma non in pericolo di vita, i quali saranno i soli che dovranno essere ricoverati in ospedale. Restando chiusi nelle cantine e nei rifugi a causa del bombardamento, i castiglionesi sono stati risparmiati dalle violenze delle truppe tedesche in ritirata e non hanno subito uccisioni e saccheggi, come è accaduto a *Civitella d'Agliano*, *Bagnoregio* ed *Orvieto*.

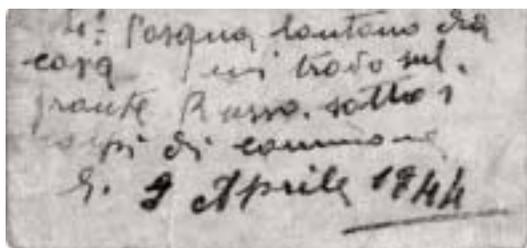
Nei giorni seguenti il cannone tuona ancora, ad *Allerona*, a *Torre Alfina* ed *Acquapendente*; poi sempre più lontano. Per i castiglionesi, la guerra è finalmente finita.

# pe' noe funì la guerra



"4ª Pasqua lontano da casa. Mi trovo sul fronte russo sotto i colpi di cannone. Li 9 Aprile 1944".

Così si legge sul retro del "santino" conservato nel taschino del soldato Sante Scarino.



molti prigionieri che torneranno a casa a guerra finita, non prima del giugno-luglio 1945. Il fronte transita rapidamente a Lubriano, le truppe tedesche che la sera del dodici giugno si trovano nei pressi del paese o vi giungono stremate, scappano durante la notte; lasciano le loro sedi arbitrariamente occupate anche i comandanti, così i lubrianesi, come tutti gli abitanti della campagna, escono dagli improvvisati rifugi e tornano alle loro case; qualcuno

prenderà atto con immensa tristezza che alle rovine della guerra si sono aggiunte ruberie e sciacallaggio: purtroppo le vicende umane spesso affogano nel mare della miseria.

Gli "inglesi" arrivano portando sigarette, scatolette, cioccolata e... una sferzata di vitalità. Subito si accende la speranza che tutto sia passato; purtroppo non è così: la guerra durerà ancora dieci mesi e la stragrande maggioranza delle famiglie dei prigionieri li trascorreranno senza ricevere notizie dei propri cari.

L'arrivo degli alleati viene salutato dal suono delle campane; finalmente la popolazione si riversa nelle strade senza timore e dimostra la propria gioia in vari modi: molti si recano in chiesa per una preghiera di ringraziamento, soprattutto alla Vergine SS. del Poggio. Non mancano, da parte di un manipolo di ragazzi,

certamente pilotati, atti di vandalismo verso le famiglie ritenute compromesse con il regime e minacce verso tutti coloro che, schierati col fascismo, avevano esercitato il potere con arroganza e prepotenza. Non mancano, a spese delle cantine di quest'ultimi, grandi bevute che placheranno odi e rancori repressi a lungo. Questo clima di anarchia dura un solo giorno: l'indomani si assaporerà con maggior consapevolezza la libertà e la voglia di ricominciare a vivere.

La storia e il presente tragici dicono che i potenti tengono ben poco conto delle sofferenze atroci, delle privazioni e dei dolori che la guerra ha da sempre inflitto all'umanità.

I miei pensieri hanno volato lontano, il sole arrossa l'orizzonte verso Gradoli, il custode mi fa cenno di andare: ciao ragazzi!

che so' morte pe' la Patria".

Il fronte. Quante volte da bambina ho sentito questa parola; ne intuivo il significato "buono" dall'espressione dei visi, dalla positività dei racconti. Cosa avesse significato veramente me lo spiegò il nonno che disegnò con un bastone su un'improvvisata e provvidenziale "lavagna" di terra, l'Italia tagliata trasversalmente da tante linee di avanzamento: davanti i "cattivi" rincorsi dai "buoni".

Altrettante volte ho sentito l'attesa e amata data: il tredici giugno 1944, giorno di S. Antonio da Padova, festività che da allora si arricchirà di nuovi significati. A testimoniare la gratitudine al santo e la gioia dell'evento basti pensare che l'offerta in grano, fatta ai festaroli di S. Antonio il giorno della trebbiatura, sarà per sempre raddoppiata.

Lubriano, paesino prettamente agricolo, nel 1941 contava 1.364 abitanti su tutto il territorio comunale. Il paese è incastonato nella deliziosa "valle dei calanchi", e non avendo vie di comunicazione di importanza strategica non ha subito distruzioni materiali e neanche immani tribolazioni di carattere alimentare. Ovviamente la guerra ha chiamato i giovani; tutte le classi che storicamente vi hanno partecipato avevano i loro rappresentanti e da queste file sono venute le più dure sofferenze: sette morti,

## Il barattolo dello zucchero

Facendo cadere delle goccioline d'acqua nello zucchero e aspettando che asciugano otteniamo delle caramelline; questo facevo da piccola infilando la manina nella brocca dell'acqua.

Il barattolo dello zucchero era un bel vaso cilindrico di ceramica chiara, con il coperchio dipinto a cerchi concentrici che trovava la sua naturale collocazione nella credenza della cucina e che aveva una storia molto speciale.

Il tredici giugno 1944 il fronte di guerra libera la casa della mia famiglia; in questa abitazione i tedeschi avevano installato la loro radio e per esigenze diciamo "di servizio" avevano saccheggiato le stanze della casa, usato o distrutto molte suppellettili e mangiato tutto ciò che di commestibile avevano trovato (comprese le galline); soltanto la stalla era stata risparmiata, forse perché destreggiarsi con un pollo era molto più semplice che farlo con una mucca.

Subito la nonna tornò dal rifugio insieme al figlio diciassettenne e al nonno, l'unico che sempre aveva potuto accudire il bestiame entrando esclusivamente nella stalla. Mentre si avvicinavano alla loro casa, pur felicissimi per la ritrovata libertà, si chiedevano trepidanti cosa avrebbero trovato. In realtà avrebbero trovato ben poco: all'esterno stoviglie rotte, pezzi di mobili, mucchi di penne di gallina e improvvisati barbecue. All'interno la situazione era anche peggiore: paglia, ovunque paglia, solo paglia e... desolazione. La nonna, con un filo di voce tentò un cauto, speranzoso richiamo alle sue galline e chi ti apparve? Spaurito e incredulo arrivò il gallo. Il povero "re" si avvicinò alla padrona come per scusarsi di non aver saputo difendere il proprio "reame" e per raccontarle come era stato difficile scamparla. Oltre al cane (lasciato appositamente nel rifugio affinché non potesse involontariamente guidare i nemici nel nascondiglio dei padroni), il gallo era l'unico animale libero ad essere rimasto vivo, ma per poco. Alcuni ufficiali alleati, infatti, dovettero fermarsi per qualche giorno nei pressi della casa e pur avendo cibo a disposizione chiesero il gallo per un pasto caldo; in cambio diedero scatolette, cioccolata, sigarette e un bel barattolo *Richard Ginori*. Il gallo fu sacrificato non solo per il conveniente cambio, reso ulteriormente vantaggioso dalla sua attuale inutilità, ma anche perché, come sempre racconterà la nonna, "anche queste che c'evono la divisa del colore de quelle bone erano armate" e quindi era meglio non contraddirli.

E il barattolo, direte voi, era pieno? Sì, pienissimo. Ma di cosa si intuirà dieci/quindici anni dopo. Per giorni e giorni discussero sul contenuto. Il militare inglese nel consegnarlo aveva dato tante spiegazioni, a loro sembrava persino di aver afferrato che apparteneva alla mensa ufficiali, ma chi capiva la sua lingua? "Mica se saranno magnate 'l gallo e cianno dato 'na fregatura!?". In tempi tanto duri gettare alcunché era impensabile, ma anche mangiare qualcosa di unto, insapore e misterioso, era molto difficile; fu così che, fatta una buca in terra, vi fu rovesciato il contenuto del bel barattolo che inaugurerò, con largo anticipo, il nuovo arredo della cucina facendo bella mostra di sé sul camino (non vi era altro posto dove poggiarlo). Spesso guardandolo si chiedevano se non sarebbe stato meglio mangiarsi il gallo; poi, dopo vari anni, quando lo zucchero si poteva acquistare, fu battezzato "barattolo dello zucchero" e nell'orto dove era stato buttato lo sconosciuto burro crebbero tante piantine di "creste di gallo".

Dopo vari incidenti e vistose ferite... di guerra, il bel barattolo è tornato sul camino, questa volta quello di casa mia.



## Bagnoregio

G. Battista  
Crocoli

# Il paese di San Bonaventura era diventato prima linea

Nel territorio tormentato di Bagnoregio - la suggestiva cittadina cara alle meditazioni ascetiche di S. Bonaventura - nella tarda primavera del 1944 i tedeschi in ritirata trovarono un appiglio strategico e decisero di attestarsi per ritardare l'avanzata degli alleati. In quei giorni i tedeschi passavano in colonne interminabili su cui ronzavano gli aerei nemici a volo radente. Proprio a causa della presenza del notevole contingente di forze germaniche, la notte tra l'8 e il 9 giugno si ebbe sul paese il primo bombardamento aereo alleato. L'incursione distrusse la zona compresa nel triangolo duomo-villa Venturini-cimitero. La popolazione, presa dal panico, fuggì nelle campagne.

Intanto i guastatori tedeschi, prima di lasciare la zona, si abbandonarono ad ogni sorta di ruberie, sottraendo dalle case e dalle cascine viveri, bestiame e denaro. Purtroppo, al saccheggio parteciparono anche alcuni spregiudicati "sciacalli" locali. I bagnoresi si ribellarono a tali soprusi e alcuni uomini esasperati, scesi in piazza armati e gridando "Bisogna farla finita con questi tedeschi!", ne uccisero due a bruciapelo. La rappresaglia fu immediata. La legge marziale del Terzo Reich parlava chia-



Civita di Bagnoregio. Si noti il ponte fatto saltare dai tedeschi in ritirata, con la provvisoria passerella in legno a destra del tratto interrotto

ro: per ogni tedesco ucciso dovevano morire dieci italiani. Quindi occorre venti vittime. Nel paese semideserto, i tedeschi cominciarono a sparare per le strade all'impazzata. Uccisero così il sagrestano, tale Giuseppe De Lungo, e Lorenzo Bilonio, che rimasero

a lungo sul selciato in attesa di sepoltura. Una ragazza, che stava per essere violentata da due soldati tedeschi ubriachi, fu salvata a tempo dal coraggioso intervento del vescovo mons. Rosa, il quale intervenne anche presso il comando germanico per porre fine allo scempio, mentre i soldati, il 10 giugno, incendiavano case, fracassavano mobili e li scaraventavano dalle finestre. Il vescovo riuscì a convincere il comando che quei due tedeschi erano stati uccisi per disgrazia e così, anche per l'incalzare dell'avanzata alleata, le venti vittime furono risparmiate. I tedeschi però si abbandonarono in quei giorni a una specie di orgia frenetica, forse per dimenticare gli orrori della guerra e l'amarezza della sconfitta. La mattina dell'11 giugno, però, a

Bagnoregio tornò la guerra, perché i tedeschi avevano pensato di fermarvi, sia pure temporaneamente, la linea del fuoco. I soldati erano in pieno assetto di guerra e nel pomeriggio di quel giorno si aprì il fuoco delle artiglierie alleate, cui rispondevano cannoni di piccolo calibro e mitragliatrici tedesche. Il paese di S. Bonaventura era diventato prima linea. Il farmacista dottor Bigiotti si prodigò a curare i feriti tedeschi, con alto spirito di umanità cristiana. I nazisti riuscirono a fermare gli alleati e, intanto, a Civita e a Mercatello affluivano i rinforzi. Il giorno dopo, il 12 giugno, con maggiore accanimento riprese la battaglia. La linea tedesca si sviluppava da Bagnoregio a Latera. "Una celebre avanzata degli alleati sul fiume Paglia o sul Tevere - si legge infatti ne "La battaglia di Bagnoregio" di Terenzio Bigiotti, il farmacista poi designato sindaco dagli alleati - avrebbe tagliato in due l'esercito tedesco. Bagnoregio e Latera rappresentavano quindi le due ali opposte (e Bagnoregio la più importante) dato che il centro era neutralizzato dal lago di Bolsena". Ora si scontravano

## L'inseguimento dei nazisti in potta

### Violenti scontri presso Terni e Bagnoregio

Fronte delle operazioni, 19.  
L'odierno comunicato del Quartiere Generale delle forze alleate in Italia reca:

« Nel settore adriatico le nostre truppe hanno realizzato ulteriori progressi ed in taluni punti hanno oltrepassato il fiume Salino. L'importante nodo stradale di Popoli è stato occupato. Il nemico continua a resistere a sud di Terni. Qualche progresso è stato compiuto, di fronte a resistenza sempre più forte, ad occidente e ad oriente del lago di Bolsena. Violenti combattimenti hanno avuto luogo intorno a Bagnoregio. Sulla strada costiera il nemico continua a resistere a sud-est di Orbetello.

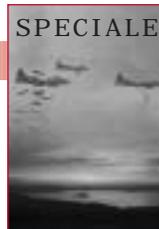
Seguendo molto da vicino l'esercito, un contingente navale si è stabilito a Civitavecchia il giorno 9. Gli impianti del porto sono stati considerevolmente

ring. I tedeschi tentano anche disperatamente di tenere Terni.

Ad oriente del Tevere reparti alleati hanno raggiunto i pressi di Poggio Sommasilla. Più ad oriente, è stato occupato il villaggio di Centalupo, a 19 chilometri ad ovest di Lodi.

Le truppe dell'Ottava Armata hanno avanzato nella zona montagnosa, attraverso la quale passa la strada 5, fino ad un punto situato a poca distanza a sud-est di Carsoli. Più vicino al Tevere non si sono tuttavia registrate avanzate. In prossimità di Carsoli fra i paesi trovati sgomberati dal nemico figurano Rocca di Botte, Pereto, Poggio Sinfio, Vivaro e Circola.

L'avanzata ha assunto un ritmo di maggiore velocità su entrambi i lati del lago di Bolsena. Esattamente a nord-ovest del lago, una formazione blindata



nell'altipiano di *Monterado* i mostri d'acciaio: centinaia di carri armati cozzavano senza risparmio, in mezzo a un diluvio di piombo e di fuoco. La battaglia continuò anche nella notte, accesa di vividi bagliori e fra tremende scosse, quasi la terra fosse percossa da un terribile sisma. Tre tedeschi, votati alla morte, verso l'alba fecero saltare il ponte di *Civita* precludendosi ogni possibilità di scampo. Nell'abitato si ebbero tre morti e numerosi feriti. Il grosso delle truppe, intanto, si ritirava precipitosamente verso *Porta Albana*, da dove - mentre i sudafricani, alle 14,45 del giorno 13, entravano in paese - i tedeschi continuarono a sparare facendo infine saltare un deposito di munizioni. Settantanove militari tedeschi, rimasti sul terreno, furono in gran parte sepolti nel cimitero, mentre gli alleati avevano registrato, nella battaglia di Bagnoregio, la perdita di duecento uomini. Inoltre, durante il bombardamento alleato dell'8 giugno, si erano registrate nuove perdite ed ancora distruzioni nell'abitato. Ai 79 corpi tedeschi recuperati, "tra cui un italiano che combatteva nelle loro file - leggiamo ancora ne "La battaglia di Bagnoregio" - sono da aggiungere un discreto numero che furono cremati per ordine degli alleati perché, essendo già in avanzato stato di putrefazione, non fu possibile soterrarli, data la zona pietrosa dove erano caduti. Molti morti nel pronto soccorso tedesco, installato nel palazzo *Monarchi*, furono trasportati dai tedeschi oltre Bagnoregio. (...) Non è esagerato affermare che i morti tedeschi abbiano superato i 120. Non si possono calcolare i morti degli alleati perché questi li trasportarono via tutti, ma si suppone siano superiori ai morti tedeschi. I morti civili furono i seguenti: *Maria Medori, Alfonso Artemi, Alberto Biello* [tutti e tre di *Civita*. Le loro salme, dato che il ponte era stato fatto saltare, le si dovette "trafettare" nel tratto interrotto con delle funi], *Lorenzo Billo, Bernardino Bracchino, Giuseppe Castelluccia, Serafino Catteruccia, Pietro Ceccariglia, Giuseppe De Lungo, Agostino Macchioni, Pietro Olimpieri, Maria Pompei, Antonia Sensini, Maria Sensini, Giuseppe Senzaquatrini*.

Né bisogna dimenticare che Bagnoregio aveva già sofferto la violenza teutonica per la presenza dei partigiani e di prigio-

nieri alleati nella zona. Memorabile l'irruzione effettuata dalle ss la mattina del 26 ottobre 1943, alla ricerca di partigiani; esse seminarono il terrore tra la popolazione civile attuando una vasta retata di civili. In tale frangente furono arrestati, sospettati di aver aiutato e nascosto prigionieri inglesi, mons. don Oscar Righi, il farmacista dottor Bigiotti e lo scrittore Bonaventura Tecchi, i quali - non molto tempo dopo - furono trasferiti ad Orvieto dinanzi al tribunale di guerra e, dopo due giorni, furono rilasciati e rinvii a casa dopo ore e ore d'interrogatorio. Nella zona di Bagnoregio l'attività dei patrioti, dopo l'8 settembre 1943, fu sempre molto attiva, e pertanto ostacolata e avversa-

ta aspramente dalla polizia nazifascista.

A proposito di fascisti, nei primi di giugno 1944, poco prima della liberazione di Roma, furono ricoverati nell'ospedale di Bagnoregio tre personaggi d'eccezione: il questore Caruso, detto *il Robespierre di Roma*, il federale Franzetti e il famigerato Pietro Koch, i quali, appena fiutato il vento infido, erano fuggiti dalla capitale e bordo di una potente auto. Ma giunti a Vetralla, per l'eccessiva velocità la macchina era sbandata andando a cozzare contro un albero e procurando gravi ferite ai tre occupanti. I quali furono ricoverati prima all'ospedale di Viterbo, e di qui, prima di essere riconosciuti, avviati a Bagnoregio in stato di

arresto. Nonostante la sorveglianza, approfittando dei cannoneggiamenti, nella notte tra l'11 e il 12 giugno Pietro Koch riuscì a fuggire, e in seguito, fornito di documenti falsi, tentò con un'autoambulanza di far evadere i suoi compagni. Ma i due erano nelle salde mani dei carabinieri, comandati dal vicebrigadiere Vittorio Crocoli, e, come noto, dopo qualche tempo il questore Caruso, bieco servitore delle ss, fu trasferito a Forte Boccea e quindi fucilato, mentre stringeva tra le dita una coroncina per il rosario donatagli da don Saverio Ponziani durante la breve detenzione. Estremo atto di respiscenza.

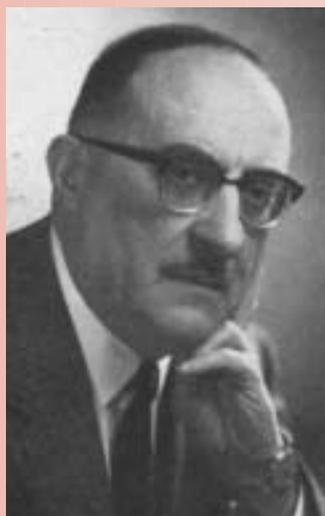
## La "tremenda tristezza" di Tecchi



La dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940

Sono stato in giro di notte per Firenze, con *Pancrazi* e con *Palazzeschi*. Firenze oscurata, credo per la prima volta.

La prima notte di guerra in Italia: via *Laura*, via dei *Servi*, piazza del *Duomo*. Il filobus spettrale e fantomatico, come un carrozzone della *Misericordia*, che ci è venuto incontro all'improvviso, all'angolo di piazza del *Duomo*... Non dimenticherò mai più questa notte, e la tremenda tristezza che c'invase tutti e tre.



A un certo punto *Palazzeschi* ricordò che il 10 giugno era la data dell'assassinio di *Matteotti*".

(da *Vigilia di guerra 1940*, cit.)

Il 26 luglio del 1943 appariva sui giornali la notizia delle dimissioni di *Mussolini*. Il 9 settembre appariva il testo del messaggio con cui *Badoglio* comunicava l'avvenuto armistizio (da *B. Tecchi, Un'estate in campagna* cit., p. 55)

"Firenze, 10 giugno 1940

Mentre ero in treno, oggi alle 16,30 è stata dichiarata la guerra dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra. Vedevo già nei sobborghi, mentre il treno rallentava, capannelli di gente in ascolto, udivo il noto vociare alla radio. Quando sono disceso alla stazione di *S. Maria Novella*, mi ha sorpreso il silenzio: un silenzio grave, quasi lugubre.

Benché Firenze abbia fama d'essere una delle città più fasciste, non ho visto entusiasmo nelle vie, né soddisfazione sui volti della gente. Ritornavano tutti dal "raduno" col viso serio o, per lo meno, volutamente distratto. Ho ripensato a quel che era la gioventù italiana nel 1915.



## “Bolsena... .. Non fu esente dallo scempio”

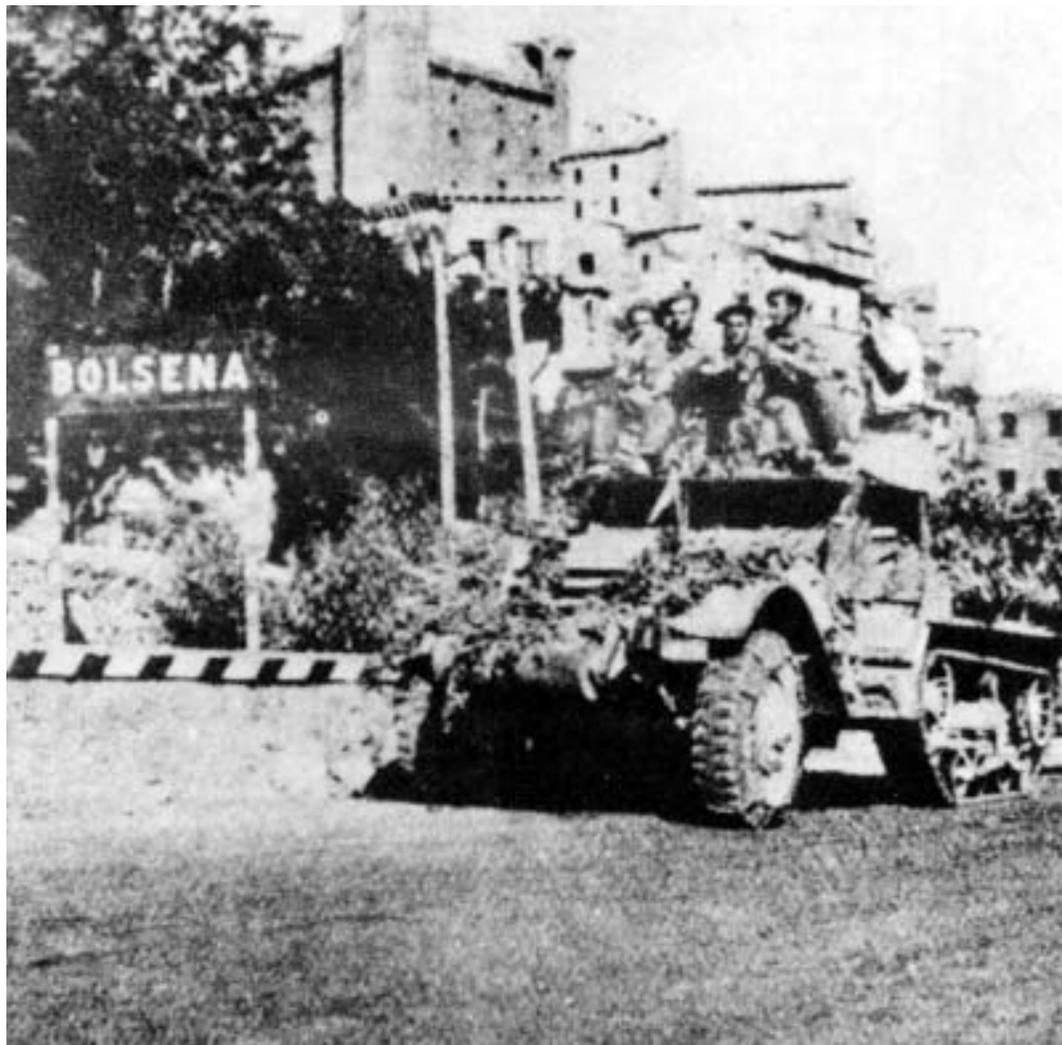


Flavio  
Batini

**N**ei precedenti decennali del passaggio della guerra, a Bolsena nessuno parve interessarsene più di tanto. Invece quest'anno, che è il sessantesimo, è particolare; qualcosa ci ha avvicinato a quegli eventi, e particolarmente opportuna cade l'iniziativa della *Loggetta* di offrire un contributo “corale” alla ricostruzione di una pagina così tragica della storia dei nostri paesi. Ascoltiamo, perciò, protagonisti e testimoni.

Durante l'occupazione nazista il comando tedesco era stato allestito nel palazzo Del Drago, il circolo ufficiali era nel palazzo Battaglini in piazza Matteotti, due lunghe file di camion erano parcheggiate sotto i platani del viale Cadorna; circa a metà dello stesso c'era sulla destra l'armeria e sulla sinistra la sede della polizia militare; nella chiesa di S. Francesco veniva stipato il materiale requisito (tantissime biciclette), mentre nell'edificio dei *Carissimi*, dal lato della strada orvietana, vi era il deposito di alimentari. Era stato requisito un forno circa a metà del corso Repubblica, dove lavoravano tre prigionieri russi sotto la sorveglianza di un maresciallo di Vienna. La guarnigione aveva soprattutto ruolo di controllo della *Cassia* e rifornimento della contraerea di stanza a Castiglione in Teverina, molto potente ed efficiente, composta da un centinaio o poco più di militari alloggiati nei vari comandi (la truppa), mentre gli ufficiali stavano presso le famiglie con stanze disponibili. (Successivamente, invece, gli americani, in numero ridotto, si piazzarono in una grande villa lungo il viale Cadorna, mentre a *S. Antonio* avevano un campo con il comando territoriale e vi era truppa brasiliana, australiana e statunitense).

Già tra maggio e giugno del '43 era accampata intorno al lago la 3ª divisione granatieri corazzata. Dopo l'8 settembre, ai primi di ottobre, con il passaggio di fatto sotto il controllo tedesco, il comando territoriale (MK 1043-Militar Kommandatur) fu insediato dai tedeschi a Viterbo e intorno al lago furono dislocate ad est la 26ª Panzer-division e ad ovest il 90ª Panzer granadier. La linea tedesca era assestata sull'asse Bagnoregio-Latera e Bolsena si trovava in un punto nevralgico sulla *Via Cassia*. IncurSIONI aeree, fuoco delle artiglierie alleate a cui rispondevano carri armati e cannoni tedeschi, nel mese di giugno '44 trasformarono questo territorio in una vera e propria area di guerra. Dai primi di maggio si andavano avvicinando il II Corpo d'armata (85ª e 80ª divisione) e il Corpo di spedizione francese (C.E.F.) ed il passaggio dei due eserciti avvenne con aspri combattimenti anche nella zona di Bolsena-Bagnoregio e nella piana tra Latera e Valentano. Dai pressi di Bolsena le artiglierie alleate fecero fuoco contro una batteria di carri armati tedeschi localizzati tra



Blindati francesi a Bolsena

Grotte di Castro e San Lorenzo Nuovo. Negli stessi giorni gli aerei leggeri americani controllavano il territorio, ogni movimento delle truppe e le loro postazioni. Ma sentiamo, più in dettaglio, cosa scrive Adelio Marziantonio sui bombardamenti e le incursioni aeree nella zona nord del lago: “Nel primo semestre del 1944 le incursioni aeree anglo-americane, diurne e notturne, si intensificarono. Gli obiettivi ripetutamente colpiti furono Orvieto, Allerona Scalo, Viterbo. Le formazioni erano costituite da centinaia di bombardieri: *fortezze volanti* (Boeing B17) e *liberators* (Consolidated B21), quadrimotori capaci di sviluppare una elevata potenza di fuoco di sbaramento contro gli attacchi della caccia tedesca. Gli aerei volavano in formazioni compatte ed erano sempre protetti dalla caccia anglo-americana composta da *Spitfire*, *Hurricane* e *Lightning*. Decollavano dalle basi dell'Africa settentrionale e dalla Corsica, e raggiunti gli obiettivi militari e ferroviari scaricavano enormi quantità di bombe. Ai massicci interventi dei bombardieri si aggiungeva l'azione continua, capillare, chirurgica dei cacciabombardieri, che tenevano sotto controllo l'intero territorio attaccando con la mitraglia, il cannoncino e gli spezzoni qualunque persona osasse muoversi lungo le strade con un automezzo, un carretto ed anche con il somaro o la bicicletta.

Le forze aeree tedesche tentarono invano, e saltuariamente, di contrastare l'attività anglo-americana. I duelli aerei sulla zona del lago furono numerosi, ed il lago divenne cimitero di aerei tedeschi ed americani. Due aerei tedeschi *Junkers 88*, bimotori, furono abbattuti e si inabissarono nel lago, uno vicino all'isola Martana, l'altro in una zona antistante la spiaggia di S. Lorenzo Nuovo. Il 27 gennaio 1944 una *fortezza volante* scomparve nelle acque del lago a nord di Bolsena, a circa un chilometro di distanza dalla spiaggia dell'hotel *Lido*. Un caccia *Stuka* tedesco (*Junkers 87*) cadde ed esplose sulla spiaggia di Bolsena... Nel dopoguerra lo Stato americano organizzò il recupero di materiali e documenti contenuti nella *fortezza volante*. Esperti subacquei italiani, i signori Novelli, Falco ed Oliari, si calarono a 90 metri di profondità, ma l'operazione rimase coperta dal segreto militare. Alcuni presenti all'abbattimento dell'aereo ricordano ancora che si era staccato dalla formazione perché in difficoltà e fu abbattuto da due caccia tedeschi. L'equipaggio segnalò la posizione e chiese aiuto, tanto che dopo pochi minuti comparve sul lago una consistente formazione di caccia *Spitfire* che, effettuata una ricognizione nella zona, dopo alcuni giri dovette rientrare senza aver potuto individuare il punto di caduta...”.



“... Quando cadde l'aereo alla *Sirenetta* era di domenica - racconta un testimone bolsenese - Io mi trovavo sulla piazza del paese e all'improvviso più motori aerei si sentirono provenire da dietro: rombi e raffiche; si stavano sparando a vicenda tra aerei tedeschi ed inglesi. Durante le picchiate udivamo le pallottole fischiare fin sui tetti delle case e la gente presa dal panico correva in tutte le direzioni. Un aereo venne colpito. Fumando e fiammeggiando andò a conficcarsi vicino al lago nei pressi della *Sirenetta*, dove allora erano tutti canneti. Corremmo a vedere. Più o meno dove è il camping *Il Lago* incontrammo alcuni tedeschi che scherzavano tra di loro e non si curarono di noi, fin quando una piccola esplosione proveniente dall'aereo caduto richiamò la loro attenzione. Ora che il fumo si era parzialmente diradato distinsero chiaramente i simboli tedeschi sulla coda rimasta dritta tra le canne, e più in là il corpo straziato e trafitto del pilota. Capirono trattarsi di un loro compatriota. A quella vista ci allontanarono dal posto sparando raffiche in alto ma nella nostra direzione. Nel parapiglia che seguì, Roberto cadde rovinandosi il viso sulla breccia tagliente, così dovemmo aiutarlo a rincasare.

Quella volta che cadde il bombardiere nel lago, invece, eravamo a pesca con la barca: io, Roberto e Giustino, tra *Spacca* e la *Traversa*, più o meno davanti alla *Pineta*; più in là un altro pescatore. Il bombardiere giunse planando da dietro, quasi volesse allagare. Era evidentemente in difficoltà, lo si capiva dal fumo che lasciava. All'ultimo momento, circa un duecento metri più avanti, picchiò entrando in acqua quasi verticalmente e si inabissò velocemente. Quanto più alla svelta possibile arrivammo sul posto, in tempo per vedere un forte ribollimento d'acqua torbida e melmosa, capace di portare a galla anche oggetti metallici. Recuperammo alcune cose tra cui la più curiosa era un guanto da cui fuoriuscivano come delle prese di corrente; tutto intorno erano sparsi giornaletti di propaganda antitedesca. Mentre scioccati dalla visione guardavamo, una raffica di mitra a pelo d'acqua ci riportò alla realtà. Dalla riva alcuni tedeschi ci invitarono a rientrare e ci requisirono tutto quanto, minacciandoci e portandoci al posto di polizia. Per fortuna mi riconobbe un sottufficiale che era stato per qualche tempo ospite a casa mia e ci rilasciarono”.

“... Al momento della ritirata, per chiudere le strade i tedeschi minarono l'arco di

piazza Matteotti, dove allora era un bellissimo e grande orologio, la macelleria Casasole e l'edificio dei *Carissimi* che costeggia la strada orvietana. L'ultimo ordigno non detonò per l'intervento di uno dei preti che strappò i fili del collegamento, ma gli altri procurarono gravi danni agli edifici. Al passaggio del fronte, le scarumucce tra carri armati ci costrinsero ad abbandonare il paese e a vivere nelle grotte tutto intorno. L'avanzata era in un momento di stallo. Gli americani, prudenti fino all'inverosimile, erano bloccati da un nido di mitragliatrice in posizione strategica sulla Cassia. Finalmente un giorno una pattuglia americana in ricognizione incontrò Alessandro, che era tornato dalla Russia dov'era stato anche prigioniero. I militari gli chiesero dove fossero i tedeschi e lui, attraverso un viottolo, li condusse alle spalle della postazione. Dopo poche ore gli americani giunsero a bordo di tre jeep e misero fuori combattimento la mitragliatrice pesante. Così finalmente apparve la prima *Harley Davidson* in piazza e le camionette americane che passavano. Su alcune vi erano militari con compiti di polizia che muniti di nomi, indirizzi e foto

corse dentro casa uscendone con due militari algerini e tutti e tre stavano battibeccando tra di loro. A un certo punto il brasiliano dette una tale manganellata in testa ad uno di essi da lasciarlo tramortito per terra. La gente presente lo aiutò a rialzarsi e se ne andarono”. “... Su di un numero della *Domenica del Corriere* campeggiava l'immagine delle donne americane che per fornire gomme ai mezzi militari si toglievano reggiseno e giarrettiere. Il che era verosimile, dato che il tassista Andrea aveva i suoi problemi per riparare, quando serviva la sua *Ardita*. Bene, conoscendo il francese, io davo una mano presso il comando alleato in Bolsena. La guarnigione era costituita da francesi detti *Gollisti* e algerini, comandati da un colonnello originario di Nizza, e con questa attività ebbi l'opportunità di accedere al campo del generale comandante la divisione. Rimasi sbalordito da ciò che vidi: l'area di *S. Antonio*, estesa per ettari e che ospitava il campo, era completamente circondata da un muro di pneumatici nuovi per camion; la tenda del generale era costituita da due locali grandi come saloni con vettovaglie di ogni tipo, compreso mobile bar e divani; nella parte dove dormiva vi era una doccia, cosa mai vista né allora concepibile, ed i militari si cambiavano quindicinalmente di vestiario gettando quello in uso in un luogo del campo. Nello spaccio poi si trovava di tutto: tantissimo burro e marmellate, ed avevano una farina bianchissima; il miele non lo conoscevano, ma, dopo assaggiato, lo cercavano in giro. Altro che giarrettiere!”.

“... Nella mia grotta vivevamo in 32, con letti e comodini per quel poco che ci serviva. In altre grotte, tra i parenti sfollati da Roma ne avevo uno che era stato campione europeo dei leggeri: certo Saladini, un tipetto a cui i grossi marines non davano molto credito e con cui accettavano le sfide a pugni mettendo in palio (ovviamente solo loro) viveri e vestiario, che egli naturalmente vinceva e con cui rendeva meno dura la vita dei propri familiari sfollati”.

“... Bolsena non fu esente dallo scempio dell'immane conflitto. Alcuni dei suoi figli morirono in azione e riportarono ferite che nel tempo risultarono mortali; altri conobbero, anche per anni, la prigionia: in Germania, in Russia, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Africa, in India... ripor-



di gerarchi cercavano di individuare questo o quel personaggio”.

Alle prime pattuglie appiedate della V armata seguirono quelle corazzate. I militari appartenevano al Corpo di spedizione francese 3<sup>a</sup> D.I.A. (Divisione d'Infanterie Algerine) e così giunsero i soldati algerini e marocchini che lasciarono il pesante segno del loro passaggio. “... Quando dettero addosso alla *Cerica* stavo sulla piazza a parlare con un militare americano, brasiliano per la precisione, quando dal *Capretto* giunsero delle grida: “*Danno addosso alla Cerica!... Danno addosso alla Cerica!*”. Il brasiliano mi chiese che fosse ed io spiegai che dei militari stavano dando fastidio a qualche donna. Corremmo sul posto ed il brasiliano alto e grosso, con al braccio una fascia con scritto MP,

tandone segni indelebili. Nell'aprile del 1941 i bolsenesi invocando la protezione della Madonna del Giglio sui suoi soldati, portavano in processione oltre trecento fotografie di militari sparsi sui vari fronti.

Ma il nostro paese subì anche dei bombardamenti che nell'autunno del '43 e soprattutto nel giugno del '44 arrecarono gravi danni alle cose e alle persone.

In queste drammatiche occasioni fu pesantemente lesionata la chiesa di S. Cristina: ancora oggi possiamo notare i segni delle schegge sulla facciata della cappella di S. Leonardo; e le pietre nuove che spiccano su uno spigolo del campanile nella parte prospiciente la via dei Gelsi testimoniano il danno subito; gravi lesioni subì la tela di Andrea Casali *Martirio di S. Cristina*. Anche la chiesa di SS. Salvatore riporta sulla facciata i segni delle schegge.

Numerose furono le abitazioni rase al suolo, sia nel Borgo che in Castello, delle

quali molti di noi ricordano le macerie a cielo aperto in Via Donzellini fino ai primi anni '60. Sotto le bombe crollò l'arco della porta di S. Giovanni, "saltò" il ponte sul fosso della *Serena* o della *Cavallaccia*, ma, soprattutto, persero la vita numerose persone. Forse soltanto la festa di S. Antonio da Padova sorresse gli animi. Di queste persone conosciamo i nomi:

Impero Ferlicca di 6 anni e Pompeo Puri di 8 nel bombardamento del 9 settembre 1943;

Assunta Bataloni di 65 anni, Rosa Gambini di 24, Marianna Domenici di 27 e Italo Ferlicca di 13 nel bombardamento del 21 ottobre 1943;

Celeste Sbarra di 46 anni, Michelina Gallioni di 84, Margherita Dini di 47, Giuseppe Biritognolo di 54, Agnese Biritognolo di 18, Rosa Sabatini di 53, nonché Esterina Verzelli e Carlo Tavolieri, nel bombardamento dell'8 giugno 1944, ore 19;

Cristina Checchera di 74 anni e Raniero

Clementucci di 23 nel bombardamento del 12 giugno 1944, ore 17;

Mafalda Alberti di 9 anni, Tito Mezzetti di 62 e Assunta Rossi di 26 nel bombardamento del 13 giugno 1944, ore 10,30;

Gioacchino Mangiabene di 68 anni, Assunta Mancini di 19, Augusto Rossi di 60 e Giovanni Puri di 40, nel bombardamento del 14 giugno, ore 4.

Morti, ma tutti presenti!

Durò pochi giorni, ma fu devastante, e i fatti di quei "pochi" giorni sono rimasti impressi nella memoria dei bolsenesi che li vissero e, attraverso il loro racconto, in quella dei loro discendenti. Qui non s'è inteso ripercorrere in dettaglio le fasi di tali avvenimenti, ma soltanto ricordare i lutti e la grave distruzione arrecati alla cittadina dalla follia inumana della guerra.

parzialmente estrapolato ed elaborato da:  
*Quando passò il fronte...* (i danni di guerra e la liberazione dal fascismo, Bolsena 1943-45) cit.

## Croce di marmo al valor militare



Stefano Bordo



Una cornice, semplice e con il vetro rotto diagonalmente, per un collage di foto sbiadite dal tempo e dal sole. Una cornice che racchiude quattro momenti di vita di una famiglia. Tre immagini di coppie sorridenti ed una di due bambini dallo sguardo furbo. Sta lì, appoggiata ad una essenziale lapide di marmo bianco situata nel cimitero di guerra di Bolsena, illuminando con tenui bagliori vitali un triste luogo di morte. Quella del fuciliere F.G. Hope del reparto sud africano è soltanto una delle seicento sepolture di giovani soldati dell'ottava armata del Commonwealth che riposano in questo cimitero. Un sacrario costruito, a metà strada tra Montefiascone e Bolsena, alla fine del 1944 sul sito dove il generale Alexander posizionò il suo primo avamposto di comando a nord di Roma. Sorge sulle pendici di una collina della caldera del lago che volge verso il tramonto. Un lembo di terreno di struggente bellezza che, all'imbrunire, si illumina col riverbero delle acque sottostanti; un luogo dove ti aspetteresti di incontrare due fidanzatini con gli sguardi persi nel bel panorama e dove, invece, trovi lunghe file di lapidi ordi-

nata -  
mente  
allineate  
da sud  
a nord.

Fu qui

che l'VIII

armata

britannica

si scontrò per prima con i reparti tedeschi che preparavano la linea *Albert*. Fu una battaglia durissima tra due agguerrite divisioni di carri armati contrapposti. Da una parte i panzer nazisti della *Hermann Goering Division* che si arroccarono tra la fitta vegetazione delle colline vicino a Bagnoregio; dall'altra la Sesta *South African Armoured Division*. Per molte ore i tedeschi mantennero le loro posizioni cannoneggiando ripetutamente i tentativi di avanzata dei tank e dei fanti del commonwealth. Alla fine, però, ripiegarono ulteriormente verso il Trasimeno ed abbandonarono il campo di battaglia. In quella terribile giornata di fuoco persero la vita la maggior parte dei militari sepolti nel cimitero di guerra di Bolsena. Oggi, di quei momenti terribili, delle urla, dei botti roboanti, dell'odore acre di polvere da sparo non resta più niente se non una distesa di lapidi bianche conficcate in un soffice pratino verde.

Ciò che disorienta, passeggiando in questo sacrario, è il continuo ribollire di emozioni che genera; è come se si avvertisse l'urlo silenzioso dei tanti ragazzi che correvano incontro alla vita ed invece sono inciampati nello sgambetto della morte. Il soldato P.J. Clarke aveva appena compiuto 18 anni; il tenente Christopher Villiers aveva 22 anni e si stava laureando ad Oxford; il fuciliere F.G. Hope non ha mai potuto conoscere i suoi nipotini se non da morto ed in una fotografia sbiadita. Ognuno di loro avrebbe potuto vivere la propria storia, magari semplice ma pur sempre unica. Ognuno di loro, invece, è rinchiuso dentro una stretta buca da sessant'anni. No, non si possono trovare risposte a tanto male e non è facile giudicare se quelle vite immolate nel nome di un futuro migliore siano state indispensabili. Di certo, però, è nostro dovere raccogliere il loro sacrificio per fare in modo che ciò non accada mai più.



Latera



Emanuele Germani

con il contributo di Dario Tramontana

# Per tutti pagò la Madonna della Cava

Dall'archivio dell'associazione *Card. Girolamo Farnese* riportiamo alcune notizie storiche su come il piccolo borgo di Latera stava vivendo gli anni immediatamente precedenti al passaggio del fronte.

A causa della guerra, il podestà Antonio Adamini aveva fatto pagare dall'esattore un'indennità di trasferta ad undici lateresi padri di famiglia richiamati alle armi, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra. Quando poi ciò avvenne, fu imposto l'oscuramento notturno e vennero esonerati da ogni tassa le famiglie più numerose. Fu quindi iniziato il razionamento di generi alimentari, che venne gradatamente inasprito al punto da creare grave disagio, specialmente ai più poveri. Il 13 agosto del 1943 il comune fu invitato a provvedere di alloggio i soldati tedeschi. Scomparsi i carabinieri (dopo l'armistizio dell'8 settembre), per non sottostare agli ordini di quelli, la caserma fu occupata dalle guardie civiche, che tutelavano l'ordine pubblico. Ma costoro dovettero presto sloggiare per cedere quei locali appunto ai soldati tedeschi. Fu in questo periodo



Folla esultante per la liberazione

che la famiglia ebrea del signor Spizzichino di Latera fu salvata dalla deportazione, e quindi dallo sterminio, grazie all'umanità e rettitudine del podestà Adamini, ex maresciallo dei carabinieri: d'accordo con le guardie civiche e con tutta la cittadinanza, egli fece in modo che quella famiglia non fosse rintracciata dai tedeschi venuti per sequestrarla.

Poi anche a Latera giunse l'ordine del generale Graziani di mobilitazione operaia, per fronteggiare l'inattività produttiva che stava sopravvenendo. Poiché il podestà il 22 gennaio 1944 rilasciò ad alcuni lateresi un permesso scritto di recarsi a Roma per motivi molto seri, veniamo indirettamente a sapere che era vietato il libero accesso alla capitale. Verso la fine dello stesso mese ignoti sabotatori tagliarono alla *Cantoniera* i fili telefonici a danno dei tedeschi di stanza a Latera. Il 10 febbraio il prefetto di Viterbo ordinò di abolire le insegne regie e sostituirle con quelle della *Repubblica di Salò*. Fece anche requisire i beni degli ebrei lateresi. Fu inoltre affisso un bando per avvertire che i renitenti alla leva, per ordine della Repubblica, sarebbero stati fucilati. Ma finalmente il 13 giugno 1944, dopo che le opposte artiglierie avevano a lungo tuonato da un monte all'altro attorno a Latera e precisamente nella zona di *Montione*, i tedeschi sloggiarono ed i lateresi videro risalire l'abitato dall'armata alleata diretta verso nord.

Abbiamo cercato le testimonianze, e chi ci ha raccontato questi episodi ha gli occhi ancora lucidi e la voce un poco tremolante, perché ha visto cadere e morire amici, parenti, essere lui stesso ferito, vittima delle barbarie belliche che racconta così:

"Le truppe tedesche in ritirata si piazzarono nel tratto tra la *Montagnola* e la *Cantoniera*, mentre gli americani avanzavano da Valentano verso il *Piano*. Si circolava solo dopo il tramonto, perché durante il giorno passavano gli aerei ricognitori per controllare la ritirata, e i mezzi militari, jeep, camion, cavalleria e cannoni erano nascosti tra gli alberi, nei boschi, in modo che fosse impossibile scorgere dall'alto. Per tre giorni la situazione non cambiò, poi...

Una mattina un insolito quanto sospettoso silenzio faceva presagire il peggio: verso le undici o le undici e mezzo i carri armati americani si mossero attraversando il piano di Valentano; venne subi-

to dopo un segnale luminoso che dette inizio alla battaglia. Dalla *Cantoniera* i tedeschi sparavano agli americani che tuttavia avanzavano rispondendo al fuoco. Il fronte si allargò da *San Martino* all'*Onteo*, da *Monte dell'Eschio* alle *Piagge*, aggirando la cima di *Montone*. Dopo un primo violentissimo scontro, il fronte si divise: dalla *Madonna delle Lupare*, verso la *Fornacella*, si spostò al *Podere Rosso* in prossimità della statale *Maremmiana*. Al massiccio

fuoco tedesco con cannoni e colpi di mortaio rispondevano gli americani con l'artiglieria pesante. Purtroppo ci furono vittime anche tra i civili: al campo di *Bandiera* morì un uomo, mentre nei pressi delle grotte di *Magnatope* fu una bambina ad essere colpita mortalmente. Dopo la battaglia, per tre giorni il fronte tacque: i tedeschi si ritirarono e gli americani avanzarono fino ad Acquapendente. Restarono sul luogo della battaglia quattro o cinque tedeschi che, durante la fase di rastrellamento alle *Piagge*, vennero uccisi dopo uno scontro frontale all'arma bianca! Soltanto il giorno 14

resoconti giornalistici dal fronte delle operazioni riportarono la notizia: "*Forze della v armata hanno occupato la cittadina di Latera sulla riva occidentale del lago di Bolsena continuando poi ad avanzare in direzione di Gradoli. Ad oriente del lago altri reparti americani si avvicinano alla città di Bolsena...*". Dopo gli americani arrivarono i marocchini a cavallo, che saccheggiavano dovunque passassero: rubarono fieno, vitelli, asini, pecore, basti, carri, vino... praticamente tutto quello che trovarono sulla strada. La merce rubata e i capi di bestiame venivano poi venduti o scambiati, mentre i cibi e il fieno venivano consumati dai soldati e dai loro cavalli".

Dopo tutto questo disordine è però arrivata la tanto attesa pace, e ci è stato raccontato ancora che il capomastro Araldo Adamini manifestò per tutti la gioia lungamente attesa di un ritorno alla serenità dando la scalata, a mezzo di funi e di acrobazie e con sprezzo del pericolo, al pinnacolo del campanile della chiesa di *San Clemente*. Raggiunta la massima altezza, inalberò lassù il tricolore tra gli applausi del popolo accorso su quella piazza e al suono festante delle campane. Una giunta comunale provvisoria, nominata dagli americani, fu presieduta dall'ebreo laterese Samuele Spizzichino ed ebbe così inizio la ripresa della vita civile nella libertà.

Sembrò a tutti un prodigio che, con tutto quell'infuriare della battaglia in prossimità dell'abitato, l'unica cosa seriamente danneggiata e quasi distrutta fosse stata la chiesa della *Madonna della Cava*. Ogni fedele fu indotto a credere che Maria avesse voluto risparmiare Latera dalla distruzione attirando soltanto sulla sua chiesa i danni terribili della guerra. Sicché non passò molto tempo che, in riconoscenza per lo scampato pericolo, il comune offrì un contributo ed ogni laterese idoneo prestò giornate di lavoro gratuito per riparare i danni di quella chiesa tanto cara alla popolazione. Alla fine dei lavori vi fu un pellegrinaggio di popolo che ancora si ricorda per la totale entusiastica partecipazione. Da quella data, ancora oggi ogni anno il 13 giugno il popolo tutto di Latera, civile e religioso, ripete quel pellegrinaggio recandosi processionalmente al santuario mariano per affidare alla sua celeste protettrice le ansie e le attese di un popolo che sempre l'ha riconosciuta come sua grande patrona.

Gradoli



Paolo Cardini

# Una civiltà travolta da una ordinaria barbarie

## Sotto i tedeschi

Tra la primavera del 1943 e giugno del '44 furono di stanza a Gradoli militari tedeschi dislocati in tre diversi punti strategicamente importanti. Il più numeroso si era attendato in località *San Magno*, sul fronte di colline che dominano il lago. La posizione consentiva sia il controllo dell'anello circumlacuale, sia di tutte le strade campestri che da esso risalgono verso il centro abitato situato a mezza collina. Un secondo gruppo aveva piantato le tende a sud del paese, in cima al *Poggio del Duca*, una piccola altura ai cui piedi prende avvio la *Strada di Mezzo*. Questa attraversa la campagna fino a raggiungere il confine con Valentano, e in essa convergono le stradine che risalgono dal lago. Altri militari erano stanziati al *Priorato*, uno spazio non più grande di quattro are adiacente alla piazza centrale, nel quale erano stati parcheggiati i panzer, le auto-blindo e le motociclette con sidecar, poiché gli alberi, che vi erano stati piantati nei primissimi anni dell'Impero, ne rendevano più agevole la mimetizzazione. La posizione permetteva di controllare ad un tempo il paese, poi le due strade che scendono da *Ferro di Cavallo*, carrozzabile la prima, carrabile l'altra che si snoda lungo i fianchi della *Paolotta* e, per finire, uno stretto passaggio tra i boschi, il *Fosso della Pisella*, il quale rappresentava, ancora negli anni cinquanta, una notevole scorcioia per raggiungere Grotte di Castro.

Il cimitero e il *Grottone*, una cavità naturale situata nelle immediate adiacenze, posti a est dell'abitato sulla strada che si raccorda alla *Cassia*, furono adibiti a depositi di munizioni e carburante, vigilati giorno e notte da un consistente corpo di guardia dislocato nello spiazzo alberato della *Pratina*, in posizione opposta ed equidistante da ambedue. Casa Ferrata, dove abitò bambino il cardinale Domenico che diventerà poi segretario di Stato di papa Benedetto XI, fu requisita per alloggiare il comando, ospitare gli uffici e l'infermeria. La scelta fu motivata sicuramente dalla grandezza delle stanze, ma anche dalla posizione un po' appartata e dall'altezza che consente un'ampia visuale. Il Palazzo

Farnese, issato sul poggio centrale del paese, imponente, visibilissimo anche da distanza ragguardevole, inoltre difficile da raggiungere con gli automezzi, venne utilizzato soltanto in parte: i locali sotterranei furono adibiti a prigione. Essa servì esclusivamente per i soldati puniti.

Fin dall'inizio della permanenza dei tedeschi, nel paese si instaurarono, tra soldati e popolazione, rapporti di reciproco rispetto; si verificarono episodi di familiarità e di aiuto reciproco; ci furono anche alcuni innamoramenti. I militari maggiormente coinvolti nei fatti furono quelli di stanza al *Priorato* perché il luogo si trova proprio al centro del paese.

Durante la loro permanenza i tedeschi fecero eseguire lavori obbligando artigiani e manovali del paese ma li pagarono regolarmente: la tinteggiatura della facciata sud del Palazzo Farnese, probabilmente per mimetizzarne un po' l'imponente struttura; l'ampliamento delle strade della *Paolotta* e delle *Cannelle*, per disporre ad un tempo di comodi passaggi nelle operazioni di sorveglianza del territorio e poter raggiungere velocemente le principali vie di fuga: a nordovest la strada *Maremmiana*, a est la *Cassia*. Non si immagini però una situazione idilliaca: i militari fecero il loro mestiere fino in fondo.

## Fatti di vita vissuta

Si racconta che fu una anziana donna a stabilire il primo contatto tra gradolesi e soldati tedeschi a pochi giorni dal loro arrivo. "Ahé, che le conoscete 'l mi Sante, 'l fiyo de la mi Maria? Adè 'l fratello de la mi Lucia... Adesso sta 'n Todescheria". L'ingenuità di quella nonna rivela quanto straziante doveva essere il dramma delle famiglie che avevano un figlio prigioniero, tanto più se nei famigerati lager.

Ed è un'altra mamma ad illuminarci sulla distanza abissale dalla guerra e dal suo armamentario. Fuggendo precipitosamente da Gradoli, i tedeschi abbandonarono in una grotta una mappa con gli spostamenti dei loro reparti nel comprensorio del lago nell'ultimo anno.

Un gradolese la trova e la conserva per anni. Quando va a cercarla, non trovandola più ne chiede notizie alla madre. "Ciò fatto 'l modello pel collo de la giacchetta", risponde la donna.

Capitava, di quando in quando, che un pubblico bando comunicasse alla popolazione di recarsi presso il negozio di alimentari di Vinciarelli per ritirare un pacco di riso, oppure di pasta, o di zucchero. Si trattava di ben poca roba, veramente, e spesso non bastava neppure per tutti: coloro che abitavano più distanti dal negozio o che per qualche altro motivo non potevano accorrere subito, è chiaro, restavano senza niente. Nei giorni seguenti le distribuzioni si verificavano spesso dei furti, compiuti per lo più ai danni delle famiglie benestanti o di coloro che, in quelle occasioni, riuscivano a essere sempre tra i primi della fila. Le denunce dei furti non ebbero mai alcun esito. Corre voce che le razzie le compissero proprio i soldati tedeschi, approfittando del coprifuoco, per ridistribuire poi quanto preso tra coloro che ne avevano maggiore bisogno. E' opinione diffusa tra le persone anziane che tra soldati tedeschi e "benestanti" del paese non corresse tanto buon sangue.

Una mattina i maschi delle famiglie benestanti furono convocati nella piazza principale. Quando il gruppetto fu completo - erano soltanto quattro o cinque - fu condotto al *Priorato* scortato dai militari. Era seguito da persone curiose il cui numero aumentò in modo consistente nel pur breve tragitto. I giovanotti furono fatti entrare nel recinto adibito a parcheggio automezzi da combattimento e trasporto; fatti allineare e... costretti a imbracciare pale e picconi. "Arbeith!", fu loro ordinato. I giovani dovettero scavare buche lungo il lato che costeggia la strada nella quale i curiosi stavano a osservare. Sul finire della mattinata un contrordine fece smettere lo scavo e... iniziare il riempimento delle buche con lo sterco accumulato. Solo a operazione conclusa, mezzogiorno suonato, i giovanotti poterono tornare a casa. Sui

volti degli spettatori, sorrisi aperti.

Nel periodo estivo funzionò la colonia per bambini. Ogni mattina, inquadrati per classi e vigilati dalle insegnanti, i piccoli venivano condotti al castagneto della *Paolotta*. Mentre transitavano nella strada che costeggia il *Priorato* cantavano canzoni e i soldati li osservavano sorridenti. Canta e ricanta i tedeschi impararono i motivi e

## Marsilio

Nella caserma

del 131° artiglieria di stanza in Pola, Croazia, il soldato Marsilio Bucassi, aggregato nella divisione *Centauro*, II gruppo, IV batteria, ascoltò la notizia della firma dell'armistizio. Il diciannovenne soldato, con una vita da vivere ancora tutta davanti, alla fine del breve comunicato aveva già pianificato la sua fuga.

Camminerà per due mesi ma soltanto di notte: in mezzo ai campi, guardando bene di tenersi lontano dalle strade carrozzabili e dai centri abitati; durante il giorno si riposerà nelle grotte o starà nascosto nel folto dei boschi; dovrà arrangiarsi a mangiare ciò che troverà nei campi. Alla fine di ottobre giunse finalmente a casa. Appena fu visto in paese, gli fu consegnata l'ingiunzione di recarsi dal pretore di Valentano. Il giovane dovette subire la prima fase del processo istruito a suo carico con l'accusa di diserzione. La difesa dell'avvocato Magnasciutti gli costò seimila lire. La seconda fase del processo, conclusosi con la sentenza definitiva di assoluzione, ebbe luogo a Roma in via delle Milizie.

Dopo questa avventura Marsilio si dispose a godere alcuni giorni di libertà aspettando la raccolta delle olive. Un giorno gli fu recapitata una cartolina... di richiamo sotto le armi. La convocazione era presso il distretto militare di Viterbo. Nella stessa mattina una decina di altri giovani partirono da Gradoli per la medesima destinazione. A Viterbo i richiamati furono divisi in numerose squadre. Quella alla quale fu aggregato Marsilio doveva costruire postazioni per mitragliatrici e cannoncini lungo il litorale tra Montalto e Civitavecchia. La squadra era



qualcuno di loro si unì al coro. Una mattina alcuni soldati si presentarono alle insegnanti facendo intendere di voler cantare con i bambini. Dopo quella "prima" seguirono altre... repliche all'ombra dei castagni. La canzone preferita dai soldati era *O sole mio*; quella preferita dalle insegnanti e dai bambini *Lili Marlene*.

Sul muro di una delle ultime case di via Piave fu trovata scritta una parola offensiva per la popolazione. Alcune persone andarono a protestare dal comandante che volle recarsi sul posto immediatamente. Resosi conto della ragionevolezza della protesta assicurò che avrebbe fatto fare

indagini per scoprire il colpevole e che, una volta trovato, lo avrebbe fatto punire in modo esemplare. Impartì poi disposizioni per la cancellazione della ignobile scritta e chiese scusa ai presenti a nome di tutti i soldati di stanza nel paese.

I gradolesì che durante la guerra possedevano una radio erano veramente pochi. E' legittimo pensare che non tutti coloro che lo avevano lo tenessero acceso nel momento in cui fu dato l'annuncio della firma dell'armistizio, tuttavia la notizia si sparse in un baleno e ben presto la piazza fu gremita di persone festanti. In mezzo a tanta festa fu notata l'assenza

dei tedeschi, contrariamente a quanto avveniva di solito, specialmente quando si formavano capannelli di numerose persone. "Dove sono i tedeschi?". "Com'è che non si vede in giro nessun soldato?". "Andiamo al Priorato a vedere cosa fanno i tedeschi". Al Priorato si osservò che era raddoppiato il numero delle sentinelle e che queste erano in completo assetto di guerra. Non si vide alcun soldato in giro. Qualche paesano tentò un approccio ma il gesto di tenersi lontano fatto con la canna del mitra fu quanto mai eloquente. Quelli che si erano recati all'accampamento con l'intenzione di condividere la gioia per la fine della guerra rimasero disorientati. I rapporti tra popolazione e tedeschi si interruppero per settimane. Ripresero in seguito quando i soldati furono sicuri, come qualcuno di loro confidò in cantina di amici gradolesì, che la gente non aveva nessuna intenzione ostile nei loro confronti.

Maria aveva un maiale da sfamare: gli portava ogni giorno il *pappone* fatto con la sciacquatura delle stoviglie nella quale aveva fatto bollire un paio di *gommelle di semmola* (crusca presa con le due mani unite), qualche patata non del tutto sana, torsoli di mela, i pochi rimasugli dei piatti suoi, dei due figli, del suocero e dei suoi genitori. Un giorno però che nel *callaretto* - il barattolo della conserva di tre chili riservato a questo uso - aveva potuto mettere soltanto sciacquatura di piatti e semola, ossia un *bevarone*, piuttosto che il necessario *pappone*, decise di chiedere bucce di patate ai soldati tedeschi accampati al *Priorato*, gli attuali giardini pubblici. Detto fatto: era noto, del resto, che più comari facevano altrettanto. Maria prese dunque il *fazzolettone*, il largo panno usato per fare il *fagottello* che il suo uomo, prima di essere chiamato al fronte, portava in campagna con dentro colazione e merenda, e si avviò verso l'accampamento tedesco. Non aveva preso il *callaretto* perché voleva che in giro non si sapesse del suo *porchetto*. Giunta all'ingresso si rivolse alla sentinella che interruppe Maria già alle prime parole con un secco "*Nich, nich, nich capire*", girandosi poi a dar voce a un invisibile commilitone il quale, uscito dalla vicina tenda, ascoltò Maria e provvide a soddisfare la sua richiesta. Maria poté ben saziare il suo maiale un

paio di giorni o tre, dopodiché, prima che le bucce fossero del tutto finite, decise di tornare all'accampamento per farsele dare ancora. Sul limitare ritrovò lo stesso soldato. "*Meno male - pensò - capirà senza che debba spiegarmi*". Così fu, infatti: la sentinella riconobbe Maria, il fazzolettone a scacchi blu stinto e grigio perla contornati di ocra; abbozzò un sorriso. Maria incoraggiata dall'accoglienza benevola gli si rivolse con fare familiare ma pur sempre rispettoso: "*Ahé, Nichese, cell'ète le scrozzelle?*".

Durante gli aspri combattimenti nella zona di Bolsena e nel piano di Latera-Valentano, quando alcune pattuglie del C.E.F. si erano infiltrate fino a Bisenzio, due giovani studenti grottani, i fratelli gemelli Carlo e Alberto Magnasciutti, furono uccisi da una pattuglia tedesca in località *la Montagna*, nel territorio di Gradoli (dove si erano trasferiti con l'abitazione, essendo di madre gradolese). "I soldati - ha scritto in proposito Adelio Marziantonio - provenivano dal vicino podere di *Montesernano* ove era accantonata una compagnia della Wehrmacht agli ordini di un capitano. Era un reparto della 90ª divisione granatieri corazzata nella quale erano inquadrati i reggimenti 200° e 361° gren. (mot.) e il Panzer Abt 190. Era la tarda serata del 10 giugno e i due fratelli, non ancora ventenni, da poco diplomati nel prestigioso collegio navale *F. Morosini* di Venezia, furono sorpresi mentre osservavano i movimenti delle truppe con un binocolo. Probabilmente furono scambiati per ribelli, anche perché indossavano capi di foggia militare, e pertanto vennero uccisi sul posto". I loro corpi lasciati impietosamente insepolti, nonostante le minuziose ricerche furono trovati soltanto giorni dopo, per caso, da un agricoltore.

Nell'accampamento del *Priorato* tra i soldati tedeschi c'era pure un italiano sottoposto alla disciplina militare. Egli indossava la divisa nera, ma non era certamente dei loro. Era stato arruolato forzatamente perché ritenuto bravo meccanico, capace di riparare ogni guasto di qualsiasi motore, in particolare dei sidecar. Tali mezzi dovevano essere mantenuti assolutamente efficienti sia perché insostituibili per la sorveglianza capillare del territorio, sia per tenere

sottoposta a ufficiali e sottufficiali tedeschi. In occasione del Natale fu concesso al gruppo di trascorrere la notte della vigilia al coperto in un caserma di Montalto. Il giorno dopo tutti erano nuovamente al lavoro che continuò senza interruzioni sia per san Silvestro che per Capodanno fino all'Epifania. Nei giorni successivi dovettero caricare armi, munizioni e carburanti su camion diretti a Montecassino. Marsilio si accorse che gli ufficiali e i sottufficiali tedeschi nel periodo tra la fine di maggio e i primi di giugno avevano un fare che tradiva nervosismo. Il nervosismo andò aumentando quando si sentirono sempre più distinti gli echi di forti esplosioni. I sorveglianti facevano brevi ma frequenti assenze. All'inizio della seconda settimana di giugno Marsilio, parlando con tre compaesani, diceva che, secondo lui, i colpi dell'artiglieria venivano esplosi a Viterbo o comunque nei paraggi e che bisognava stare in campana per cogliere al volo la prima occasione di fuga. Questa si presentò qualche giorno dopo durante un'assenza dei sorveglianti più lunga del solito.

La distanza tra Tarquinia e Gradoli non è molta, ma la zona da attraversare era piena di pericoli che imponevano grande prudenza. I tempi di marcia si allungarono, è vero, ma nello stesso tempo favorirono i verificarsi di coincidenze che permisero ai quattro di arrivare sani e salvi alle grotte della *Macchia del Prete*. Poterono infatti costeggiare il lago prima ancora che a Capodimonte prendesse posizione l'artiglieria degli alleati e trovare la macchia e le vigne di *Sammano*, *San Magno*, sgombre dalle truppe tedesche che vi erano accampate. Parecchie persone dissero a Marsilio: "*Al paese è meglio non andare. E' tutto minato... In questi giorni sarà sicuramente colpito anche dalle cannonate degli alleati. E' rimasto deserto!... Pietro Feliziani, che ha tardato a scappare, è stato colpito da una scheggia che lo ha decapitato. Lo ha detto Domenico, il figlio che era con lui quando è successo*". Marsilio tornò a casa con la maggior parte degli sfollati dopo l'arrivo delle truppe alleate.

Novembre 1944. Marsilio si presentò alla porta del molino delle olive per iniziare il turno di notte. Durante il giorno era andato a cogliere le olive, anzi a *buscarle*, rimediarle. C'era poco da cogliere, infatti, poiché gli ulivi, come del resto tutta la campagna, quell'anno non erano stati custoditi. Sulla porta del molino stavano due carabinieri. Nel vederli Marsilio ebbe il presentimento che stessero aspettando proprio lui. Ormai però non poteva più cambiare strada né tornare indietro perché lo avevano visto. I carabinieri gli fecero cenno di avvicinarsi e subito dopo gli comunicarono che l'indomani mattina doveva presentarsi in piazza pronto a partire arruolato dagli inglesi. No, non sarebbe stato solo: erano stati convocati molti altri. La mattina seguente la piazza era piena di persone. Come Marsilio, altri quaranta ragazzi aspettavano tenendo tra le mani un *fagottello*. Nel suo la mamma aveva messo qualche indumento, un *orletto* di pane e un pezzetto di cacio. Dopo aver salutato i parenti, i giovani risposero all'appello poi salirono su due camion con i motori accesi. Finite le operazioni di imbarco i camion si mossero e... cammina, cammina, cammina, arrivarono fino a Pescara, sulla *linea Gotica*, per prestare mano d'opera di sussidio alle truppe alleate.

Marsilio restò in Altitalia, operando in varie zone secondo come richiedeva la situazione, fino al dicembre del 1944, quando finalmente poté tornare a casa, non fuggitivo stavolta, e neanche a piedi. Aveva il congedo ed era seduto in un vagone del treno. ...Fino ad Orvieto!

alto il buon nome della tecnologia tedesca. Per ottenere tutt'e due le cose i tedeschi dovettero affidarsi a Carlo Gargantini, ventenne lombardo della provincia di Como! Il comando gli "aveva messo su" l'officina all'inizio della *Perbola*, il quartiere considerato da tutti e da sempre il cuore di Gradoli. E Carlo, da quel punto nevralgico, entrò nel cuore di tutti: pergolesi e sanrocchini, del *Poggetto* e dell'*Ara*, di Maddalena Renzi in particolare. La donna lo aveva preso a benvolere e lo trattava come un figlio anche perché il suo Checco, lui pure appena ventenne, dal fronte in Tunisia le aveva scritto che era stato fatto prigioniero, portato in un campo nelle vicinanze di Cartagine, trasferito ad Orano in Algeria... (da lì sarà trasportato in Scozia dove rimarrà sino al 9 maggio del 1946). Una mattina di giugno... (nessuno ricorda la data esatta: "Il calendario?... E con l'andirivieni tra paese e grotte, le mille preoccupazioni... chi vuoi che guardasse il calendario!") Carlo dunque andò in cerca di Maddalena: era agitatissimo e la pregò di nascondere perché non voleva seguire i tedeschi che si ritiravano. Diceva che insieme a loro avrebbe fatto una brutta fine, avevano ormai le truppe alleate alle calcagna. Maddalena non volle sapere altro e con l'aiuto di un'amica lo nascose. I tedeschi passarono e ripassarono a cercarlo ma avevano anche una gran fretta di partire e presto desistettero. Quando lo scoppietto del motore dell'ultimo sidecar si perse nella lontananza Carlo finalmente uscì dal nascondiglio, si vestì con abiti borghesi e niente poteva più distinguere dagli altri se non la giovane età. Restò a Gradoli un paio di anni perché contrasse il tifo. Poté tornare alla sua Cernusco solo dopo la convalescenza.

### Colpo di coda

Dopo l'evacuazione degli accampamenti tedeschi stanziati al *Priorato* e al *Poggio del Duca* giunse in paese una squadra di guastatori abbastanza numerosa. I nuovi arrivati non montarono tende: misero subito gli occhi sul palazzo di Alberto Manni che sta quasi dirimpetto al *Priorato* e lo "elessero" a loro dimora. Il portone era ovviamente chiuso, come del resto tutte le altre porte, anche quelle delle cassette lasciate vuote dai gra-

dolesi scappati in seguito alle complicazioni e alla pericolosità della situazione. Per i guastatori il portone chiuso non poteva certamente costituire un grosso problema: lo aprirono subito, infatti; anzi, lo tolsero proprio di mezzo facendolo a pezzi, entrarono, si sistemarono e uscirono nuovamente per mettersi all'opera. Divisi in gruppi iniziarono un frenetico andirivieni dal *Priorato*: rifornivano altri comilitoni di cariche esplosive e detonatori che venivano piazzati in luoghi strategici e collegati a congegni per farli esplodere a distanza. Due gruppi operavano nella strada principale che attraversa il paese, un terzo alla *Cantoniera*; altri

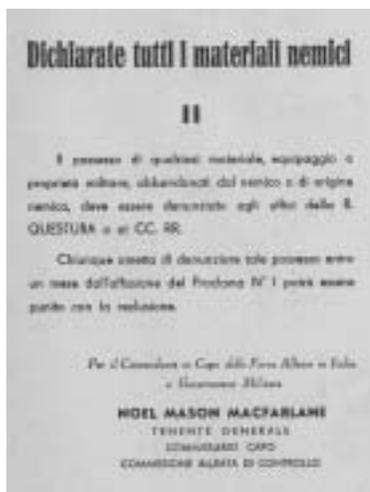
e intuì cosa fosse successo. Interrogato dai soldati di colore spiegò loro l'accaduto e riferì anche che i tedeschi si erano allontanati pochi minuti prima in direzione delle Grotte, Grotte di Castro. Le case di Ulderico Galeotti e dei Martellini erano state completamente rase al suolo; quella di Carlo Manni era crollata almeno per metà. Invece non esplosero le cariche sistemate nelle altre case di via Indipendenza, compresa quella che era servita di alloggio ai guastatori, e le mine piazzate alla base degli alberi di noci lungo i bordi delle strade di accesso al paese. Fatalità, imperizia, fretta di scappare?

Nei giorni seguenti alcuni

appassionata dei gradolesi, e che ancora oggi suscita tra loro forti emozioni, fu la morte di Pietro Agostini: bambino di appena nove anni. Un pomeriggio giocava a *sagro*, nascondino, con alcuni coetanei in piazza Cairolì, un piccolo rettangolo pieno di macerie delle case crollate, cantine e magazzini rimasti senza porte perché divelte o spezzate dallo scoppio delle mine. Pietro uscì dal suo nascondiglio per primo e corse a *fare sagro*, gridando la parola liberatoria per sé e tutti i compagni ancora nascosti. Sentito il grido, essi uscirono fuori e lo videro issato sul mucchio di sassi in atteggiamento di chi sta per aprire una scatola. Poi un lampo accecante e un'esplosione assordante inchiodò tutti dov'erano. Quando i bambini riaprirono gli occhi Pietro giaceva dilaniato tra le macerie.

### Sfollati

Le testimonianze di Giulia Giorgi, di Anna Bucossi e Mario Mariotti hanno permesso la ricostruzione dei quadri di vita descritti nella narrazione seguente. Nessuna famiglia durante l'ultimo periodo della guerra era rimasta a vivere stabilmente in paese: ciascuna aveva cercato una grotta e l'aveva adattata alle proprie esigenze. Mario racconta che non stava nella grotta assieme ai suoi familiari: per paura di essere preso dai tedeschi si rifugiava dove capitava, mai comunque nella stessa grotta per più di tre notti consecutive. "Coloro che non avevano un rifugio, come nel caso mio - dice Anna - avevano chiesto ospitalità agli amici. Essi avevano un boschetto situato nel pendio del poggio di San Martino dove, sotto un dirupo che guarda il lago, esisteva una grotta abbastanza grande per ospitarci tutti: eravamo in dieci, cinque i nostri ospiti e cinque noi. La convivenza offriva il vantaggio di poter credere che insieme si aveva più coraggio per affrontare le difficoltà quotidiane e risolvere problemi di ogni genere". "La prima cosa che fece *'I mi ba'* - racconta Giulia - fu la *rapazzòla*, una piattaforma di tavole rimediate e lunghe pertiche per dormirci sopra, fissata con fildiferro sopra pali tolti dai filari delle viti; su di essa era sistemato il *pajaccio*, sacco riempito con foglie di granturco. La collocazione dell'*"angolo cottura"* richiese qualche giorno di prove: bisognava infatti che stesse vicino alla



Avvisi del comando militare alleato per la consegna alle autorità di materiali bellici "abbandonati dal nemico o di origine nemica".

gruppi ancora nelle campagne che fiancheggiavano la strada delle *Cannelle*, resa carrozzabile dai soldati stanziati in paese fino a qualche giorno prima e da manodopera locale. Le operazioni di minatura furono portate a termine mentre le *Marrochine*, i soldati di colore delle truppe alleate, provenienti da Capodimonte si avvicinavano a Gradoli e Latera percorrendo la strada Maremmana. Avendo sentito una forte esplosione, questi chiesero ai primi gradolesi intercettati sulla strada di *San Vittore* cosa fosse successo. Sul momento nessuno di loro seppe rispondere, ma qualche decina di minuti più tardi fu tutto chiaro: le macerie delle case adiacenti alla piazza, proprio nel mezzo del paese, ostruivano la strada. Mario Mariotti invece, sfollato alla *Calcaja*, altura dalla quale poteva vedere bene i dintorni, in quel momento osservava la colonna di fumo e polvere che si levava dal centro del paese

volontari paesani rimossero le mine inesplose. L'operazione di sminatura, lunga e molto difficile per la mancanza di mezzi e di esperienza dei volontari, non fu circoscritta al centro abitato e alle strade di ingresso al paese: nei mesi seguenti si allargò progressivamente per bonificare anche il territorio rurale. Ciò nonostante accaddero successivamente incidenti dolorosi che produssero, in molti casi, gravi mutilazioni. Colpiti furono soprattutto bambini e adolescenti, i quali per gioco cercavano residui bellici che per curiosità tentavano poi di aprire percuotendoli con ciottoli. Cipriano invece era un tranquillo *bovaro*. Un giorno mentre era intento ad arare il campo vide le sue due bestie saltare per aria dilaniate e poi... più nulla fino alla sua morte sopraggiunta in età ottuagenaria. La disgrazia che al momento suscitò il maggior dolore insieme alla partecipazione più



Goumiers marocchini

“bocca” della grotta per favorire l'uscita del fumo ed evitare, al contempo, che la fiamma fosse visibile in modo diretto dall'esterno. La porta della grotta, costituita da un intreccio di ginestra e maggio, durante il giorno bisognava tenerla ben nascosta: eventuali passanti dovevano avere l'impressione che la grotta fosse disabitata. La sera la porta veniva appoggiata all'apertura con due forcine. Nonostante il suo aspetto fragile e il modo posticcio in cui veniva tenuta su, dava sensazioni di sicurezza, protezione, intimità.

Per poter fare il pane il mio babbo aveva dovuto tornare a casa a prendere la *spianatora*, la tavola usata per la lasagna. La mamma preparò l'impasto sopra la rapazzola: compose soltanto due *coppiarelle*, pani di formato medio piccolo impastati contemporaneamente uno con la mano destra e l'altro con la sinistra, inoltre il solito *chifene* fatto con la pasta raschiata dalla tavola. Quella volta e tutto il tempo che restammo sfollati, non poté mischiarci, come sempre faceva, neppure un granello di anice per renderlo appetibile. Portò a cuocere il pane nel forno di Peppe e Marina, i contadini che stavano nel podere delle *Cannelle*”.

Qualsiasi rumore del quale non si conosceva la fonte equivaleva a un perentorio ordine di rientrare e mettersi sotto la

rapazzola *zitt-e-ferme!* La notte avevamo tanta paura, specialmente quando sentivamo avvicinarsi il rombo degli aeroplani o il fischio dei proiettili che attraversavano il cielo sopra le nostre teste lasciando una scia luminosa. La sua altezza e la direzione facevano capire che il proiettile sarebbe esploso lontano, chissà dove. Nonostante ciò la paura aumentava

ad ogni colpo.

Un giorno - racconta ancora Giulia - io e mia sorella Nena andammo a prendere acqua a una vena che sgorga nel fondo della valletta. Mentre eravamo intente a riempire il secchio sentimmo strilli di richiamo e capimmo che erano rivolti a noi: era Titta, infatti, che ci urlava dalla cima del poggio sovrastante di scappare subito perché l'artiglieria di Capodimonte aveva *scortato 'l tiro*, accorciato il tiro. Prima ancora che potessimo comprendere l'avvertimento sentimmo un fischio assordante, ci vedemmo avvolte da un turbinio di foglie trascinate da una folata di forte vento. Schizzi di fango volarono dappertutto. Nel guardarci intorno per capire cosa fosse successo scorgemmo una scheggia larga quanto una pala conficcata a un palmo dai ginocchi di Nena la quale non aveva fatto in tempo ad alzarsi. *Lasciassimo lì tutto e fuggissimo subito. Tremassimo tutto 'l giorno*”.

Le bombe scagliate dall'artiglieria di Capodimonte colpirono il Palazzo Farnese, il cimitero e varie case di Gradoli. Le notizie le portava qualche temerario che tornava in paese per necessità sfidando la sorte. Il giorno che si sentirono esplodere i colpi più in lontananza, Speranza, la sorella più grande, cominciò la mattina presto a dire che voleva sapere se la nostra casa era rimasta in piedi. A mezzogiorn

no insisteva ancora tanto che il babbo dovette prometterle che sarebbe andato ad accertarsene. Io volli accompagnarlo. Misi le scarpe al posto delle *pianelle*, due tavolette sagomate a forma di piede con una raspa e tenute ferme con due striscette ricavate da scarpe inservibili. Speranza però non si accontentò, infatti pretese una prova che la casa non fosse *sbracata*: chiese che le portassimo la sua macchina per cucire. “*Ohé, toccò facce, eh!*”. La macchina per fortuna non era pesante perché di quelle che funzionavano con la manovella.

Quando si seppe che erano arrivate le truppe alleate, molte famiglie tornarono al paese: si era sparsa la voce che gli americani regalavano cioccolate, sigarette e scatolette di latte condensato. Il nostro babbo avvertì me, Nena e Speranza di non dare confidenza a nessuno e soprattutto di tenerci lontane da *le marrochine*, i soldati di colore, perché “*cianno libberato, è vero, ma non so' bbòne pe' gnente*”. In seguito sapemmo che tre di loro avevano tenuta sequestrata una ragazzetta e avevano abusato di lei per cinque giorni. La poveretta non si riebbe più dalla drammatica avventura. “*Que' diligente però furono fucilate*”, poi sepolti nella buca che avevano dovuto scavare loro stessi.

## Mazzarella

I genitori di Vincenzo Antuzi nell'agosto del 1943 ricevettero dalla Jugoslavia una lettera del figlio nella quale egli parlava di sé e raccontava qualcosa della sua vita di soldato: notizie scarse perché nulla doveva trapelare delle operazioni militari. La firma dell'armistizio lasciò credere a tutti, in un primo tempo almeno, che la guerra sarebbe presto finita: nella famiglia Antuzi, come del resto in tutte le famiglie dove un figlio era soldato, si aspettava perciò la comunicazione di un imminente ritorno. La notizia tanto attesa però tardava ad arrivare. In novembre capitò a Gradoli un giovane agricoltore di San Giovanni delle Contee. Egli raccontò di aver conosciuto in Jugoslavia un soldato di Gradoli, un giovane alto e smilzo: “... un certo Antuzi Vincenzo, se ben ricordo. E' possibile?”. Disse anche di averlo veduto morto, falcato da una scarica di mitraglia! La mancanza di comunicazioni da parte di Vincenzo aveva già fatto nascere tra i familiari il sospetto che gli fosse accaduto qualcosa di brutto e ora quella testimonianza dava corpo al loro sospetto. I paesani tutti si riunirono intorno alla famiglia Antuzi e ne condivisero cristianamente il dolore partecipando in massa alla cerimonia funebre.

Uno giorno di mezzo maggio del 1945 il telegrafo dell'ufficio postale di Gradoli iniziò il ticchettio che annunciava un messaggio in arrivo. L'impiegata si recò all'apparecchio e fece scorrere il nastro che si andava riempiendo di punti e linee, le lettere Morse, e decifrò la provenienza: Buchenwald; il destinatario: famiglia Antuzi; il testo: “*Arriverò a Gradoli tra qualche settimana*”... Non aspettò più altro, scarabocchiò il modulo del telegramma e corse allo *spaccio*: rivendita n° 1 di sali, tabacchi e valori bollati, generi alimentari e altro ancora, dove avrebbe trovato qualcuno, la mamma sicuramente. Sulla porta Giacinta, l'impiegata, si fermò appena un attimo per abituare gli occhi alla penombra del locale. Assunta vide subito il foglio giallo del telegramma e colse anche il sorriso sul bel viso. Rimasero così qualche istante a fissarsi quasi che potessero in questo modo comunicarsi parole che le gole strozzate non facevano uscire. Giacinta fu la prima a riscuotersi e disse: “*C'è un telegramma di Cencio...*”. Si interruppe per l'ansare di Assunta, poi continuò tutto d'un fiato: “*Dice che arriverà a casa tra qualche settimana*”. Seguì ancora qualche istante di silenzio, poi Assunta volle che Giacinta leggesse proprio il telegramma. Giacinta acconsentì e scandì parole che in realtà recitava a memoria, senza leggerle: “*Sarò a casa tra qualche settimana. Cencio*”. “*Non è 'l mi Cencio - ruppe in singhiozzi la madre - Lui non si sarebbe firmato così!*”. Giacinta uscì dalla bottega come un fulmine e vi ritornò in un lampo: aveva tra le mani il nastro del telegrafo; si avvicinò ad Assunta e compì, indicando con il dito l'ultima serie di linee e punti: “*Maz-za-rel-la*”.

## Grotte di Castro

Adelio  
Marziantonio

## Un anno di sofferenze

Quello dal giugno 1943 al giugno 1944 è stato un anno di sofferenze, di violenze e morti. E' stato un momento di vita difficile per tutti. Ormai i protagonisti lo hanno nascosto nell'angolo buio dei cattivi ricordi e tutti preferiscono rammentare le gioie e cancellare dalla memoria i momenti più tristi della vita. Riaffiorano, quasi forzatamente, gli episodi di un periodo doloroso perché le nuove generazioni devono sapere, conoscere, sperare ed impegnarsi affinché mai più questa nostra meravigliosa e generosa terra abbia a conoscere gli orrori della guerra.

Nel giugno del 1943 la 3ª Divisione granatieri corazzata della Werhmacht era accampata nei dintorni del lago di Bolsena. Numerosi mezzi blindo-corazzati, opportunamente mascherati, sostavano al riparo dell'osservazione aerea sotto il pioppeto della spiaggia grottana. I tedeschi utilizzarono un lungo tratto della spiaggia, quello situato oltre la casetta in muratura dei pescatori, e ad alcuni metri dalla riva costruirono un trampolino in legno per i tuffi. Di solito prendevano il sole ed i bagni completamente nudi, per cui quell'estate la zona non fu frequentata dai grottani e divenne la prima spiaggia per nudisti del lago di Bolsena.

L'8 settembre, con la proclamazione dell'armistizio, come avvenne quasi ovunque, i militari italiani abbandonarono le caserme ed i nostri reparti si sciolsero come neve al sole. Per alcuni giorni il paese fu attraversato da numerosi gruppi di soldati a piedi che provenivano dalla zona di

Grosseto e cercavano di raggiungere la stazione ferroviaria di Orvieto per far rientro ai luoghi di origine. In quel momento ci fu un intenso scambio di scatolette di carne con il pane e il vino tra militari e paesani. Qualcuno si illuse che la guerra fosse finalmente terminata, esternando manifestazioni di gioia che presto sarebbero state smorzate dagli avvenimenti successivi.

Nella seconda metà del mese di novembre si costituì a Viterbo un reparto della Guardia Nazionale Repubblicana, con compiti di ordine pubblico ed antiguerriglia agli ordini del console Ennio Cavina, e a Grotte, nei mesi di maggio e giugno 1944, operò un distaccamento di tale formazione in sostituzione del comando stazione carabinieri, che era stato sciolto. I giovani grottani, soprattutto quelli che dopo l'8 settembre avevano abbandonato il servizio militare ed erano rientrati in paese, temevano di essere arrestati e deportati nei campi di concentramento in Germania, e per evitare questo probabile rischio una decina circa si arruolarono nel reparto della Repubblica Sociale ed un'altra numerosa schiera passò al servizio dell'organizzazione Todt (organizzazione competente per il lavoro forzato, dal nome del generale Fritz Todt), che provvedeva al ripristino della viabilità stradale, ferroviaria e delle piste dell'aeroporto di Castelgiorgio rese inefficienti dai bombardamenti degli anglo-americani. Gli operai della Todt erano accentrati presso il suddetto aeroporto e alloggiavano a Castelviscardo e nei dintor-

ni. Ogni operaio percepiva una paga giornaliera di 55 lire, più che sufficiente per soddisfare le modeste esigenze di vita di allora. Un giovane grottano perse la vita sotto un bombardamento alla stazione ferroviaria di Orvieto, mentre era addetto alla riparazione della linea. Rari i giovani che per sottrarsi al servizio militare e civile decisero di darsi alla macchia rifugiandosi nel "casaletti" o nelle numerose grotte del nostro territorio.

Nel mese di dicembre, in seguito ad una improvvisa azione della guardia repubblicana di Orvieto, in località *Maccarino*, territorio di San Lorenzo Nuovo, furono arrestati un giovane grottano, un nordafricano e due piloti americani; questi ultimi erano evasi dal campo di concentramento n. 10 di Acquapendente dopo l'8 settembre. L'operazione ebbe successo e sorprese i fuggiaschi poiché un delatore, un noto spione grottano, denunciò i militari stranieri per riscattare il premio in denaro che era notevole. Il giovane arrestato, trasferito nel carcere di Orvieto, ne uscì dopo pochi giorni, miracolosamente graziato, ed arruolato nella Guardia nazionale repubblicana.

Due ex prigionieri di guerra si erano rifugiati in una grotta a *Campolungo* protetti e mantenuti da giovani grottani. I due militari frequentavano regolarmente il paese, nonostante la presenza tedesca; erano così sicuri che si fecero fotografare insieme agli amici.

Un giorno i ragazzi della Todt, rientrando con un autocarro da Castelgiorgio, ebbero la brillante idea di cantare *Bandiera rossa* mentre attraversavano l'abitato di San Lorenzo. Il comando tedesco di zona fu subito allertato da una comunicazione che segnalava il passaggio di un automezzo carico di partigiani diretto a Grotte, e in breve tempo i militari della Werhmacht intervennero con un plotone. Giunti in piazza, e poste due mitragliatrici sul marciapiedi di fronte all'oreficeria Menichelli, aprirono il fuoco in tutte le direzioni con la immediata fuga di tutti coloro che in quel momento si trovavano nella zona. Con questa prima azione intimidatoria, più che con gli ordini emanati con i manifesti, il comando tedesco imponeva il suo dominio in modo violento, determinato e pratico, non ammettendo boicottaggi e propaganda sovversiva.

Il 28 gennaio del '44 un massiccio bombardamento aereo fu effettuato nella zona di Allerona con obiettivo principale il ponte ferroviario *Giulio* sul torrente *Paglia*. In quel momento stava attraversando il ponte una tradotta militare composta da 38 vagoni, carica di mille prigionieri di guerra che dal campo di concentramento di Poggio Mirteto venivano trasferiti nei lager di Germania. Il bilancio delle vittime fu pesante: circa trecento i morti, quattrocento i feriti, numerosi i fuggiaschi che approfittando della confusione riuscirono ad eclissarsi. Si dispersero nelle campagne circostanti e molti trovarono rifugio e copertura nelle case dei contadini. Alcuni arrivarono a Grotte, dove furono accolti, curati e nascosti nella località delle *Palombare* situata vicino al paese, in modo

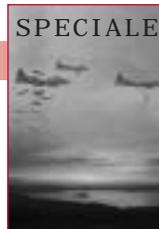


Pontelungo (Grotte), ottobre 1943. Clemente Ceccarelli (in bicicletta), Mario Banda, Salvatore Barbi, con due prigionieri di guerra fuggiti dopo l'8 settembre dal campo di concentramento n. 10 di Acquapendente, rifugiati in una grotta nella località di Campolungo e protetti dai giovani grottani con i quali sono stati ritratti. I due prigionieri sono Roberto Mendoza (secondo da destra), di origine messicana, e Francesco (secondo da sinistra) di origine nordafricana.

da permettere un facile rifornimento giornaliero dei viveri. Un prigioniero gravemente ferito fu prelevato e trasportato a Grotte in seguito all'intervento di Dome-

nico Gioacchini, allora studente universitario in medicina, il quale lo alloggiò in casa e lo curò a lungo fino a completa guarigione. Due prigionieri di origine indiana si

nascondono in una grotta nella zona di *Pian dell'Aia*; durante la notte dormivano in un casaleto di proprietà

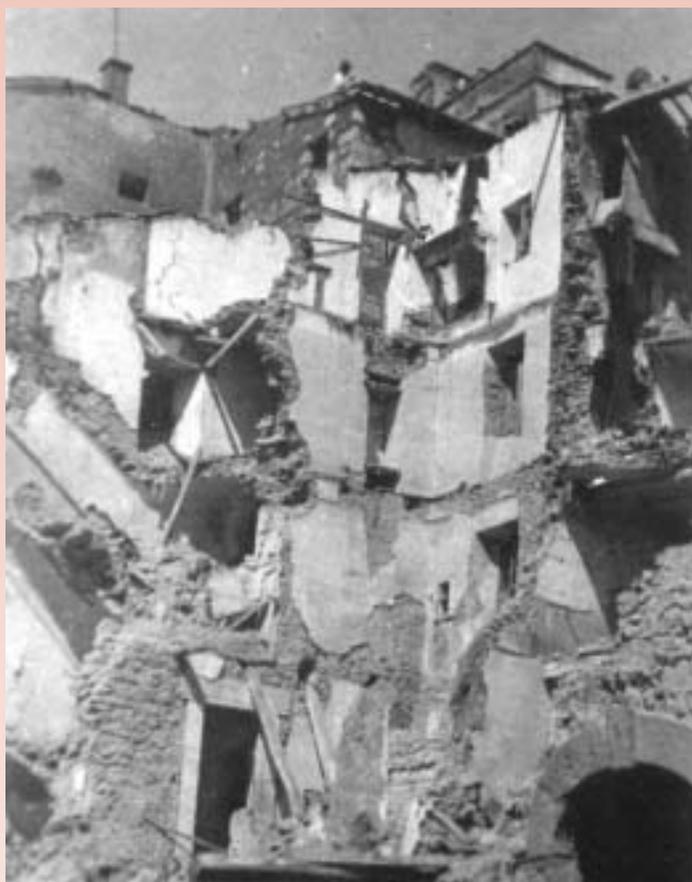


## Persi per sempre la mia fanciullezza



Alberto Porretti

Quasi tutti gli anni della guerra erano trascorsi per noi ragazzi così come sono stati magistralmente interpretati nel famoso film di Benigni: nella più incosciente ignoranza della tragedia che si stava consumando nel mondo. Vivevamo quei giorni all'impronta della nostra naturale fantasia e tutti presi nei soliti giochi infantili. Sentivamo i grandi parlare spesso di guerra e di fatti luttuosi occorsi a molte delle famiglie che avevano i loro cari in divisa, ma noi non ne capivamo l'entità. Negli ultimi mesi di guerra osservavamo con curiosità gli sciami di argentei aerei che con rombo possente si dirigevano da qualche parte: a bombardare, ci dicevano i grandi, ma per noi erano splendidi uccelli che scrivevano nel cielo scie nebulose, mentre assistevamo spesso ai loro duelli sullo sfondo del lago di Bolsena e ne seguivamo le sorti. Molte volte i grandi ci chiamavano per farci assistere ad uno spettacolo, meraviglioso per noi, orribile per loro, nel vedere di sera l'orizzonte infuocarsi verso sud, a Viterbo. Sentivamo le loro preghiere perché Dio assistesse quei poveretti, ma per noi la guerra era ancora un fatto estraneo ai nostri interessi. Che cos'erano mai quei terribili tedeschi? Uomini vestiti diversamente dagli altri, con lucenti elmi e strane armi indosso, e che parlavano una lingua aspra e gutturale che tanto ci incuriosiva senza intimidirci. I nostri fratelli più grandi, al contrario, li temevano e li evitavano; e ora che so, a buon ragione.



Effetti delle mine tedesche a Grotte di Castro: distruzione del palazzo sito in Piazza Cavour angolo Via Veneto

Tuttavia, come dicevo, la vita per noi trascorreva come al solito, e nei paesi agricoli non si soffriva mai la fame vera e propria. I grandi usavano dei buoni alimentari chiamati *tessere* e acquistavano il necessario, anche se certamente molti generi cosiddetti di lusso mancavano; ma, o se ne faceva a meno, o si ricorreva a fantasiose sostituzioni. Certo non c'era molta varietà nei cibi, e ricordo ad esempio che un giorno, avendo chiesto a mia madre: "O ma', ma che se magna oggi?", lei rispose: "Le faciòle, fijo!". Ed io: "Sempre 'ste faciòle e basta!". Al che lei: "Noo! Oggi ce so' pure le bucajone! C'è pure la ciccìa!".

Insomma, a parte tutto, nei paesi non ce la passavamo tanto male, al contrario di quelli che da sfollati venivano dalle grandi città, ove con i bombardamenti avevano perso tutto. Si arrivò così agli ultimi giorni di guerra e si sentiva ormai il rombo dei cannoni sempre più vicino, mentre notavamo che quei tedeschi che fino ad allora avevano dimostrato sicurezza ed arroganza, ora avevano i volti stravolti e si leggeva nei loro occhi la disperazione per la fine che sapevano ormai imminente. I grandi dicevano che, come negli altri paesi del Lazio, si sarebbero ritirati ordinatamente e che la "liberazione" sarebbe avvenuta semplicemente di seguito, senza prevedere che per motivi strategici intorno al lago di Bolsena i tedeschi avrebbero opposto una resistenza ad oltranza per ritardare al massimo l'avanzata degli alleati. I quali li incalzavano facendosi precedere dai reparti di colore, marocchini e algerini, da tutti assai temuti per le loro violenze nei confronti dei civili. Viterbo era ormai stata liberata da qualche giorno e si diceva che così fosse anche di Civitavecchia, Tarquinia e Tuscania. Si giunse così al 13 di giugno, in trepida attesa di poter ritornare in paese, poiché da diverso tempo per precauzione si viveva nelle campagne. Chi possedeva un casale era già fortunato; chi non l'aveva, utilizzava le tombe degli avi etruschi o altri rifugi di fortuna: giugno si era presentato anticipando l'estate ed era anche piacevole vivere all'aperto; per noi ragazzi era aggiungere altra novità alla nostra spensieratezza.

Noi si stava in un piccolo casale a due piani che guardava a nord il paese e a sud il lago con ampio panorama. I colpi dei cannoni alleati che prendevano di mira le retroguardie tedesche passavano come treni urlanti proprio poco sopra il tetto facendolo vibrare terribilmente, e di notte si vedevano pure le scie infuocate, mentre i traccianti sembravano per noi ragazzi meravigliosi fuochi

di artificia. Ma quella giornata così tanto piena di strane e terribili novità non doveva trascorrere come al solito: vidi improvvisamente i miei farsi seri nel viso, molto più del solito, e capii che qualcosa di brutto stava per avvenire. Venni a sapere che qualcuno li aveva avvertiti che la nostra casa in paese, posta com'era sulla via principale ed in prossimità di una curva, era una di quelle che erano state minate dai guastatori tedeschi per rallentare, almeno nelle loro intenzioni, l'avanzata degli alleati. Erano quattro, le case minate, e in serata sarebbero saltate in aria. I miei fratelli che volevano coraggiosamente ritornare in paese per tentare qualcosa; mio padre che li tratteneva a forza per evitare disgrazie maggiori, e mia madre che piangeva dirottamente, sono immagini impresse per sempre nella mia memoria. Mia madre, in particolare, non si dava pace, lei che aveva fatto di tutto per evitare l'occupazione della nostra casa dai nazisti, cercando di ingannarli ingenuamente con il recarvi giornalmente un mazzo di fiori di campo per renderla viva e far presente che era occupata da tutti noi.

Quella sera ci trovammo tutti raccolti nell'aia con gli occhi rivolti al paese e con il cuore pieno di speranza che qualche miracolo avvenisse. Ma quando, circa alle 22 di quel fatidico 13 giugno 1944, quattro vampate arancioni illuminarono l'orizzonte e il paese tutto, comprendemmo che ogni speranza si era rivelata vana, e il boato che di seguito ne pervenne non riuscì a coprire le grida disperate di mia madre, che con il viso irrorato di lacrime si stringeva a tutti noi per cercare quel conforto che il momento esigeva. A tanta disperazione, vissuta per la prima volta di persona, non potei rimanere estraneo, e in un momento, di fronte a tanto dolore, divenni adulto anzitempo. Addio sogni fantasiosi di fanciullo, ai sogni con i coetanei ed al mondo fatato estraneo alla realtà. Non avevamo più una casa, ci aggiravamo tra i sassi polverosi tra i quali emergevano frantumi degli oggetti che erano della nostra vita passata. Odiavo da allora e per sempre l'odore acre dei calcinacci, e seppure da quelle macerie, e da tutte le altre che avevano accomunato l'Italia nella tragedia, doveva poi sorgere lo spirito incredibile della ricostruzione morale e materiale degli italiani, non trovavo allora alcuna giustificazione a tanta cattiveria, neppure quando tutto sembrava essere passato. Ospiti per anni in abitazioni di compiacenti paesani che ci donarono la loro vera amicizia nel momento del bisogno, persi per sempre la mia fanciullezza (avevo allora sette anni) e non ho mai più trovato alcuna giustificazione per la guerra; per qualsiasi guerra.





di Augusto Porretti.

Anche la presenza degli ex prigionieri sul nostro territorio fu segnalata al comando della G.N.R. di Viterbo con il conseguente ed immediato intervento di un reparto agli ordini del console Cavina, che, giunto improvvisamente a Grotte il 18 febbraio, arrestò cinque persone accusate di aver dato assistenza ad appartenenti a forze armate nemiche, reato punibile con la pena di morte o reclusione. Per lo stesso motivo, i repubblicani per rappresaglia gettarono e bruciarono in mezzo alla strada mobili e suppellettili a due famiglie abitanti in Via Veneto. Fu questo l'unico episodio durante il quale intervennero i giovanissimi della G.N.R.: tutti ragazzi non ancora ventenni!

Nel mese di marzo, e precisamente il giorno dopo la festa di S. Giuseppe, i tedeschi installarono a Grotte un ospedale militare. Il reparto di sanità giunse in paese trasportato in gran parte su carri trainati da robusti cavalli normanni. Automezzi e carri furono parcheggiati e protetti dentro profonde buche scavate sotto gli olmi della Piazza Nuova, e l'ospedale fu organizzato nel palazzo delle scuole elementari di piazza G.Marconi, sul tetto del quale furono dipinte due grandi croci rosse. Al centro della piazza fu montata una baracca usata per la disinfezione degli indumenti e per l'attività di addestramento con la maschera antigas. La camera mortuaria fu allestita in un magazzino della piazza ed i soldati deceduti furono sepolti in una zona esterna al cimitero.

Nel dopoguerra le salme furono recuperate e trasferite ai paesi di origine. Il laboratorio dentistico fu aperto in un locale situato nel palazzo Lucidi, sopra la farmacia gestita dal dott. Marzolini. La mensa ed un ufficio comando furono aperti nelle sale a piano terra del palazzo comunale. La chiesa di S. Marco fu adibita a laboratorio di falegnameria ed a camerata per i prigionieri russi, circa venti, che erano inseriti nel reparto tedesco come collaboratori. La sartoria e selleria si trovava in piazza Umberto I (dove oggi è il negozio del tabaccaio) e nella stessa piazza vi era la farmacia (nell'attuale locale della pasticceria), mentre la pulizia e la disinfezione del vestiario e degli effetti lettereschi venivano effettuate nei magazzini di Via Roma di proprietà del signor Romeo Cordelli, davanti alla fontana grande.

Ufficiali, sottufficiali e truppa, opportunamente suddivisi, presero alloggio presso

numerose famiglie del paese, mentre i cavalli trovarono sistemazione in locali a livello stradale in Via Roma, Via Veneto e Via Cordelli Scossa. Quei militari erano in maggioranza di origine austriaca, di età piuttosto avanzata, per la maggior parte reduci dalle campagne di Russia e dell'Africa settentrionale; molti portavano i segni delle ferite ed apparivano chiaramente in non perfette condizioni fisiche.

I prigionieri russi vestivano la divisa ma non portavano l'armamento; svolgevano soprattutto mansioni di manovalanza ed erano addetti al governo dei cavalli. Le operazioni di pulizia degli animali, brusca e striglia, si svolgevano nella piazza della Fontana Grande, dove gli animali sostavano, durante il giorno, legati a campanelle fissate al muro. Alcuni prigionieri russi al momento del passaggio del fronte riuscirono a fuggire nascondendosi nel territorio in attesa dell'arrivo delle truppe anglo-americane.



14 giugno 1944. Soldati della terza divisione di fanteria algerina su una jeep americana. I militari indossano indumenti ed equipaggiamento di massima americani; calzoncini e camicia color caki; stivaletti con ghette francesi. Il militare a sinistra è armato con un fucile inglese Lee Enfield 303; l'altra arma è una carabina Winchester.

I rapporti fra le truppe occupanti ed i grottani furono ottimi: in parte per il continuo contatto dovuto alla convivenza negli stessi alloggi, ma soprattutto perché i militari tennero sempre un comportamento disciplinato, rispettoso, generoso, e non fecero mai pesare la loro posizione di forza armata occupante. Fu quindi normale che numerosi militari entrarono in rapporto amichevole con le famiglie grottane. I tedeschi accettavano volentieri gli inviti a cena per consumare un piatto di minestra e bere in compagnia un ottimo bicchiere di vino. Del resto l'atteggiamento dei grottani rientrava nella tradizionale consuetudine di ospitalità e generosità nei riguardi dei forestieri. Madri e consorti che avevano figli e mariti combattenti o prigionieri per il mondo, sentirono il bisogno, in particolari ricorrenze, di fare visita in ospedale ai feriti e porgere loro una parola di conforto, addolcita con qualche torta casalinga. Ad

aprile, in occasione della prima comunione, le maestre pie condussero le bambine, vestite in abito bianco, in visita agli ammalati: a questi furono offerti i dolci che le madri delle comunicande avevano preparato per festeggiare un giorno così importante dal punto di vista religioso. I soldati si commossero e mostrarono le foto dei loro figli e familiari. Il comando tedesco prese atto dei buoni rapporti intercorsi con i paesani e mise loro a disposizione l'ospedale per qualsiasi esigenza medica.

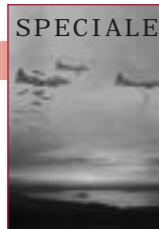
Il merito di questa disponibilità è da attribuire al direttore, capitano medico chirurgo Rabenhalt, di Stoccarda, alloggiato nella villa del signor Romeo Cordelli al *Poggetto*. Gli interventi del dentista, dell'oculista e di chirurgia a favore della popolazione furono numerosi. Voglio citare soltanto il signor Pietro Fiorelli, che allora era un giovane ragazzo. Recatosi in ospedale per l'asportazione di un'unghia al piede, impossibilitato a camminare, fu riaccompagnato a

casa in barella da due soldati. In particolare l'ufficiale veterinario curò i muli e i somari dei contadini; inoltre una squadra sanitaria attuò una profonda ed accurata opera di bonifica e di disinfezione nel paese e nelle stalle viciniori.

Di sera vigeva il coprifuoco con inizio alle 21. L'oscuramento notturno era tassativo e controllato dal personale di ronda, che si sentiva passare per il caratteristico e risovente rumore sul selciato dei salvatocchi in ferro delle scarpe. Il cinema Palombini fu requisito per la proiezione di film riservati alla truppa, mentre la domenica nella sala cinematografica il cappellano officiava la messa con rito orto-

dosso; durante le proiezioni ed i riti religiosi una pattuglia armata sostava fuori del cinema.

Un mattino il maresciallo Hans, che abitava nella casa di Antonio Annulli ed era responsabile del nucleo cavalli, eseguì una punizione corporale nei riguardi di un prigioniero russo che, a causa del viziaccio di alzare un po' troppo il gomito, rendeva poco nel lavoro: il giovane fu costretto a percorrere a piedi il giro della Baldiniana con in spalla uno zaino carico di mattoni, mentre il sottufficiale seguiva a cavallo su *Roland*, il più bel puledro baio del reparto. Nel mese di maggio gli studenti organizzarono un incontro di calcio con i militari tedeschi. Non avrebbero dovuto esserci difficoltà, in quanto l'esuberanza e le energie giovanili avrebbero sicuramente equilibrato l'esperienza di soldati anziani in non perfette condizioni fisiche. Ma non si tenne conto della numerosa presenza tedesca



nei dintorni del lago. Attingendo in tutti i reparti, il comando tedesco poté inserire nella formazione alcuni giocatori professionisti, tra i quali anche un nazionale. Risultato: i ragazzi di Grotte persero per 9 a 0, anche se in serata le due squadre si incontrarono sportivamente in cantina ad una cena a base di porchetta e vino carcerato.

Il movimento delle truppe tedesche in trasferimento verso il fronte di Anzio e Nettuno era abbastanza sostenuto. In un giorno festivo, quando come al solito la piazza era piena di gente, passò in paese una motocicletta, di quelle con il sidecar ed il mitragliatore in posizione di fuoco. Un anziano contadino, forse per scherno o per scherzo, fece un gesto significativo con il bastone, che imbracciò come un fucile in direzione dei due soldati. Questi scesero a terra e in pochi secondi aprirono il fuoco facendo il vuoto nella piazza. Dopo qualche minuto, qualcuno più coraggioso si avvicinò con discrezione ai militari e tentò una giustificazione, portando l'anziano contadino davanti ai motociclisti per chiedere scusa.

Con l'avvicinarsi del fronte, ai primi di giugno l'ospedale si trasferì. In località *Ponte Bianco* la colonna, sorpresa dai caccia angloamericani, fu in gran parte distrutta. Trascorsa la guerra, uno dei militari reduci scrisse una lettera ad una famiglia grottana, con la quale aveva avuto rapporti di amicizia, confermando l'episodio dell'attacco aereo e comunicando che lui stesso vi aveva perduto una gamba e che i superstiti furono pochi.

Il paese fu abbandonato dai cittadini che si trasferirono nelle vigne e nei campi di proprietà, sistemandosi nelle tombe etrusche e nelle grotte. I rifugi erano già stati preparati da tempo per avere a disposizione il minimo necessario. Il fronte si stava avvicinando lentamente, in quanto l'abile azione difensiva dei tedeschi riuscì a ritardare notevolmente l'avanzata alleata. L'azione della 14<sup>a</sup> armata si basava su numerosi gruppi di combattimento comandati da intraprendenti ufficiali, i quali si servirono dei superstiti delle divisioni tedesche sconfitte dopo la caduta di Roma.

In questo momento di transizione, difficile e pericoloso, due eserciti potenti ed aggressivi si scambiarono le consegne del territorio, non certo in modo pacifico con un semplice atto notarile, ma con le violenze e le tragedie che le leggi terribili della guerra hanno sempre causato in ogni parte del mondo. Negli ultimi giorni precedenti la liberazione il territorio era controllato dagli aerei leggeri americani che segnalavano ogni movimento delle truppe e le loro postazioni. Uno di questi aerei nel sorvolare la zona della *Cipollina* individuò una contraerea tedesca dislocata in un campo appena dietro il cimitero. In brevissimo tempo le artiglierie schierate nella piana di Bolsena intervennero con un fuoco tempestivo e massiccio nella zona segnalata. I primi colpi corti colpirono il cimitero danneggiando alcune tombe, poi il tiro fu allungato e l'obiettivo centrato. La batteria tedesca aveva avuto comunque il tempo di spostarsi e prendere posizione in

un'altra zona. Un'altra batteria, dislocata in zona Capodimonte, prese sotto tiro il podere di *S. Donato* poiché le donne, in modo incauto e irresponsabile, avevano acceso il forno per cuocere il pane ed il fumo del camino aveva attirato l'attenzione degli osservatori. Anche in località *Vallecchie*, in corrispondenza della strada per Onano fu effettuato un violento intervento di artiglieria contro un battaglione tedesco che, posto a difesa a cavaliere della strada, avrebbe dovuto ritardare l'avanzata alleata; il comando del reparto si era stabilito nel podere di Belano detto *L'Aquilano*.

Pochi giorni prima del passaggio del fronte, a causa di un trasferimento di mezzi blindo-corazzati in località *Poggio del Cio*, due caccia bombardieri angloamericani mitragliarono la zona della *Piazza Nuova* e lanciarono alcune bombe, due delle quali caddero nel fosso fondo arrecando lievi danni ad alcune case di Via della Fratta; una scheggia colpì una donna procurandole una grave ferita alla testa. Un caccia americano fu invece abbattuto nella zona della *Torretta* ed una *fortezza volante* nella località *l'Olmo*: ambedue gli equipaggi si lanciarono con il paracadute e furono fatti prigionieri. L'11 di giugno la F.L.A.K., artiglieria contraerea tedesca, abbatté uno *Spitfire* nella zona della *Montagnola-Cantoniera di Latera*. Gli aerei caduti all'*Olmo* ed alla *Torretta* furono motivo di attrazione, curiosità ed interesse da parte dei giovani grottani. Molti si trasformarono in meccanici ed in breve tempo i due aerei furono smontati e tutte le parti asportate. Con l'alluminio fuso delle eliche si costruirono accendini per sigarette e delle piastrine tonde, forate, che montate nella macchinetta tritacarne permettevano di realizzare un tipo di pasta simile ai rigatoni. La spessa gomma che rivestiva i serbatoi della benzina fu utilizzata per risuolare le scarpe; con il vetro dei lunotti, tipo plexiglas, si costruirono anelli-ricordo; tutte le altre parti furono riciclate in modo utile e conveniente.

Il paese si presentava abbandonato e vuoto. Soltanto qualche raro e coraggioso anziano, rimasto a badare alle proprie cose, si mostrava con molta accortezza e timorosa discrezione. Facevano eccezione alcune persone che erano sempre presenti in paese e, cosa strana, si professavano nemici giurati dei tedeschi, ma stavano sempre a stretto contatto con loro, invece di armarsi ed attuare la resistenza nascondendosi nelle campagne.

Gli usci di numerose case, appartenenti alle famiglie più facoltose, apparivano aperti e tradivano la visita dei soliti ignoti, che poi ignoti non erano, i quali avevano perquisito gli appartamenti alla ricerca degli oggetti di valore che erano stato occultati. In realtà molte famiglie nascosero gli oggetti più cari ed i corredi nelle stalle, nelle grotte, nei sottoscala, i cui accessi furono opportunamente mascherati con tavole, balle di paglia e di fieno.

Anche le gole di alcune cantine, per proteggere le botti piene di vino, furono chiuse e tenute sotto controllo da persone di fiducia. La regola era di distribuire il vino

ai soldati di qualsiasi esercito ma evitare che questi usassero le botti come oggetti di tiro a segno...

Erano ormai gli ultimi giorni di occupazione, i granatieri tedeschi apparivano stanchi, affamati, logorati dai continui scontri a fuoco. Giacevano addormentati sotto ai mezzi corazzati ed il soldato di guardia era nervoso, irritato, incuteva timore e faceva pena, poiché dal suo sguardo traspariva la disperazione di chi era cosciente che non avrebbe mai più fatto ritorno alla propria casa. L'8 giugno alcuni mezzi blindati erano posti a sbarramento delle vie della Fratta, della Ruga e del Piano. Vai a capire perché, il pilota di un mezzo corazzato strappò l'orologio di tasca al signor Cenciarini, che in quel momento stava uscendo di chiesa dalla porta laterale, ed in cambio gli offrì un contachilometri (!?) di cui nessuno avrebbe saputo che farsene. Una colonna blindo-corazzata era al riparo dell'alberata del *Ponte lungo*. Al momento della partenza un carro risultò inefficiente e fu spinto nella scarpata a lato della strada, per cui precipitò di sotto nella vigna di Remigio Barbi. Un "ricordo" tedesco rimasto abbastanza a lungo, finché la paziente e continua opera di smontaggio dei meccanici trasferì tutte le parti utilizzabili nelle officine e nei magazzini.

Ma non fu questo l'unico ricordo. I tedeschi pensarono bene di lasciarci qualcosa di più tangibile e duraturo, e la sera del 13 giugno il paese fu scosso dai boati che ne fecero saltare alcune case minate, come meglio è narrato da mio cugino Alberto Porretti, che in quell'occasione rimase senz'altro con la propria famiglia. Insieme



Angelo Fantucci (in divisa da fante del 36° reggimento, al tempo del servizio militare svolto a Modena nel 1929), ucciso dai marocchini nel podere di *Montarso* il 25 giugno 1944 mentre tentava disperatamente di difendere i propri familiari.

alle case doveva saltare in aria anche l'alberata del ponte lungo: le cariche non esplosero perché un anziano, Angelo Bartoli, molto coraggiosamente e rischiando la vita, tagliò i fili di collegamento. Invece una donna intraprendente e coraggiosa era rimasta fino all'ultimo giorno di occupazione a guardia del suo magazzino, ed osò affrontare i genieri mentre disponevano le bombe davanti al suo locale, ottenendo lo spostamento del materiale esplosivo lugo via Veneto, verso Borgo Cavour! Nel piano di distruzione e ritardo dei tedeschi furono inseriti anche due ponticelli sulla strada onanese, prima e dopo il bivio per S. Maria delle Colonne, comprese anche le scarpate laterali in corrispondenza del tratto in cui la strada attraversa la collina. Probabilmente per un difetto dell'innesco un ponticello non saltò in aria e la strada rimase interrotta in due punti, che del resto gli americani coi loro mezzi meccanici riattivarono in brevissimo tempo.

Nella mattina del 14 giugno arrivarono le prime pattuglie appiedate lungo la strada delle Fontane e di S. Giacomo, quelle corazzate lungo la strada maremmana proveniente dalla Cantoniera di Latera. Un corteo di persone con bandiere tricolori attese le truppe alleate lungo la passeggiata del Pontelungo. Purtroppo invece dei tanto

lo di permanere isolati in campagna. I soldati di colore, trovato il paese vuoto, si sparsero a gruppi nelle campagne, non certo per il desiderio di fare piacevole conoscenza con i contadini, ma con l'evidente scopo di approfittare, in una situazione precaria e difficile, della posizione di forza di truppe occupante per commettere soprusi e violenze soprattutto nei riguardi delle donne e dei giovani.

In zona *Mortaro* una giovanissima contadina venne aggredita, picchiata, minacciata con le armi perché si opponeva al soldato di colore con grida e richiamando l'attenzione di quanti, lavorando nei campi vicini, avrebbero potuto accorrere in suo aiuto. Come per altri episodi simili, l'intervento tempestivo dei contadini, armati di falchetto, pennato o roncola, costrinse l'aggressore a fuggire. Un identico episodio si ripeté nei riguardi di una donna in località *S. Giacomo*. Una coppia di contadini, moglie e marito, che con la somara si trasferivano in paese da *S. Maria delle Colonne*, furono aggrediti dai soliti mercenari che volevano portarsi via la donna e la miccia; non fu facile al povero marito, con l'aiuto di altri lavoratori in zona, riuscire a salvare entrambe.

A proposito di somara, nell'accampamento militare situato sotto gli elci del *Poggetto* era parcheggiata un'asina. Il povero animale, legato ad un albero, aveva le zampe

triste episodio si concluse sempre con l'arrivo dei nostri, che però non si è mai saputo se fu immediato o tardivo.

Alla brutalità degli aggressori si dovette rispondere con la forza. In zona *Valle Sessanta* un tentativo di stupro fu bloccato con l'intervento di tutti gli uomini presenti, per cui due algerini furono costretti alla fuga ed un terzo, afferrato e picchiato a sangue, fu gettato in fondo ad un fosso profondo. In seguito a questo episodio, per il timore di ritorsioni durante la notte gli abitanti nelle grotte della zona dovettero scappare e trasferirsi sotto *Caracalla*, dove si era nascosto don Mario Sfoggia con i ragazzi dell'istituto *Don Orione*. Un algerino fu gettato nella buca di *S. Anna* al "fosso fondo"; sembrava che fosse condannato a morte sicura, invece risalì verso le cantine e sembra che fu giustiziato sul posto: questo episodio era legato alla morte di un grottano ucciso in una cantina con un colpo di pistola. In un clima così teso e pericoloso si ritenne opportuno costringere le donne a rimanere chiuse in casa. Gli uomini uscivano sempre armati di ronchetto appeso alla cinghia dei pantaloni. Rimasero indifesi e a rischio tutti coloro che abitavano nei poderi isolati. Il 25 giugno il contadino Angelo Fantucci fu ucciso nel podere di *Montarso* mentre tentava disperatamente di difendere i propri familiari.

Sui numerosi episodi di offese e soprusi avvenuti a Grotte e nei paesi vicini non fu mai aperta una inchiesta; evidentemente rientravano nel normale comportamento di quel tipo di truppe e facevano parte della scontata barbarie della guerra. I grottani non riuscirono mai a comprendere e giustificare l'atteggiamento cattivo ed ostile dei soldati nordafricani nei confronti della popolazione. Bisogna dar atto agli ufficiali francesi addetti all'inquadramento di una soldataglia così difficile per il loro impegno nel limitare gli incidenti. Quando un soldato veniva ucciso e giustiziato perché colto in flagranza di stupro, e quindi non rientrava la sera al reparto, il suo nominativo veniva cancellato senza specificarne il motivo ed intraprendere indagini. Anche i nuovi arrivati parcheggiarono gli automezzi ed allestirono il deposito munizioni alla *Piazza Nuova* senza esigenze di mascheramento e coperture, poiché la caccia tedesca era scomparsa del tutto. Il comando prese sede nel palazzo comunale e dentro il podere della *Morticella*, mentre nella piazza del comune fu issato il pennone con la bandiera tricolore francese. La truppe fu sistemata attendata sotto gli elci del *Poggetto*, nella zona della *Sura* e della *Pieve*, mentre una parte trovò accantonamento nella chiesa di *S. Marco* e nei magazzini intorno alla *Piazza Nuova*. I reparti che proseguirono l'inseguimento della retroguardia tedesca si avvalsero, per il trasporto dei materiali, anche dei somari che furono strappati ai contadini. Togliere il somaro al villano era come tagliargli le mani, per cui i poveri proprietari inseguirono per chilometri i soldati nella speranza di ottenere la restituzione degli animali. Numerose cantine, soprattutto nella zona di Via Roma, furono aperte con la forza



attesi e sospirati americani i reparti liberatori appartenevano al Corpo di Spedizione Francese, 3<sup>a</sup> D.I.A. (Divisione d'Infanterie Algerienne). Il nostro paese fu invaso dai tanto temuti ed indesiderati algerini e marocchini; la cattiva fama li aveva preceduti ed erano note le loro violenze nei riguardi della popolazione; in tutti i luoghi dove avevano sostato avevano lasciato il segno nefasto del loro passaggio. Il comando francese insediatosi in comune impartì immediatamente l'ordine alle famiglie grottane di far rientrare in paese e di non lasciare isolate le donne. Il banditore comunale cercò di avvertire il maggior numero possibile di cittadini. I grottani allarmati e preoccupati per la presenza di truppe pericolose, alle quali, si diceva, era stata concessa carta bianca per 24 ore, rientrarono immediatamente in paese dove il rischio sarebbe stato inferiore a quel-

bloccate a terra da paletti e, guarda caso, dietro vi erano state poste delle casse di munizioni per salarvi su... : ogni lettore può trarne le sue considerazioni!

In località *La Pia* una donna piuttosto anziana fece ritorno alla grotta dove alcune famiglie erano sfollate. Si presentò con un aspetto sofferente, era molto agitata ed il vestito lacerato e strappato; disse soltanto che aveva fatto un brutto incontro: lo stupro perpetrato nei suoi confronti, per vergogna, rimase chiuso per sempre nel suo animo come un dolore silenzioso che l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. Un giovane grottano trascinato in un campo si salvò dalla sodomizzazione lanciandosi, per fuggire, da un dirupo alto parecchi metri. Ma l'aggressione più raccapricciante, che in paese fece molto scalpore, fu condotta nei riguardi delle suore, le maestre pie Filippini, in località *Regazzano*: il



Esempi di manifesti che fino agli anni '60 venivano affissi nelle aule scolastiche per mettere in guardia i bambini dal giocare con i residuati bellici, ancora rinvenibili e pericolosi

adducendo come motivo l'appartenenza a persone fasciste. Il vino scorse liberamente dalle botti che furono presto sforacchiate dai colpi di arma da fuoco e svuotate. Le conseguenti ubriacature resero ancora più pericolosa la truppa che, non soddisfatta dell'abbondante razione viveri a disposizione, rubò pecore, capretti ed animali da cortile in genere per arrostarli ogni sera in grosse buche scavate nella piazza. Fortunatamente le ruspe di un reparto logistico americano liberarono in breve tempo la strada dalle macerie delle case distrutte rendendola percorribile agli automezzi. Così la permanenza dei nordafricani si protrasse soltanto per una settimana. Lo spostamento del fronte in direzione nord fu seguito dal movimento del C.E.F. verso la prima linea. Il 3 di luglio fu liberata Siena e il giorno successivo la 3ª divisione di fanteria algerina sfilò in parata nella Piazza del Campo davanti agli alti comandi alleati. Il 22 luglio il corpo di spedizione francese lasciò definitivamente il fronte italiano. Un reparto americano si accampò nella piana delle *Matee*: finalmente erano arrivati gli "jankee". Il traffico di automezzi, gipponi, camionette e mezzi corazzati in direzione Siena diventò intenso. Spesso i soldati sostavano nella Piazza Nuova per consumare il rancio e per le operazioni di controllo e manutenzione dei mezzi. Per la prima volta si poté constatare l'efficienza e la ricchezza di un esercito fornitissimo in tutto. Noi ragazzi ci stringevamo intorno ai giovanotti USA e con gli occhi sgranati dalla meraviglia, timidi e in silenzio, lasciavamo che parlassero i nostri sguardi che esprimevano desideri repressi in tanti anni di guerra. Così scoprimmo la chewing-gum, le caramelle con il buco, ritrovammo il sapore della cioccolata ed a piene mani portammo a casa alle nostre mamme tante preziose scatole dalle quali in modo miracoloso uscivano sigarette, biscotti, bustine

di aranciata e limonata in polvere, caffè, cacao, e tutti gli altri generi utili contenuti nel pacco di una razione viveri da combattimento. Appena i soldati ebbero l'occasione di assaggiare i nostri vini, si verificò un afflusso continuo alle cantine con le taniche da riempire e si passò presto anche alle autobotti. Allora c'era un aleatico eccellente ed i militari che bevvero quel "liquore" sicuramente avranno ricordato per sempre l'Italia e in particolar modo la zona del lago di Bolsena. Si rifiutava volentieri il denaro d'occupazione, le cosiddette "AM lire", e si preferiva barattare il vino con il burro, il lardo, gli scatoloni di salsiccia canadese, la marmellata d'arance, la benzina, le scarpe e le coperte di lana kaki. Queste ultime, opportunamente tinteggiate in blu o in nero con il colorante *superiride*, furono utilizzate per confezionare degli ottimi cappotti. Infine scoprimmo un pane così bianco, soffice e leggero che si diceva fatto anche con la farina di riso, ed era tutto l'opposto di quello usato dai tedeschi, pesante, scuro con la "coppola" nera e brillante come se fosse stata lucidata con la "vernicketta" da scarpe. Tanto era stato difficile comunicare con i tedeschi per la mancanza dell'interprete, quanto fu facile parlare con gli americani, poiché tra di loro era presente di norma un soldato oriundo italiano, figlio o nipote di siciliani o napoletani, il quale con le sue istintive espressioni dialettali entrava in rapporto fraterno ed amichevole con tutti. Le truppe alleate ci permisero con i loro primi aiuti di accantonare e dimenticare la carta annonaria, e con il ritorno del commercio libero si attenuò notevolmente la "borsa nera". Le lunghe file d'attesa dietro gli autocarri tedeschi per scambiare un "pedicino" di patate con uno o due chili di sale scuro, pur appartenendo ad un recente passato, furono presto dimenticate.

Nel mese di luglio, anche i reparti della V armata, con il nostro interesse rammarico, si spostarono a nord verso la *linea gotica*. Rimase lungo le strade le carcasse dei carri armati e degli automezzi distrutti e bruciati, le numerose cataste di munizioni abbandonate; i mucchi di proiettili di artiglieria, le bombe da mortaio, i razzi e le cartucce della carabina *winchester* e delle mitragliatrici *browning* da 0,30 e 0,50 pollici; una varietà di materiale esplosivo pericolosissimo incustodito, alla portata di tutti. I ragazzi, per primi, nella loro incoscienza giovanile, si divertirono a svitare le spolette, smontare i cartocci proietto per estrarre la polvere. Questo rischioso divertimento o passatempo causò anche nel nostro paese l'infermità ad un giovane e la morte di un pastore in località *Campomoro*. I cacciatori utilizzarono la balistite contenuta nei bossoli dei proiettili per confezionare le cartucce. Questo tipo di

propellente era più potente della normale polvere da sparo, e quando i dosaggi delle cartucce furono sbagliati, provocò lo scoppio delle canne dei fucili e parecchie persone riportarono bruciature e ferite alle mani e al volto.

Al termine di questa ricerca debbo evidenziare che non esistono foto o documenti sulla presenza tedesca, francese ed americana nel nostro paese. Le testimonianze esclusivamente verbali dei protagonisti hanno colmato, almeno in parte, il vuoto documentale. L'unica eccezione è costituita da una relazione informativa, classificata segreta, riguardante la situazione politica grottana in data 16 giugno 1944. Tale documento fu redatto dal *lieutenant Cot*, *chef du service* della 3ª D.I.A. Questa unica e rara testimonianza è stata reperita per caso da una studentessa originaria grottana in un archivio americano durante una ricerca universitaria. Sebbene oggi la relazione risulti declassificata, ritengo opportuno, per motivi di correttezza e di rispetto nei riguardi dei parenti delle persone segnalate, rinunciare alla sua pubblicazione. L'attività di combattimento del C.E.F., che entrò in azione schierato al fianco destro della V armata dopo l'occupazione di Roma, fu coraggiosa e determinante per la liberazione dell'Altolazio e della provincia di Siena. Il sacrificio dei suoi soldati è ricordato da un monumento eretto in onore dei caduti davanti al cimitero di S. Lorenzo Nuovo. Sulla lapide è riportata la seguente scritta: ICI ONT REPOSÉ 140 SOLDATS FRANÇAIS TOMBÉS GLORIEUSEMENT 1943-1944 IN MEMORIAM. Al centro è scolpita la doppia croce di Lorena con in rilievo il galletto simbolo del C.E.F. (ce n'è uno simile a Viterbo, in località *Poggino*, dove per parecchi anni prima della esumazione sono rimasti sepolti altri 142 soldati caduti).

## San Lorenzo Nuovo



Silvio Verrucci

## Più morti in paese che al fronte

Nella seconda quindicina del mese di maggio 1944, S. Lorenzo Nuovo si trovò improvvisamente al centro di una attività militare che lasciava presagire il temuto e terribile evento del "passaggio del fronte", come venne ricordato in seguito. Convogli di camion, autovetture, mezzi cingolati, carri armati e tanti soldati che andavano e venivano per la strada statale *Cassia* e per la strada, attuale *Maremmiana 74*, che unisce la bassa toscana con Orvieto e quindi col suo importantissimo scalo ferroviario. La gente si preparava con un misto sentimento di paura della guerra e di vaga speranza che finisse una buona volta questo anormale sistema di vita e ritornasse finalmente la pace e la tranquillità. Nessuno però aveva idea di che cosa si doveva fare in concreto. Le famiglie erano ancora tutte al proprio posto e aspettavano.

Il 23 maggio, provenienti dalla direzione di Orvieto, un grosso gruppo di carri armati tedeschi e di autocarri pieni di rifornimenti entrarono nel paese. Gli autocarri con le scorte di carburante si attestarono in Piazza Pollarola mentre i carri armati proseguirono in direzione di Bolsena per fermarsi a circa un chilometro da S. Lorenzo, nascondendosi nella macchie intorno al podere di *Peppinaccio*. Lì si accamparono con la evidente intenzione di ostacolare l'avanzata delle truppe alleate provenienti dalla direzione di Viterbo. Un gruppo di tedeschi si accampò in paese, nel *Dopolavoro*, cioè nell'edificio ubicato nell'area dove oggi è la sede della *Protezione Civile*. Allora questo edificio era molto importante per la vita quotidiana degli abitanti: qui c'era infatti l'osteria, luogo di ritrovo per fare due chiacchiere e bere il tradizionale "quartino"; in un locale attiguo c'era l'ufficio postale e al primo piano la scuola elementare. Era quindi molto frequentato.

Verso le cinque del pomeriggio del giorno dopo, una squadriglia di aerei americani si affacciò improvvisamente nel cielo del paese e, con repentina pic-

chiata, sganciò grappoli di bombe proprio sul *Dopolavoro*, sull'antistante fabbricato dall'altra parte della strada *Cassia*, su di un palazzo poco distante in Via Marconi.

Quando gli aerei se ne andarono e si dileguarono le nubi di polvere dei fabbricati crollati,



Macerie del fabbricato di proprietà Petrella

alla gente terrorizzata che accorse sui luoghi bombardati si presentò la scena apocalittica delle macerie, dei corpi dilaniati, delle urla dei feriti, dei pianti dei parenti. Cinque militari tedeschi e quattordici paesani rimasero uccisi. L'edificio del *Dopolavoro* fu completamente distrutto insieme alle altre abitazioni. Dopo il primo momento di terrore, furono estratti i corpi dalle macerie e furono composti pietosamente nell'oratorio parrocchiale. Questi i loro nomi: Giocondo Paladini di 55 anni, colono, coniugato con Giulia Fabbretti; il cinquantatreenne Benedetto Spigaglia, falegname, sposato con Annunziata Di Marco; Enrico Peruginelli di anni 42, colono, coniugato con Ersilia Starna; Giuseppe Zanoni - *Peppalice* - di 31 anni, colono, marito di Enrica Puri; il diciassettenne Guido Tomassini, celibe; Antonio Strappafelci di 13 anni; Clementina Cuccagna di anni 65, casalinga, vedova di Domenico Bruschi; Valeria Starna di 39 anni, casalinga, coniugata con Americo Babbucci; Cristina Starna di anni 23, nubile; Felicetta Bellocchi di anni 12; Rosa Paladini di appena 7 anni. L'intero paese

si prese cura dei funerali nei due giorni successivi, mentre i tedeschi portarono via i loro caduti.

Nella settimana successiva si assistette al quasi completo sfollamento del paese, scioccato e atterrito dal micidiale bombardamento. Chi aveva la possibilità di essere ospitato nei poderi circostanti, vi si trasferì con la famiglia e con le masserizie necessarie; molti occuparono le antiche grotte e cavità del paese vecchio, abbandonato da quasi duecento anni, ed ivi si apprestarono a vivere fino alla fine ormai imminente della guerra e dei bombardamenti.

Non passò molto tempo, infatti, che altri aerei - alle 18,30 del 9 giugno - tornarono e sganciarono diverse bombe sul paese. Fu distrutta la vecchia caserma dei carabinieri sita in Piazza Pignattara, tre abitazioni vicine in Via Campo della Fiera, e danneggiate due abitazioni attigue alla chiesa parrocchiale. I morti furono tre: Lorenzo Filoni di 79 anni, vedovo di Ottavia Grassini; il settantaduenne Giovanni Carpegna, marito di Fautia Pacetti, e Angelo Bisti di 57 anni, sposato con Assunta Menzigna.

Da questo giorno in poi, mitragliamenti aerei e colpi di artiglieria si avvicinarono sempre di più fino a che non si avvistarono le prime avanguardie di truppe francesi con le loro scatenate truppe di colore - i famigerati marocchini -, gli inglesi e, per ultimi, gli americani. Non ci fu la temuta battaglia: le truppe tedesche si ritirarono verso la vicina Toscana, gli alleati occuparono il territorio dietro di loro.

Numerosi furono i casi di ruberia da parte delle truppe di colore; due o tre donne subirono violenza; una donna di 73 anni rimase uccisa da un colpo di arma da fuoco al *Poggio della*

*Madonna*. Nel complesso, comunque, il paese non subì altri danni ed altri lutti oltre a quelli già sopportati.

Gli abitanti rientrarono nelle loro case e ripresero le loro occupazioni nei campi, compito assai urgente, dato il persistere della difficoltà di approvvigionarsi altrove di generi di prima necessità.

Per qualche mese ancora l'effetto della guerra produsse altri morti: Salvatore Cuccagna, di 59 anni, rimase ucciso per lo scoppio di una mina mentre in contrada *S. Giovanni* stava vangando insieme al proprio figlio; Maria Pacina Neri, di soli 10 anni, morì per lo scoppio di una bomba a mano che aveva raccolto sulla strada di *Torano* vicino al *Fosso di Buffa*.

L'arrivo delle truppe alleate provocò l'immediato dissolvimento dell'apparato fascista locale: via il podestà (già dal 17 giugno gli atti venivano firmati dal segretario comunale Francesco Flavio Rizzo), via la milizia con il famigerato appuntato Brancadoro, originario di Farnese, il quale era sempre alla ricerca dei giovani renitenti alla leva.

In agosto il nuovo sindaco Giulio Vallati svolgeva le funzioni della sua carica. La popolazione di S. Lorenzo, con gli animi oppressi dai sacrifici immani cui era stata sottoposta, con la memoria ancora viva dei recenti orrori aggiuntisi allo strazio per i propri cari caduti nei vari teatri delle battaglie, si avviava così verso una nuova vita di democrazia e di pace che, per fortuna, dura ancora.



Cippo, nei pressi del cimitero di San Lorenzo, che ricorda 140 caduti francesi. È simile a quello nei pressi di Viterbo (vedi)

Onano



Giuliano  
Giuliani

# I giorni più lunghi

... Era ormai il crepuscolo, quando il frastuono delle esplosioni lontane si era minacciosamente avvicinato, con colpi diretti nelle immediate vicinanze di Onano. Probabilmente gli alleati stavano preparando l'avanzata ed era loro intenzione sgomberare il più possibile il terreno, al fine di garantire ai propri soldati una maggiore sicurezza. Poi, quasi all'improvviso, mentre nel cielo si affacciavano le prime stelle, i rombi del cannone tacquero e nei rifugi improvvisati, ricavati nelle nicchie di tufo a ridosso del paese, scese una insolita quiete. Ma alle prime luci dell'alba iniziò quasi subito uno spaventoso cannoneggiamento, il cui



Panorama. Al centro, la chiesa di S. Croce bombardata

ricordo, purtroppo, rimarrà sempre nella memoria collettiva degli onanesi. Era il 13 giugno 1944, il giorno più lungo, parafrasando il titolo di un celebre film che racconta lo sbarco in Normandia; il giorno che avrebbe segnato il passaggio del fronte nel territorio di Onano.

Quella data fu caratterizzata da una sequela impressionante di esplosioni, tra un incessante dirompere di granate le cui schegge impazzite fendevano l'aria per conficcarsi ovunque, non risparmiando uomini e cose. Nei brevi intervalli che passavano tra le esplosioni, si udiva il richiamo concitato di coloro che fuggivano da un rifugio all'altro in cerca di un riparo più sicuro. Tra il vociare generale, di tanto in tanto si udiva anche il pianto dei bambini spaventati, attori inconsapevoli di un film spaventoso e atroce. Tra gli adulti prevalse allora la volontà di pregare. Qualcuno si ricordò che proprio in quel giorno ricorreva la festa di Sant'Antonio da Padova, santo che compare in molti dipinti custoditi negli edifici sacri di Onano. Le invocazioni continue e disperate produssero evidentemente i loro effetti, perché l'intera giornata trascorse senza che nessun lutto si fosse consumato.

Tuttavia il tributo che Onano avrebbe dovuto pagare alla cieca ferocia bellica non era ancora stato saldato, e la sorte aveva purtroppo in serbo un doloroso destino, che avrebbe colpito i luoghi sacri e quel poco di arte che il passato aveva tramandato. Infatti, in uno di quei caldi pomeriggi una bomba d'aereo aveva centrato in pieno la chiesa di S.Croce riducendola ad un ammasso di macerie. Coloro che assisterono al quel disastro videro un poderoso plurielica solcare il cielo ad una quota insolitamente molto bassa per quel tipo di velivolo, progettato ed utilizzato esclusivamente per il bombardamento ad alta quota. Proveniva dal lago di Bolsena ed era diretto verso la Toscana, ma non è dato sapere con esattezza quale tipo di aereo fosse, perché la ricostruzione dei fatti è basata su poche e frammentarie informazioni. Giunto approssimativamente sopra la campagna di *Berogne*, il pilota, attratto da chissà che cosa, virò repentinamente per poi puntare decisamente su Onano, mitragliando l'abitato con la sua artiglieria da oltre 12 mm e sganciando sull'edificio sacro il suo micidiale peso, verosimilmente una bomba al tritolo da 500 libbre (226 chilogrammi) con detonatore a impatto. Seguì un fra-

stuono assordante, poi una grande nuvola avvolse l'edificio. Quando la polvere si dileguò, della chiesa non rimanevano che le mura perimetrali. All'interno, sotto i calcinacci, le spoglie di don Bartolomeo Ferri, pievano di Onano, e il dipinto tanto caro a don Eugenio Pacelli che raffigurava la Madonna del Buon Consiglio, il cui volto venne miracolosamente ritrovato intatto sotto le macerie. Solo più tardi si seppe che l'oggetto che aveva attirato l'attenzione del pilota era stato probabilmente un veicolo nemico parcheggiato a ridosso del sacro edificio. Al tributo della chiesa il paese univa anche il sacrificio di una piccola bimba che, raggiunta da una scheggia impazzita, spirava poco dopo.

La notizia della distruzione della secentesca chiesa di S.Croce giunse inevitabilmente anche all'orecchio attento di Pio XII, Eugenio Pacelli, il papa di origine onanese, il quale ne rimase profondamente toccato anche per via del dipinto della Madonna del Buon Consiglio, che tante volte, durante i suoi frequenti soggiorni estivi, lo aveva accompagnato nelle sue meditazioni e alla quale era particolarmente devoto. Non a caso, passato il primo momento difficile del dopoguerra, le autorità italiane si prodigarono per appagare il desiderio del pontefice, il quale si interessò personalmente al progetto di costruzione del nuovo tempio e volle benedire la prima pietra. Ciò che avvenne in una storica e memorabile udienza concessa alle autorità onanesi il 5 ottobre 1953: una delegazione guidata dall'allora sindaco Antonio

Scalabrella, dall'arciprete don Giulio Martella e da monsignor Pietro Cherubini. E gli onanesi riconoscenti vollero intitolare a Pio XII la piazza antistante la chiesa. Quando il 9 ottobre 1958 si sparse la notizia che il papa si era spento nella sua residenza estiva di Castelgandolfo, per il paese fu lutto cittadino, e una delegazione venne inviata per partecipare alle solenni esequie. Il successivo 20 ottobre l'*Osservatore Romano* riportava in una sua nota la seguente notizia: "... Tra le autorità erano presenti... il sindaco, la giunta municipale e l'arciprete della cittadina di Onano, legata alla casa Pacelli da antichi vincoli e al defunto pontefice da viva gratitudine".



Pio XII riceve in udienza le autorità di Onano (1953). In ginocchio il sindaco Antonio Scalabrella con la prima pietra dell'erigenda chiesa di S. Croce già benedetta dal pontefice

Lo stesso triste destino toccò in sorte, qualche giorno dopo, anche al convento dei frati, che fu minato insieme ad altre civili abitazioni e fatto saltare in aria dai soldati tedeschi nel tentativo di ritardare il più possibile l'avanzata inesorabile degli alleati. Il fatto avvenne in piena notte, quando un lungo e tremendo boato scosse la terra e svegliò tutti gli abitanti. Al mattino, i cumuli di calcinacci, le monche mura perimetrali dei vari edifici dilaniati dalle bombe, e le rovine sparse ovunque, offrivano agli occhi stanchi degli onanesi uno spettacolo desolante. Ancora più triste, per alcuni di loro, fu constatare che la propria abitazione non esisteva più, e questo solo perché era ubicata a ridosso della strada princi-



pale, e quindi in un punto strategicamente "utile" per ritardare il più possibile l'avanzata alleata. Uno di questi, il signor Francesco Fabbrini, deceduto da alcuni anni, era solito ricordare ai propri nipoti quella terribile esperienza che aveva vissuto in prima persona insieme alla sua famiglia. Quando tornò in paese dal rifugio improvvisato del *Carosello*, trovò la sua casa ridotta ad un ammasso di macerie, e mentre tutti festeggiavano l'ingresso in paese delle prime truppe alleate, lui era impegnato ad estrarre dai calcinacci quei pochi oggetti necessari alla vita di tutti i giorni che ancora potevano essere utilizzati. A differenza degli altri, non si era goduto neppure il primo giorno di liberazione.

Infine, nell'ultima ora di guerra sul nostro territorio, un terzo ed innocuo edificio sacro dovette soccombere, preso di mira dalla furia bellica: la chiesa dedicata alla Madonna del Piano, spietatamente e orrendamente dilaniata da un colpo di cannone. Tuttavia, ancora una volta la mano distruttrice non era riuscita ad infierire sul volto del dipinto, e come la Madonna del Buon Consiglio nella chiesa di S. Croce, così la Madonna del Piano, pregevole opera del Pastura, noto allievo del Pinturicchio, uscì malconcia ma sostanzialmente indenne dal disastro. Per molto tempo il dipinto restò alle intemperie, perché naturalmente si pensò prima a riparare i danni più gravi e più utili per la vita quotidiana; soltanto successivamente gli onanesi si accorsero che era rimasto ancora qualcosa da salvare. Era però ormai troppo tardi: la pioggia, il sole e le altre



Effetti dei bombardamenti a Onano

intemperie, per troppi anni avevano offeso l'immagine della Vergine e fatto sparire quasi del tutto gli altri affreschi cinquecenteschi presenti sulle monche pareti pericolanti. Un successivo intervento permise di salvare almeno la parte essenziale dell'iconografia della Madonna del Piano, che ancora oggi costituisce un'importante testimonianza d'arte pittorica locale.

## Da ricordare



Bonafede Mancini

Dopo la raccolta dei balzi di grano in campagna e la rapida doccia a casa, in quella mattina di inizio estate 1972 mi recai all'inaugurazione della via al tenente **Trifone Marricchi** (1916-1943). Il picchetto d'onore militare, le autorità politiche (l'on. Iozzelli) e religiose, così come anche i loro discorsi rendevano solenne, importante e bella la cerimonia. Alla mia mente di adolescente sfuggiva però qualcosa della motivazione. L'età più matura mi ha rivelato che la vicenda della *Divisione Acqui* a Cefalonia ha segnato una delle pagine più eroiche e drammatiche della storia d'Italia. Il tenente Marricchi Trifone era uno degli ufficiali del 17° reggimento fanteria della divisione *Acqui* (plotone comando, 5° compagnia) e cadde a Kardakata il 21 settembre 1943 facendo guadagnare al proprio reggimento una medaglia d'oro al valor militare. Dopo aver combattuto sul fronte greco-albanese dall'agosto 1941 al dicembre 1942, quel reggimento presidiò l'isola di Corfù. In una foto l'ufficiale onanese (portava il nome del santo patrono) è insieme alla moglie, signora Cappon Lea, proprio nel capoluogo. Dal gennaio 1943 la divisione operò a Cefalonia; a seguito poi dell'armistizio (8 settembre 1943), dal 15 al 22 settembre la *Acqui* combatté contro i tedeschi. Nei combattimenti morirono 65 ufficiali e 1.250 soldati italiani: il generale Gandin fu fucilato due giorni dopo insieme ad altri 360 ufficiali e 600 soldati. I caduti saranno in tutto 9.640, fra questi anche altri viterbesi: Moretti Giuseppe (Grotte di Castro), Paoletti Santo (Acquapendente), Piergiovanni Vittorio (Montefiascone), Tosi Aldo (Tuscania), Salvati Terenzio (Capranica).



Il tenente Marricchi Trifone

Sul fronte greco, in quell'8 settembre, si trovava anche un mio vicino di casa: **Domenico Corsini** detto anche *Meco del cappellone* (nato ad Onano nel 1921), del 7° *Cavallegeri di Milano* e medaglia di bronzo al valor militare (DPR del 9 ottobre 1967). In uno dei suoi lunghi pomeriggi solitari mi raccontava della guerra combattuta sul fronte greco e poi jugoslavo. Mi ricordava che dopo essere stato fatto prigioniero insieme ad altri soldati italiani dai tedeschi (Atene), fu condotto in Jugoslavia dove però riuscì a scappare dalla prigionia per unirsi poi ai partigiani della *Garibaldi/Belgrado*. Il diploma del ministro della Difesa (15 gennaio 1968) completa il suo partecipato racconto orale, motivando i contenuti dell'azione fatta dal giovane soldato nella fredda nota dell'onorifico: *"Prendeva parte alla lotta partigiana in territorio straniero distinguendosi per coraggio ed entusiasmo. Porta arma tiratore, nel corso di un aspro combattimento contro preponderanti forze nemiche, allo scopo di facilitare l'avanzata del suo reparto si portava, di sua iniziativa, in posizione scoperta più idonea a colpire l'avversario. Inceppatasi l'arma e nell'impossibilità di ripararla, trascinava valorosamente i commilitoni in un assalto all'arma bianca fino al raggiungimento dell'obiettivo. Spanske-Njive (Jugoslavia), 17 gennaio 1945"*. Al preciso documento ministeriale, ancora oggi preferisco la voce narrante del protagonista.

A **Rolando Mochi** (1914-1944) è intitolato lo slargo all'ingresso di Piazza Pio XII ad Onano. Non senza qualche iniziale disappunto, una modesta targa in cartone a ricordo del partigiano venne posta già nei giorni seguenti il passaggio del fronte, ma quella fu poi sostituita nei mesi successivi da una targa in marmo. Facente parte della banda del sottotenente Enzo Marziantonio, Rolando Mochi fu ucciso in combattimento da tedeschi in località *Orticaria* a San Quirico di Sorano (GR) il 12 giugno 1944. Il giorno precedente aveva disarmato un soldato tedesco lasciando libero affinché, congiungendosi al suo reparto, involontariamente, permettesse al gruppo partigiano di conoscere l'entità e i movimenti della forza tedesca. Nel contrattacco del 40° reggimento *Jager* della Luftwaffe che seguì, il partigiano onanese rimase ucciso. Prima di essere sepolto nel cimitero di San Quirico (13 giugno; nella medesima fossa fu tumulato anche il partigiano Ugolino Lombardi), il cadavere oltraggiato rimase esposto in San Quirico. Poco dopo il passaggio del fronte, il suo corpo fu riesumato e condotto ad Onano dal suocero per essere collocato nel locale cimitero.

Dopo l'8 settembre '43, il Mochi, insieme a un folto numero di giovani renitenti alla leva assalì la caserma dei carabinieri di Onano prelevandone le armi e intimando loro di distribuire alla popolazione l'ammasso del grano. Gli assalitori si portarono quindi verso Pitigliano e presero contatti con la Banda di Montauto e di Montebuono. Del gruppo di Rolando Mochi faceva parte anche la moglie Lida Mancini. Al termine del conflitto, Onano contò le vittime militari e civili nonché i danni: 85 famiglie senza tetto, la distruzione dell'antica pieve, della caserma, dell'ufficio postale e della farmacia. Tra tanta distruzione anche in questa parte d'Italia era però riaffermata la democrazia.

## Acquapendente



Marcello Rossi

# Non solo le case, furono da ricostruire

Nel 1944, come in precedenti occasioni, Acquapendente ha avuto una certa importanza strategica e non poteva essere altrimenti per un paese che deve la sua nascita e il suo sviluppo alla strada che lo attraversa. I reparti del maresciallo Kesselring scelsero la città come appoggio alle truppe tedesche in ritirata e caposaldo per ostacolare l'avanzata delle truppe alleate, nel tentativo di fermare il fronte di guerra che da Roma stava risalendo verso il nord Italia. Ma l'esercito tedesco ben presto dovette ancora arretrare: in quei giorni e subito dopo, con il passaggio del fronte, gli aquesiani vissero il periodo più tragico dell'ultimo secolo, ancora molto vivo nei ricordi della gente sebbene, a volte, tali ricordi siano imprecisi ed esagerati da parte di quei nonni che allora erano bambini.

Molti ricordano che i tedeschi, prima del passaggio del fronte, erano acuartierati in diverse zone del comune: il quartier generale era nella villa La Sbarra e presso il convento dei cappuccini; due ospedali di guerra si trovavano presso la scuola elementare e l'albergo *Roma*: erano chiamati comunemente "lazzaretti" e sui loro tetti era dipinta una grande croce rossa; un giorno alla settimana i medici facevano ambulatorio anche per gli aquesiani. Inoltre i tedeschi avevano un presidio anche presso il castello di Torre Alfina e la gente non ricorda come oppressiva la loro presenza. Molte persone erano chiamate per la costruzione o la riparazione degli edifici da essi utilizzati; altri, come il bar-

biere, a fare servizio ai soldati presenti negli ospedali.

Tutti i morti tedeschi venivano sepolti nel cimitero sotto una semplice croce con il loro nome, ma per ognuno veniva fatto il picchetto d'onore; dopo la guerra le salme sono state riesumate e trasportate al paese d'origine.

Ci fu anche un sabotaggio alla linea telefonica che congiungeva Acquapendente con la villa esterna al paese, sede del comando tedesco; allora molti aquesiani furono obbligati a sorvegliare tale linea dopo il ripristino.

Nei primi mesi del 1944, seppur con i propri soldati al fronte o prigionieri, Acquapendente non era ancora completamente partecipe della guerra. Certo si avvertiva la fame, la carenza delle materie prime, e il passaggio dei camion tedeschi che portavano i soldati, spesso poco più che ragazzi, a Cassino dove era in corso una delle più tragiche battaglie del conflitto in Italia. Il vero volto della guerra apparve con la caduta di Cassino e la stretta degli alleati intorno a Roma, quando cominciarono i bombardamenti di un'ampia area per frenare i rifornimenti tedeschi verso la capitale: le ferrovie, i ponti, le strade e i principali centri presidiati furono tra i primi obiettivi colpiti.

Così molti aquesiani, dopo i primi bombardamenti, fuggirono dalle loro case per rifugiarsi nelle cantine che divennero improvvisati rifugi antiaerei, o evacuarono dal paese verso i poderi più sperduti del territorio circostante, per essere ospitati da

parenti e amici. Sono di questi giorni gli episodi umanamente più toccanti e le storie di ordinaria paura e crudeltà, comuni a tutte le guerre.

Molti abitanti del paese dormivano nelle profonde cantine sotto i poggi; i letti di fortuna erano sistemati sulle botti e ognuno portava con sé e custodiva gelosamente i pochi oggetti di valore e soprattutto il cibo ancora rimasto. Pur di non veder morire di fame i propri figli, una madre di famiglia partì da Roma a piedi e tra sfollati, sbandati e truppe di varie nazioni, arrivò fino ad Acquapendente, dove alcuni parenti le dettero quei pochi chili di farina e fagioli che riuscirono a racimolare e tornò a casa quasi miracolosamente.

Una famiglia di contadini, durante il cannoneggiamento del castello di Torre Alfina, si rifugiò, come tante altre, in una grotta nel bosco, ma il buio, la paura dei soldati sbandati, il rumore dei bombardieri fecero perdere loro l'orientamento al punto che i malcapitati non trovarono l'uscita e caddero nella più nera disperazione credendo, per interminabili ore, che l'ingresso della grotta fosse crollato per le bombe e di essere ormai sepolti vivi.

Nei boschi dell'attuale Riserva di Monte Rufeno e tutto intorno ad Acquapendente fu un brulicare sospettoso di gente accunata dalla paura: contadini che nascondevano se stessi e le loro povere cose dai tedeschi in ritirata o da altri più affamati di loro; soldati dell'esercito italiano che, dopo l'otto settembre, stavano tornando a casa e che si erano fermati presso famiglie di contadini che a loro volta, rischiando la vita con incredibile generosità, li sfamavano e li nascondevano dai repubblicani; soldati lanciatisi con il paracadute da aerei abbattuti dai tedeschi; gente sfollata da Acquapendente e dai paesi vicini. Si nascondevano nei boschi i fuggitivi del campo di concentramento che si trovava nei pressi di *Ser Modesto* ed ospitava circa 150 prigionieri: anch'essi erano nascosti e protetti dai contadini. Due prigionieri americani e un russo, dopo la precipitosa ritirata dei tedeschi da Torre Alfina, risparmiarono nuovi lutti alla popolazione, andando incontro alle truppe alleate con un lenzuolo bianco in segno di resa.

Nel registro dei morti del comune si trova un ragazzo, Roberto Marzochini di anni 13, morto per bombardamento aereo il 9 marzo a Torre Alfina in località *Fornovechino*, dove c'era un hangar per la riparazione di aerei tedeschi. La prima vittima in Acquapendente fu invece del 29 aprile quando, alle 11 di mattina, il paese fu colpito dal bombardamento che causò anche alcuni feriti. Il 6 maggio fu bombardata alle 11,30 la zona del *Paglia* con distruzione del ponte sul fiume e la morte di Guglielmo e Pasquino Rappuoli.

Il 26 maggio ci fu ancora un bombarda-



La "cattedrale nel deserto": il duomo di Acquapendente dopo il bombardamento dell'8 giugno 1944



Acquapendente 1944: edifici bombardati

mento notturno con distruzione di vari edifici (case Mangini e Gatti a Via del Rivo) e all'1,30 è registrata la morte per causa del bombardamento di Mario Mangini di anni 18 e di Emulio Romanini di anni 47.

L'8 giugno, festa del *Corpus Domini*, ci fu un grosso bombardamento pomeridiano che causò molti morti e feriti all'interno dell'abitato nella zona dell'*Oriolo* e del *Corniolo*. Ci fu anche l'esplosione di alcuni camion tedeschi con munizioni e carburante riparati sotto gli alberi del piazzale del duomo. In quell'occasione morirono molti soldati tedeschi che furono sepolti in una fossa comune nel cimitero.

Il duomo subì gravissimi danni: la facciata fu crivellata di colpi e l'interno dell'edificio crollò parzialmente; furono distrutti gli affreschi settecenteschi di Apollonio Nasini sulla volta e sull'abside della chiesa; si salvò invece miracolosamente il busto marmoreo di Innocenzo X, eseguito da Alessandro Algardi alla metà del 1600 e collocato sulla facciata del duomo, sopra il portale.

Il 9 giugno, un bombardamento notturno distrusse la chiesa di Santo Stefano e recò gravi danni al quartiere di Santa Vittoria con altri morti e feriti.

Il 12-13 giugno gli alleati cannoneggiarono l'abitato giorno e notte, dalla valle di Bolsena, con danneggiamento grave di numerosi edifici e moltissimi tetti e solai.

Il 14 giugno i tedeschi cercarono di sbarrare le strade con brillamento di cariche esplosive che distrussero la grande torre, detta del *Papirio*, facente parte dell'antica cinta muraria: essa rovinò e ostruì la strada *Cassia*. Furono fatti saltare anche il Palazzo Bigerna e la casa di fronte che chiusero Via di Porta Fiorentina, oggi Via Marconi, la chiesa di S. Maria delle Colonne e la cappella della Madonna del Fiore, poi tutti i vecchi olmi sui lati della *Cassia* oltre porta Fiorentina.

Era questa la strategia operata soprattutto da corpi di "guastatori" che avevano il compito di distruggere ponti, alberi, case, e di posare le mine per ritardare l'avanzata

alleata e favorire l'insediamento di truppe tedesche su posizioni più forti. Infatti la ritirata dei tedeschi non fu rapida: gli aquesiani ricordano di un semovente piazzato nei pressi della fornace che fermò il fronte di guerra per un giorno.

Alcune cariche di dinamite posizionate dai tedeschi però non esplosero: qualcuno ricorda di aver visto tutti gli alberi della Via Onanese con candelotti inesplosi legati ai tronchi. Fortunatamente non esplose neppure una grossa bomba posta sotto un campanile del duomo per ostruire con le macerie la via *Cassia* e non crollò neanche il vicino ponte sul torrente *Quintaluna*.

Nonostante l'avanzata degli alleati, il 14 giugno i tedeschi erano ancora ad Acquapendente. Alle ore 15 uccisero infatti due anziani nei pressi di *Cappuccini*, il sessantenne Filippo Agostini e la moglie Santa Trisciani, che si recavano in campagna e, non comprendendo le intimazioni dei soldati, furono ritenuti spie e fucilati.

Il 15 giugno infine le truppe alleate entrarono in Acquapendente. Così fonti francesi ricordano gli episodi avvenuti nella zona: "Il battaglione (5° reggimento tiratori algerini) spingeva su Acquapendente dove attaccava i sobborghi verso sera, subendo violenti tiri di artiglieria e incontrando molte mine".

I primi ad entrare furono i francesi con le truppe di colore: i *marrocchini*, come li identificava la gente. Questi, per due giorni prima dell'arrivo degli americani, saccheggiarono le case e fecero gravi violenze sulle donne. Per paura di rastrellamenti e ritorsioni è passata sotto silenzio l'uccisione, da parte di alcuni aquesiani, di un *marrocchino* armato che era entrato in un rifugio e voleva prendere delle ragazze, e quella di un tedesco, presso il podere *Bocciona*, sorpreso a rubare un prosciutto: le tante violenze perpetrate dai soldati forniscono tutt'oggi giustificazione a questa omertà.

Il grosso delle truppe passò successivamente e, trovando le principali vie ostruite, transitò per Via Roma, Via Cesare Battisti, risalì Via Malintoppa e riprese il cammino verso la valle del *Paglia*: il passaggio dei soldati e dei mezzi blindati per le strette vie del paese fece tremare le vecchie case come fosse il terremoto.

Le strade principali furono liberate dalle grandi ruspe americane che l'esercito si portava al seguito e che gli aquesiani vedevano per la prima volta. Dopo l'iniziale sconcerto, questi chiesero se, oltre che a sgombrare le strade dalle macerie, le ru-

spe potessero spianare un pò il campo sportivo: evidentemente la paura stava passando!

Per favorire il transito sul fiume *Paglia*, dal momento che il ponte era stato prima danneggiato dai bombardamenti e poi completamente distrutto dai guastatori tedeschi, gli alleati costruirono un ponte di barche. Gli americani al loro passaggio davano alla gente sigarette, cioccolate e scatolette; rimasero un po' di tempo ad Acquapendente installando un grande tendone in località *Madonnina* come punto di ristoro per le truppe e la sede della *Militar Police* all'albergo *Milano*.

Il 18 giugno, un ufficiale della 5ª armata americana di evidenti origini italiane, Santo A. Giampapa, nominò due sindaci per l'amministrazione del comune: Livio Ronca ed Enrico Cordeschi.

Dai primi di giugno fino a questa data anche gli uffici pubblici erano stati abbandonati. Infatti tutti i morti dei bombardamenti avvenuti dopo il 5 giugno furono registrati solo a partire dal 24 giugno, quando gli atti di morte vengono firmati dal sindaco Ronca in veste di ufficiale di stato civile.

In risposta ad una nota del prefetto di Viterbo del 10 luglio 1944, con la quale si chiedono informazioni relative alla partenza dei tedeschi e ai bombardamenti, in data 25 luglio 1944 il sindaco Cordeschi risponde: "... dopo la partenza dei tedeschi, questa popolazione si è sempre mantenuta calma e disciplinata, pertanto, fatti degni di nota e dipendenti da questi cittadini, non esistono. Si sono verificati invece, fatti incresciosi, per colpa delle truppe sia francesi che di colore. Si lamentano una ventina di casi di violazione di donne ed il sistematico saccheggio sia delle abitazioni che dei negozi, uffici, cantine e magazzini. Oltre il 90% di detti locali, sono stati forzati e completamente svaligiati.

Circa i danni arrecati dai bombardamenti e dal cannoneggiamento, si ritiene che il 50% dei fabbricati siano stati più o meno danneggiati, tanto nel capoluogo che nella frazione di Torre Alfina: danni molto più lievi nella frazione di Trevinano. Tra i fabbricati maggiormente danneggiati vanno compresi: il duomo, completamente rovinato, la chiesa di S. Stefano distrutta ed i locali dell'ospedale civile, orfanotrofio, palazzo comunale, scuole elementari e palazzo Viscontini, monumento nazionale...".

Alla fine di tutte le operazioni belliche ad Acquapendente si contarono 38 militari morti al fronte e 41 civili morti per "bombardamento" o a "seguito azione bellica": la guerra si era combattuta ovunque.

A sessant'anni da questi episodi ci è parso doveroso, oltre a consultare i documenti, raccogliere le testimonianze di chi ha vissuto questi giorni drammatici: a tutti loro un grande ringraziamento per aver dato un contributo alla ricostruzione di questo importante seppur doloroso periodo storico. Un ringraziamento particolare a Giovanni Riccini, per la preziosa collaborazione quale ufficiale d'anagrafe e stato civile (a r.) del comune di Acquapendente.

Proceno



Gabriele Mannaioli

# Tre giorni di nessuno

Il secondo conflitto mondiale toccò Proceno in maniera piuttosto marginale. Soltanto durante l'occupazione tedesca il paese toccò con mano la dura realtà della guerra. I ripetuti bombardamenti che l'aviazione alleata compiva sulla valle del *Paglia*, dove la *Cassia* era l'obiettivo principale, terrorizzavano la popolazione che dall'alto della collina vedeva esplodere le bombe sempre più vicine alle proprie case; in uno di questi bombardamenti fu colpito il *ponte Gregoriano* sul fiume Paglia, distrutto in buona parte. Altri bombardamenti furono compiuti nella campagna circostante, dove i mucchi di fieno accatastati dai contadini furono scambiati dai ricognitori per accampamenti nemici e quindi obiettivo delle bombe dell'aviazione; durante

ne sul punto più alto del paese. Il loro comportamento verso la popolazione fu abbastanza corretto e soltanto verso la fine dell'occupazione, a causa degli scarsi approvvigionamenti di cibo, furono compiute razzie di generi alimentari. La popolazione intanto aveva abbandonato il paese riversandosi nelle campagne circostanti, andando ad abitare i cosiddetti "rifugi", che erano spesso degli anfratti esistenti nelle boscaglie vicino all'abitato. Gli unici coraggiosi che rimasero nelle loro case furono il prete, i vecchi e i malati, che non potevano lasciare la propria casa. Il 14 giugno i tedeschi lasciarono il paese e nella loro ritirata minarono, allo scopo di rallentare l'avanzata alleata, il ponte sul torrente *Stridolone*. Tre giorni dopo, esattamente il 17 giugno, arrivarono i marocchini comandati da ufficiali francesi che non incontrarono nessuna resistenza, se si esclude una piccola scaramuccia con tre soldati tedeschi che probabilmente si erano attaccati, la quale si risolse con la cattura di uno e l'uccisione degli altri due poco lontano dal paese. Quando il giorno seguente giunsero gli americani, i procenesi sparsi nella campagna furono richiamati in paese dal suono festante delle campane che annunciavano la fine del pericolo. Così le truppe americane vennero salutate come *liberatori* da una folla esultante alla quale i soldati elargirono le fino allora sconosciute gomme da masticare, cioccolata e sigarette, oltre a viveri consistenti soprattutto



Spitfire inglesi in formazione di volo

in fagioli in scatola che pare fossero buonissime. Così Proceno il 18 giugno 1944 passò sotto il Governo Militare Alleato lasciandosi alle spalle

la guerra e i suoi tragici risvolti. Si ritornò pian piano alla normalità cercando di dimenticare quel brutto periodo della propria storia.



queste incursioni si contarono alcuni feriti nella popolazione. I tedeschi avevano requisito in paese due palazzine che fungevano da comando e inoltre sistemarono un piccolo canno-





notiziario di vita piansanese

<p><b>Editore</b> Associazione Culturale "la Loggetta" onlus</p> <p><b>Direttore responsabile</b> Antonio Mattei</p> <p><b>Vicedirettore</b> Beniamino Mechelli</p> <p><b>Redazione</b> Stefano Bordo, Antonella Cesari, Anna Ciofo, Rosa Contadini, Giuseppe Imperiali</p> <p><b>Elaborazione immagini e impaginazione</b> Mario Mattei</p> <p><b>Fotografia</b> Luigi Mecorio</p> <p><b>Webmaster</b> Carlo Bronzetti</p> <p><b>Cd-rom</b> Vincenzo Melaragni</p> <p><b>Traduzione in inglese on-line</b> Anna Mattei</p>	<p><b>Stampa</b> Tip. Ceccarelli - Grotte di Castro</p> <p><b>Aut. Tribunale di Viterbo</b> n° 431 dell'8 maggio 1996</p> <p><b>Direzione, redazione, amministrazione</b> Piazza dell'Indipendenza 15-16 01010 Piansano (VT) segr. tel. e fax 0761 450723 - 0761 451221 Direttore 320 2939956 - 0761 450921 (ab.)</p> <p>© TUTTI I DIRITTI RISERVATI</p> <p><b>http: <a href="http://www.laloggetta.it">www.laloggetta.it</a></b> <b>E-mail: <a href="mailto:info@laloggetta.it">info@laloggetta.it</a></b></p> <p>SI RACCOMANDA DI INVIARE I TESTI IN FORMATO RTF E LE IMMAGINI IN FORMATO JPEG</p>
---	--



**Associato USPI**  
Unione Stampa Periodica Italiana

NUMERO SPECIALE REALIZZATO CON IL PATROCINIO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PIANSANO

Sostenete  
"la Loggetta",  
che sopravvive  
unicamente grazie alle  
offerte dei suoi lettori  
c.c.p. 10914018



*A te, cara "Loggetta" di Piansano  
quest'oggi dedicare voglio versi  
che riguardano il popolo italiano,  
che riguardano i popoli diversi.  
E sia un bambino perché è puro, sano  
a suggerirmi quelli più detersi  
per rafforzare il grido che non tace  
in segno dell'amore e della Pace.*

*E già una voce, pare che mi arrivi  
da un'eco, sento in cuore dirmi: scrivi:*

## **LETTERA DI UN BAMBINO A GESÙ**

**Natale 2004**

**Amore, grida forte: Pace!  
Ma la guerra è sorda,  
il terrore è sordo.  
E tra Oriente e Occidente  
le voragini si aprono,  
le città fumano;  
e la Pace precipita  
con il cielo in rovina.**

**E dentro gli occhi  
si annida la paura,  
bianchi come lenzuola  
gonfi come bulbi  
fondi come pozzi  
in cui la morte beve  
gli ultimi sospiri.**

**E noi bambini geliamo,  
siamo fiori ricoperti di brina  
in questo braccio di ferro che ci stringe,  
che ci stritola i sogni.**

**Altro era il nostro destino.**

**Accendilo tu, altri non sanno,  
che in questo giorno nasci,  
o bambino Gesù,  
un sole nuovo che illumini le menti.**

**Un sole che i suoi raggi sventagli  
tra le rondini garrule;  
ed al vento li intrecci  
ed ai nostri capelli  
e alle mani, alle risa,  
alle gioie che vogliono volare  
incontro alle sue vampe.  
Di farfalle trapunte.**

**... Un sole nuovo  
che sulla Pace risplenda.**

Ennio De Santis